Gaston Leroux

Il Profumo Della Dama In Nero

Le Parfum de la Dame en Noir © 1994
Il Giallo Economico Classico N° 38 - 5 marzo 1994

Personaggi principali

Jean Roussel Ballmeyer alias Frédéric Larsan	*misterioso genio del crimine*
Joseph Joséphin Rouletabille	*giovane reporter*
Mathilde Stangerson*la*	*Dama in nero*
Robert Darzac	*marito di Mathilde*
Professor Stangerson	*padre di Mathilde*
Sainclair	*narratore*
Arthur Rance	*proprietario del forte d'Ercole*
Edith Rance	*moglie di Arthur*
Bob Munder	*archeologo, zio di Edith*

1.
Che inizia dove i romanzi finiscono

Le nozze tra Robert Darzac e Mathilde Stangerson ebbero luogo a Parigi, a Saint-Nicholas-du-Chardonnet, il 6 aprile 1895, nella più stretta intimità. Erano trascorsi poco più di due anni dagli avvenimenti di cui ho riferito in un'opera precedente, e che furono tanto sensazionali da autorizzarmi a ritenere che un sì breve lasso di tempo non possa aver fatto dimenticare il famoso *Mistero della camera gialla*... Il ricordo era infatti così vivo in tutti gli animi, che la piccola chiesa sarebbe stata sicuramente invasa da una folla avida di contemplare gli eroi di un dramma che aveva appassionato il mondo, se la cerimonia nuziale non fosse stata tenuta assolutamente segreta, ciò che riuscì abbastanza facile in quella parrocchia lontana dal quartiere degli atenei. Erano stati invitati solo pochi amici, sia di Darzac che del professor Stangerson, sulla cui discrezione si poteva far conto. Io ero del numero; arrivai in chiesa di buon'ora e mia prima cura fu di cercarvi Joseph Rouletabille. Fui un poco deluso nel non trovarlo, ma

VISIT…

non avevo alcun dubbio che sarebbe venuto. Nell'attesa mi accostai agli avvocati Henry-Robert e André Hesse, che nella pace e nel raccoglimento della piccola cappella di Saint-Charles evocavano sottovoce gli incidenti più bizzarri del processo di Versailles, riportati loro alla memoria dalla cerimonia imminente. Li ascoltavo distrattamente ed esaminavo l'ambiente all'intorno. Mio Dio, che posto triste quel Saint-Nicholas-du-Chardonnet! Decrepito, scrostato, pieno di crepe e di sporcizia, non di quella maestosa lasciata dai secoli e che è la più bella veste della pietra, bensì di quella dell'incuria sciatta e polverosa che pare caratteristica di Saint-Victor e dei Bernardins; singolarmente quella chiesa, cupa fuori e lugubre dentro sorgeva proprio al confine tra i due quartieri. Il cielo, che pare più lontano da questo luogo sacro che da qualunque altro, vi riversava una luce avara che mal filtrava attraverso la sporcizia secolare delle vetrate. Avete letto i *Ricordi dell'infanzia e della giovinezza* di Renan? Spingete allora la porta di Saint-Nicholas-du-Chardonnet e capirete perché l'autore della *Vita di Gesù,* che era rinchiuso nel piccolo seminario adiacente dell'abate Dupanloup e che ne usciva solo per venir qui a pregare, desiderasse morire. Ed era in quell'oscurità funerea, in un quadro che pareva non essere stato ideato che per i lutti e per i riti consacrati ai defunti, che si sarebbero celebrate le nozze di Robert Darzac e di Mathilde Stangerson! Mi assalì una gran pena e, tristemente impressionato, ne trassi un increscioso presagio. Accanto a me gli avvocati Henry-Robert e André Hesse continuavano a chiacchierare, e il primo confessava al secondo che non si era definitivamente tranquillizzato riguardo alla sorte di Robert Darzac e di Mathilde Stangerson, nonostante la felice soluzione del processo di Versailles, che dopo aver appreso del decesso ufficialmente constatato del loro nemico implacabile: Frédéric Larsan. Forse ci si ricorderà che qualche mese dopo l'assoluzione del professore della Sorbona si verificò la terribile catastrofe del *Dordogne,* un transatlantico della linea Le Havre-New York. In una notte di nebbia, sui banchi di Terranova, il *Dordogne* era stato speronato da un trealberi, che era penetrato con la prua nella sala macchine. E mentre il naviglio investitore se ne andava alla deriva, il transatlantico era colato a picco in dieci minuti. Fu già una fortuna se una trentina dei passeggeri alloggiati nelle cabine di ponte ebbero il tempo di saltare nelle scialuppe. Vennero raccolti l'indomani da un battello da pesca che rientrò subito a Saint-Jean. Nei giorni seguenti l'oceano restituì centinaia di morti, fra i quali si trovò

Larsan. I documenti che si scoprirono accuratamente cuciti e nascosti negli abiti di un cadavere attestarono, questa volta, che Larsan se ne era andato! Mathilde Stangerson era finalmente libera da quello sposo fantastico al quale, grazie alla facilità delle leggi americane, si era data in segreto nei giorni imprudenti della sua troppo fiduciosa giovinezza. Quel bandito terribile, il cui vero nome, celebre nelle cronache giudiziarie, era Ballmeyer, e che l'aveva un tempo sposata dicendosi Jean Roussel, non si sarebbe più eretto con intenzioni criminali tra lei e colui che, silenziosamente ed eroicamente, da tanti anni l'amava. Ho ricordato nel *Mistero della camera gialla* tutti i particolari di quella vicenda eccezionale, una delle più curiose che si ritrovino negli annali della Corte d'assise, e che sarebbe certamente finita in modo tragico senza l'intervento quasi geniale di Joseph Rouletabille, il piccolo reporter diciottenne che fu il solo in grado di scoprire sotto i tratti del celebre agente della Sùreté Frédéric Larsan, Ballmeyer in persona. La morte accidentale e, possiamo ben dire, provvidenziale del miserabile parve mettere fine a tanti drammatici avvenimenti e, confessiamolo, non fu certo una delle cause minori della rapida guarigione di Mathilde Stangerson, la cui ragione era stata fortemente turbata dai misteriosi orrori del *Glandier*.

- Vedete, mio caro amico - diceva l'avvocato Henry-Robert all'avvocato André Hesse, che frugava la chiesa con sguardo inquieto - nella vita occorre essere decisamente ottimisti. Tutto si sistema! Perfino le disgrazie della signorina Stangerson... Ma che avete, perché vi guardate continuamente alle spalle?... Attendete qualcuno?

- Sì - rispose l'avvocato André Hesse... - aspetto Frédéric Larsan! L'avvocato Henry-Robert rise quanto gli permetteva la santità del luogo; io, tuttavia, rimasi serio, poiché ero incline a pensarla come Hesse. Certo, ero ben lontano dall'immaginare la spaventosa avventura che ci minacciava; ma, quando ripenso a quell'epoca e mi astraggo da tutto ciò che ho appreso in seguito e a cui del resto mi applicherò onestamente nel corso di questo racconto, non lasciando apparire la verità che nella situazione in cui l'apprendemmo noi stessi, ricordo benissimo la curiosa emozione che mi agitò in quel momento, pensando a Larsan.

- Suvvia, Sainclair! - esclamò l'avvocato Henry-Robert, che si era accorto del mio atteggiamento singolare - vedete bene che Hesse sta scherzando...

- Non ne so nulla - risposi. E mi trovai a guardarmi intorno con

attenzione, come aveva fatto André Hesse. In verità, Larsan era stato creduto morto tanto spesso quando si chiamava Ballmeyer, che poteva ben resuscitare una volta di più come Larsan.

- Ecco là Rouletabille - esclamò l'avvocato Henry-Robert. - Scommetto che è più tranquillo di voi.

- Però è molto pallido - fece notare l'avvocato André Hesse.

Il giovane reporter venne dalla nostra parte e ci strinse la mano alquanto distrattamente.

- Buongiorno, Sainclair; buongiorno, signori... Non sono in ritardo, vero?

Mi parve che la voce gli tremasse... Si allontanò subito, s'isolò in un angolo dove lo vidi inginocchiarsi come un bambino. Nascose tra le mani il viso, che aveva in effetti pallidissimo, e pregò.

Non immaginavo che fosse religioso e la sua preghiera ardente mi stupì. Quando sollevò il viso aveva gli occhi pieni di lacrime. Non le nascose affatto e pareva non curarsi minimamente di ciò che avveniva intorno a lui. Era tutto preso dalla sua preghiera e, forse, dal suo dolore. Quale dolore? Non avrebbe dovuto essere felice di assistere a un'unione che tutti desideravano? La felicità di Robert Darzac e di Mathilde Stangerson non era forse opera sua?... E dopo tutto, il giovane piangeva forse di felicità. Si alzò e andò a nascondersi nell'ombra di una colonna, dove non lo seguii, vedendo bene che desiderava restare solo.

Era il momento in cui Mathilde Stangerson entrava in chiesa, al braccio del padre. Robert Darzac camminava dietro di loro. Com'erano mutati tutti e tre! Ah, il dramma del *Glandier* era passato ben dolorosamente su quelle tre anime! Tuttavia, Mathilde Stangerson pareva esserne uscita ancor più bella. Certo, non si trattava più di quella creatura magnifica, di quella statua vivente, di quell'antica divinità o fredda bellezza pagana, che suscitava un mormorio discreto di ammirazione estatica ai ricevimenti ufficiali della Terza Repubblica, ai quali era costretta ad assistere per via della posizione di suo padre; sembrava, al contrario, che la fatalità che le faceva espiare così tardi un'imprudenza di gioventù non l'avesse precipitata in una crisi momentanea di disperazione e di follia se non per farle abbandonare quella maschera di pietra, dietro cui si nascondeva un'anima tra le più delicate e tenere. E mi pareva che fosse quell'anima ancora sconosciuta a irraggiare quel giorno, soave e affascinante, sull'ovale puro del viso, nello sguardo sereno e insieme pensoso, sulla fronte liscia come

l'avorio, dove si leggeva l'amore per tutto ciò che è bello e per tutto ciò che è buono.

Quanto alla toeletta, debbo confessare di essermela scioccamente dimenticata, tanto da non saper più nemmeno il colore del suo abito. Tra le cose che ricordo, però, c'è l'espressione del suo sguardo non vedendo tra noi colui ch'ella cercava, e non parve tornare calma e padrona di se stessa se non quando scorse Rouletabille dietro la sua colonna. Ella gli sorrise e sorrise anche a noi.

- Ha ancora gli occhi da folle.

Mi volsi vivamente per vedere chi avesse pronunciato quella frase abominevole. Era un povero diavolo che Robert Darzac, nella sua bontà, aveva fatto nominare suo assistente di laboratorio, alla Sorbona. Si chiamava Brignolles e doveva essere un suo cugino alla lontana. Non si conoscevano altri parenti di Darzac, la cui famiglia era originaria del Midi. Aveva perduto da parecchio tempo i genitori, non aveva fratelli o sorelle, e pareva aver interrotto ogni relazione con il proprio paese, dal quale aveva portato con sé solo un ardente desiderio di riuscita, una capacità di lavoro eccezionale, un'intelligenza solida e un bisogno naturale di affetto e di devozione che aveva trovato l'occasione di soddisfare presso il professor Stangerson e sua figlia. Pure dalla natia Provenza gli veniva il dolce accento, che aveva fatto dapprima sorridere gli allievi della Sorbona, inducendoli però presto ad affezionarvisi come a una musica gradevole e discreta, che attenuava un poco l'aridità dei corsi del loro giovane, ma già celebre, mentore.

Un bel mattino della primavera precedente, quindi circa un anno prima dei nostri fatti, Robert Darzac aveva loro presentato Brignolles. Questi veniva dritto dritto da Aix, dove era stato assistente di fisica e dove aveva probabilmente commesso qualche infrazione disciplinare che gli era valsa il licenziamento immediato; si era però ricordato di essere parente di Darzac, aveva preso il treno per Parigi, e qui aveva saputo così ben intenerire il fidanzato di Mathilde Stangerson che costui, impietosito, aveva trovato modo di associarlo al proprio lavoro. In quel momento la salute di Robert Darzac era ben lontana dall'essere florida, poiché in effetti egli stava subendo il contraccolpo delle profonde emozioni che l'avevano assalito al *Glandier* e in Corte d'assise; ma si sarebbe potuto credere che la guarigione, già certa, di Mathilde e la prospettiva delle nozze imminenti avrebbero avuto una felice influenza sul morale e, di conseguenza, sul

fisico del professore. Ci accorgemmo, al contrario, che dal giorno in cui gli si era associato quel tale Brignolles, il cui appoggio avrebbe dovuto arrecargli, com'egli diceva, un sollievo prezioso, la sua debolezza non aveva fatto che aumentare. Pareva inoltre che Brignolles non portasse affatto fortuna, poiché si verificarono due incidenti nel corso di esperimenti che non avrebbero dovuto presentare pericolo alcuno: nel primo ci fu lo scoppio inopinato di un tubo di Gessler, i cui frammenti avrebbero potuto ferire seriamente Darzac e che invece non raggiunsero che Brignolles, il quale conservava ancora delle cicatrici sulle mani. Il secondo, che avrebbe potuto essere estremamente grave, avvenne in seguito alla stupida esplosione di una piccola lampada a benzina, sulla quale Darzac si era appena chinato. Per poco la fiamma non gli ustionò il viso; per fortuna così non fu, ma Darzac ne ebbe le ciglia bruciate e per qualche tempo soffrì di disturbi agli occhi, tanto che gli riusciva difficile sopportare la luce piena del giorno.

Dopo i misteri del *Glandier,* ero in un tale stato d'animo che mi trovavo disposto a considerare poco naturali anche gli avvenimenti più semplici. Avevo assistito all'ultimo incidente, dato che ero stato a cercare Darzac alla Sorbona. Condussi io stesso il nostro amico presso un farmacista e quindi da un dottore, e avevo pregato alquanto seccamente Brignolles, che manifestava il desiderio di accompagnarci, di restare al suo posto. Durante la strada, Darzac mi aveva chiesto perché avessi trattato in quel modo il povero Brignolles; gli avevo risposto che in generale non lo sopportavo, poiché i suoi modi non mi piacevano affatto, e perché in quella particolare occasione lo si doveva considerare responsabile dell'incidente. Darzac ne aveva chiesta la ragione e aveva riso di fronte alla mia incapacità di rispondere, ma Darzac smise di ridere quando il dottore gli ebbe dichiarato che avrebbe potuto perdere la vista, e che era un miracolo che se la fosse cavata così a buon mercato.

L'inquietudine che mi causava Brignolles era senza dubbio ridicola e gli incidenti non si verificarono più. Ma ero tuttavia così straordinariamente prevenuto nei suoi confronti, che dentro di me non gli perdonavo il mancato miglioramento della salute di Darzac. All'inizio dell'inverno Darzac tossiva tanto che lo supplicai, tutti lo supplicammo, di chiedere un congedo per andare a riposarsi nel Midi. I medici gli consigliarono San Remo.

Vi si recò e, otto giorni dopo, ci scrisse di sentirsi molto meglio; gli

pareva che da quando era arrivato in quel luogo, gli fosse stato tolto *un peso dal petto!...* "Respiro, respiro!", ci diceva. "Quando ho lasciato Parigi, soffocavo!" La lettera di Darzac mi diede molto da riflettere, e non esitai a confidarmi con Rouletabille, il quale si stupì quanto me che Darzac stesse così male quando aveva accanto Brignolles, e così bene quando ne era lontano... Tale convinzione era così forte in me, che non avrei permesso a Brignolles di allontanarsi. Perbacco! Se avesse lasciato Parigi, sarei stato capace di seguirlo! Ma egli non se ne andò affatto; al contrario: non fu mai tanto vicino agli Stangerson. Si era intrufolato presso di loro col pretesto di domandare notizie di Darzac. Riuscì una volta a incontrare la signorina Stangerson, alla quale però avevo dipinto un tal ritratto dell'assistente di fisica da disgustarla per sempre di lui, cosa della quale dentro di me mi rallegravo. Darzac restò a San Remo quattro mesi e tornò da noi quasi del tutto ristabilito. Aveva però gli occhi ancora molto deboli e doveva prendersene gran cura. Rouletabille e io avevamo deciso di sorvegliare Brignolles, ma fummo soddisfatti nell'apprendere che le nozze avrebbero avuto luogo quasi subito e che Darzac avrebbe condotto la moglie in un lungo viaggio lontano da Parigi e... da Brignolles.

Di ritorno da San Remo, Darzac mi aveva domandato: - Ebbene, a che punto siete con quel povero Brignolles? Avete voluto ricredervi sul suo conto?

- Certo che no - avevo risposto.

Mi aveva allora preso in giro con alcune di quelle battute provenzali che preferiva quando gli avvenimenti gli permettevano di essere allegro, e che in bocca sua ritrovavano sapore dopo che il soggiorno nel Midi aveva restituito al suo accento la bella coloritura iniziale.

Era felice! Non potemmo farci però una vera idea della sua gioia (poiché tra il suo ritorno e il matrimonio avemmo poche occasioni di incontrarlo) che sulla porta stessa di quella chiesa, dove ci apparve come trasformato, ben eretto nella figura che aveva solitamente un poco curva. La felicità lo rendeva più alto e più bello.

- È proprio il caso di dire che va a nozze, il principale! - sogghignò Brignolles.

Mi allontanai da quell'individuo che mi ripugnava e andai avanti, fino a trovarmi alle spalle del povero Stangerson, il quale restò a braccia conserte per tutta la cerimonia senza vedere e udire nulla. Gli si dovette battere sulla spalla, quando fu tutto finito, per trarlo dal suo sogno.

Quando si passò nella sacrestia, l'avvocato André Hesse emise un profondo sospiro. - È fatta - disse - respiro.

- Perché non respiravate, amico mio? - domandò l'avvocato Henry-Robert.

André Hesse confessò allora che fino all'ultimo minuto aveva temuto l'arrivo del defunto...

- Che volete - rispose al collega che lo prendeva in giro - non riesco a convincermi che Frédéric Larsan accetti di essere morto definitivamente...

Ci ritrovammo tutti, una decina di persone al massimo, nella sacrestia. I testimoni firmarono i registri e gli altri si felicitarono cortesemente coi novelli sposi. La sacrestia è ancora più buia della chiesa, e se il locale non fosse stato così piccolo avrei attribuito a ciò il fatto di non vedere Joseph Rouletabille. Era evidente che mancava. Che poteva significare? Mathilde l'aveva già reclamato due volte, e Robert Darzac mi pregò di andarlo a cercare, cosa che feci; ma tornai alla sacrestia senza di lui: non l'avevo trovato.

- Ma guarda che fatto strano - commentò Darzac - e oltretutto inspiegabile. Siete certo di aver guardato ovunque? Sarà in qualche angolino a sognare.

- L'ho cercato dappertutto e l'ho chiamato - replicai.

Darzac non si fidò delle mie parole e volle fare personalmente il giro della chiesa. Fu comunque più fortunato di me, perché apprese da un mendicante che se ne stava sotto il portico col suo piattino, che un giovanotto, che altri non poteva essere se non Rouletabille, era uscito dalla chiesa pochi minuti prima e si era allontanato su di un *fiacre.* Quando riferì la notizia alla moglie, costei ne parve oltremodo addolorata. Mi chiamò e mi disse: - Mio caro Sainclair, voi sapete che tra due ore prenderemo il treno alla stazione di Lyon; cercate il nostro piccolo amico e conducetemelo. Ditegli che la sua condotta inspiegabile mi inquieta molto...

- Contate su di me - risposi. Mi misi subito a caccia di Rouletabille, ma mi ritrovai alla stazione di Lyon con le pive nel sacco. Non l'avevo trovato né a casa sua, né al giornale, e tanto meno al caffè del tribunale dove a quell'ora spesso lo spingevano le necessità del suo mestiere. Tra i suoi colleghi nessuno seppe dirmi dove avrei potuto incontrarlo. Vi lascio immaginare la tristezza con cui venni accolto sul marciapiede della

stazione. Darzac era seccato, ma poiché doveva occuparsi della sistemazione dei viaggiatori, dato che il professor Stangerson, diretto dai Rance a Menton, li avrebbe accompagnati fino a Digione, da dove i novelli sposi avrebbero proseguito per Culoz e il Moncenisio, mi pregò di annunciare la cattiva notizia a sua moglie. Compii la commissione non senza aggiungere che Rouletabille si sarebbe senz'altro fatto vivo prima della partenza del treno. Come parlai, Mathilde si mise dolcemente a piangere e scosse il capo: - No, no, è finita! Non verrà più! - disse, e montò quindi in vettura.

Quell'insopportabile di Brignolles, vedendo l'emozione della novella sposa, non poté impedirsi di ripetere nuovamente all'avvocato André Hesse, il quale del resto lo mise a tacere molto bruscamente come quello certo si meritava: - Guardate, guardate... ve l'avevo detto che ha ancora gli occhi da pazza! Ah, Robert ha sbagliato... avrebbe fatto meglio ad aspettare ancora! - Rivedo Brignolles in quel momento e avverto ancora l'impressione d'orrore che mi suscitò. Da tempo non avevo dubbi che fosse malvagio e soprattutto geloso, e che non perdonasse al congiunto di averlo sistemato in una posizione del tutto subalterna. Aveva la faccia gialla e una faccia lunga e piena d'amarezza. Tutto era eccessivamente lungo in lui: la persona, le braccia, le gambe, la testa. A questa regola sfuggivano i piedi e le mani. Le sue estremità erano piccole e quasi eleganti. Seccamente messo a tacere nelle sue maligne allusioni dal giovane avvocato, Brignolles si offese e lasciò la stazione senza presentare gli auguri e i saluti agli sposi. Almeno, credetti che se ne fosse andato, giacché non lo vidi più.

Mancavano tre minuti alla partenza del treno e ancora credevamo nell'arrivo di Rouletabille; scrutammo perciò il marciapiede sperando di vederlo apparire tra i viaggiatori frettolosi.

Come sarebbe stato possibile non scorgerlo tra la folla mentre, al suo solito, spingeva tutto e tutti, senza curarsi delle proteste che suscitava al suo passaggio? Che cosa stava combinando?... Si chiudevano già gli sportelli e se ne udivano gli scatti secchi... seguirono i brevi inviti degli addetti... - In vettura, signori!... in vettura... - qualche frettoloso ritardatario... i colpi acuti di fischietto che davano l'ordine di partenza... Col rauco clamore della locomotiva il convoglio si mise in moto, ma di Rouletabille nessuna traccia. Ne fummo tanto intristiti e stupefatti che ce ne restammo a fissare la signora Darzac senza nemmeno augurarle buon

viaggio. La figlia del professor Stangerson gettò una lunga occhiata al marciapiede, e nell'attimo in cui il treno cominciava a prendere velocità, certa ormai di non vedere il suo piccolo amico prima della partenza, mi tese una busta, dallo sportello...

- Per lui! - disse... Con uno spavento improvviso e in tono così "strano" che non potei impedirmi di pensare alle riflessioni nefaste di Brignolles, aggiunse: - Arrivederci, amici miei!... *Oppure addio!*

2.
Dove si tratta dell'umore mutevole di Joseph Rouletabille

Mentre tornavo tutto solo dalla stazione, non potei che stupirmi della singolare tristezza che m'invadeva e di cui non riuscivo a spiegarmi la causa. Dal processo di Versailles, nelle cui peripezie ero stato tanto intimamente coinvolto, avevo stretto amicizia col professor Stangerson, sua figlia e Robert Darzac. Avrei dovuto rallegrarmi particolarmente di un avvenimento che pareva soddisfare tutti. Pensavo che la inspiegabile assenza del piccolo reporter potesse essere dovuta a un po' di stanchezza. Rouletabille era stato trattato dagli Stangerson e da Darzac come una specie di salvatore. Soprattutto dopo che Mathilde era uscita dalla casa di cura presso la quale era stata ricoverata per qualche mese a causa dello smarrimento del suo spirito, e aveva avuto modo di rendersi conto del ruolo straordinario che quel ragazzo aveva avuto nel dramma in cui, senza di lui, lei sarebbe inevitabilmente sprofondata insieme a coloro che amava, e aveva letto, con la ragione finalmente recuperata, il resoconto stenografico dei dibattiti in cui il giovane appariva come un eroe miracoloso, non ci furono attenzioni materne di cui non lo circondasse. Si era interessata a tutto ciò che lo riguardava, ne aveva stimolato le confidenze, aveva voluto sapere di Rouletabille più di quanto ne sapessi io e forse lui stesso. Aveva mostrato una curiosità discreta, ma continua riguardo a un'origine che tutti noi ignoravamo e sulla quale il giovanotto aveva continuato a tacere con orgoglio feroce. Molto sensibile alla tenera amicizia che gli testimoniava la povera donna, Rouletabille si manteneva tuttavia riservato, dimostrando, nei rapporti con lei, una cortesia commossa che non finiva di stupirmi, da parte di un ragazzo che avevo conosciuto così spontaneo, esuberante e generoso nelle simpatie come nelle

avversioni. Glielo avevo fatto notare più di una volta, ottenendo sempre risposte evasive e grande sfoggio dei sentimenti devoti che egli provava nei confronti di una persona che stimava più di chiunque al mondo, e per la quale sarebbe stato pronto a sacrificare tutto, se la sorte o la fortuna gliene avessero offerta l'occasione. C'erano anche dei momenti in cui era d'umore incomprensibile. Per esempio, dopo essersi tanto rallegrato davanti a me perché si andava a passare un'intera giornata di riposo presso gli Stangerson, che avevano affittato per la bella stagione (dato che non volevano più stare al *Glandier)* una graziosa proprietà sulla riva della Marna, a Chennevières, e dopo aver mostrato una gioia infantile alla prospettiva di una così felice vacanza, gli succedeva di rifiutarsi, all'improvviso e senza alcuna ragione apparente, di accompagnarmi. E io dovevo partire da solo, lasciandolo nella cameretta che occupava all'angolo di boulevard Saint-Michel con rue Monsieur-le-Prince. Gliene volevo per tutta la pena che causava a quella brava signorina Stangerson. Una domenica costei, indignata per l'atteggiamento del mio amico, si risolse a venire con me per sorprenderlo nel suo ritiro del Quartiere Latino.

Quando arrivammo a casa sua, Rouletabille, che aveva risposto al nostro bussare con un deciso "Avanti!" restando a lavorare al tavolino, si alzò e, scorgendoci, divenne così pallido... così pallido che tememmo stesse per svenire.

- Dio mio! - gridò Mathilde Stangerson, precipitandosi verso di lui. Velocissimo, prima che lei giungesse al tavolo dov'era appoggiato, il mio giovane amico aveva gettato una cartella di marocchino sui documenti che vi erano sparsi, nascondendoli del tutto. Mathilde, che aveva visto il gesto, s'arrestò sorpresa.

- Non vi disturbiamo, vero? - gli chiese in tono di dolce rimprovero.

- No - rispose il giovane reporter - ho finito. Vi mostrerò tutto più tardi. E' un capolavoro, un dramma in cinque atti di cui non riesco a scrivere la fine.

E sorrise. Tornò subito padrone di sé e ci disse mille frasi scherzose ringraziandoci di essere venuti a toglierlo dalla sua solitudine. Volle assolutamente invitarci a cena e ci recammo tutti da *Foyot,* nello stesso quartiere. Che bella serata! Il mio amico aveva telefonato a Robert Darzac, che ci raggiunse al momento del dessert. All'epoca Darzac non era affatto malato e lo strano Brignolles non aveva fatto ancora la sua comparsa nella capitale.

Ci divertimmo come ragazzi. Quella sera d'estate era così dolce e così bella nel Luxembourg solitario.

Prima di lasciare la signorina Stangerson, Rouletabille le chiese scusa dell'umore bizzarro che mostrava a volte, accusandosi di avere in fondo un pessimo carattere. Mathilde lo abbracciò e altrettanto fece Robert Darzac. Rouletabille ne fu tanto commosso che non pronunciò parola fino alla porta di casa sua; ma al momento di separarci mi strinse la mano come mai aveva fatto. Strano ragazzo! Ah, se avessi saputo!... Come mi rimprovero di averlo, allora, giudicato con tanta impazienza...

Così, triste triste, assalito da presentimenti che cercavo invano di scacciare, tornai dalla stazione di Lyon ricordando le innumerevoli fantasie, bizzarrie, e a volte i dolorosi capricci di Rouletabille nel corso di quei due ultimi anni, ma nulla, nulla di tutto ciò poteva farmi immaginare quanto era appena avvenuto e, soprattutto, spiegarlo. Dove si trovava in quel momento? Passai al suo albergo nel boulevard Saint-Michel dicendomi che, se non l'avessi trovato lì, avrei potuto lasciare la lettera della signora Darzac. Quale non fu il mio stupore quando, entrando nell'albergo, vi trovai il mio domestico con la mia valigia! Lo pregai di dirmi cosa ci facesse lì, ed egli rispose che non sapeva niente e che avrei dovuto domandarlo al signor Rouletabille.

In effetti, mentre io lo cercavo dappertutto fuorché a casa mia, egli si era recato in rue de Rivoli, si era fatto condurre dal mio domestico nella mia camera, vi aveva fatto portare una valigia e l'aveva riempita di tutta la biancheria necessaria a un gentiluomo che si appresti a partire per un viaggio di quattro o cinque giorni. Poi aveva ordinato a quel sempliciotto di trasportare il piccolo bagaglio, un'ora più tardi, al suo albergo in boulevard Saint-Michel. Raggiunsi d'un balzo la sua camera, dove lo trovai intento ad ammucchiare meticolosamente in una sacca da viaggio oggetti da toeletta, biancheria da giorno e una camicia da notte. Finché non ebbe terminato, non riuscii a cavargli nulla, dal momento che nelle piccole cose della vita quotidiana egli si dimostrava un po' maniacale e, a dispetto della pochezza delle sue risorse, ci teneva a vivere molto decorosamente, avendo in orrore tutto ciò che riguardava, da vicino o da lontano, la sciatteria. Si degnò alla fine di annunciarmi che "ci saremmo fatti le vacanze di Pasqua" e dato che io ero libero e che il suo giornale *L'Epoque* gli accordava tre giorni di congedo, non potevamo far niente di meglio che andarci a riposare "in riva al mare". Non gli risposi nemmeno, tanto ero

furioso per il suo modo di comportarsi; oltre a tutto trovavo abbastanza stupida la proposta di andare a contemplare l'oceano o la Manica in quegli abominevoli giorni di primavera, che tutti gli anni per due o tre settimane ci fanno rimpiangere l'inverno. Il mio silenzio non lo turbò gran che e, presa con una mano la mia valigia e con l'altra la sua sacca, mi spinse sulla scala e mi fece salire su un *fiacre* che ci attendeva davanti all'ingresso dell'albergo. Mezz'ora più tardi ci trovavamo entrambi in uno scompartimento di prima classe su un treno della linea del nord che sferragliava verso Le Tréport, via Amiens. Come entrammo nella stazione di Creil, Rouletabille mi disse: - Perché non mi date la lettera che vi hanno consegnato per me?

Lo guardai. Aveva indovinato che alla signora Darzac sarebbe dispiaciuto molto non vederlo alla partenza e che gli avrebbe scritto. Gli risposi: - Perché non lo meritate.

E lo rimproverai con amarezza senza che egli se ne curasse. Non tentò nemmeno di discolparsi, cosa questa che più di tutte mi mandò in furia. Infine gli consegnai la lettera. La prese, la guardò, ne aspirò il dolce profumo. Vedendo che lo osservavo con curiosità, aggrottò la fronte, dissimulando sotto l'espressione severa una forte emozione. Non poté comunque nascondermela, pur appoggiando la fronte al vetro e immergendosi in un esame approfondito del paesaggio.

- Ebbene - gli domandai - non la leggete?

- No, non qui - rispose - ma quando saremo arrivati...

Giungemmo a Tréport a notte fonda, dopo sei interminabili ore di viaggio e con un tempo da cani. Il vento del mare ci gelava e spazzava il marciapiede deserto. Non incontrammo che un doganiere avvolto nel suo mantello, che percorreva avanti e indietro il ponte del canale. Naturalmente non c'era una vettura. Qualche becco di gas, con la sua fiammella che tremava nella gabbia di vetro, rifletteva uno scialbo lucore nelle pozzanghere in cui ci trovavamo a sguazzare, mentre ci piegavamo sotto le raffiche. Lontano si udiva il rumore che facevano, battendo sul selciato risonante, gli zoccoletti di legno di una *treportese* ritardataria. Non finimmo nella voragine nera dell'avamporto solo perché la frescura salina che esalava dall'abisso e il rumore del mare ci avvertirono del pericolo. Borbottavo alle spalle di Rouletabille, che mi guidava con difficoltà nella sera umida. Eppure il posto doveva conoscerlo, perché, bene o male, tra un assalto e l'altro degli spruzzi, giungemmo alla porta dell'unico albergo che

resta aperto sulla spiaggia nella cattiva stagione. Il mio amico chiese subito la cena e del fuoco, poiché eravamo molto affamati e infreddoliti.

- A questo punto - gli dissi - vi degnerete di spiegarmi cosa siamo venuti a cercare in questo paese, oltre ai reumatismi che stanno in agguato e alla pleurite che ci minaccia?

Rouletabille stava appunto tossendo e pareva non riuscisse a scaldarsi.

- Ve lo dirò - mi rispose. - Siamo venuti a cercare il *profumo della Signora in nero!*

Questa frase mi diede tanto da pensare che la notte non dormii. Il vento del mare ululava in continuazione, spazzando la sabbia e infilandosi all'improvviso nelle strette viuzze della città. Mi parve di sentir qualcuno muoversi nella camera accanto, che era quella del mio amico: mi alzai e spinsi la porta. Nonostante il freddo e il vento, egli aveva aperto la finestra e lo vidi distintamente mandar baci alla notte.

Chiusi per discrezione la porta e tornai a letto. L'indomani fui destato da un Rouletabille affranto, col viso segnato da un'angoscia estrema. Mi tese un telegramma proveniente da Bourg e che gli era stato rispedito da Parigi, secondo le istruzioni lasciate. Eccone il testo:

> *Venite senza perdere un istante. Abbiamo rinunciato al nostro viaggio in Oriente e andiamo a raggiungere Stangerson a Mentane, presso i Rance, ai* Balzi Rossi. *Che questo messaggio resti un segreto tra noi. Non dobbiamo spaventare nessuno. Direte qui di esservi preso una vacanza, o tutto ciò che vorrete. Ma venite! Telegrafatemi al fermo posta di Mentone. Vi aspetto presto. Il vostro, disperato, Darzac.*

3.
Il profumo

- Ebbene - gridai balzando dal letto - non ne sono affatto stupito!...

- Non avete mai creduto che *lui* fosse morto? - mi domandò Rouletabille con un'emozione che non sapevo spiegarmi, nonostante l'orrore che la situazione suscitava, ammesso che dovessimo prendere alla lettera i termini del telegramma di Darzac.

- Non troppo - ribattei. - Egli aveva talmente bisogno di farsi credere morto che ha ben potuto sacrificare qualche documento nella catastrofe del

Dordogne. Ma voi, che avete? Sembrate estremamente debole. State male?

Il mio amico si era abbandonato su di una sedia, e con voce quasi tremante mi confidò che nemmeno lui aveva creduto davvero alla morte *dell'altro,* se non a nozze avvenute. Non credeva che Larsan, se fosse stato ancora vivo, avrebbe lasciato che si compisse l'atto che donava Mathilde Stangerson a Robert Darzac.

Non aveva che da mostrarsi per impedire il matrimonio e, per quanto ciò fosse pericoloso, non avrebbe esitato a farlo, conoscendo i sentimenti religiosi della figlia del professor Stangerson, e sapendo che lei non avrebbe mai consentito a legare la sua sorte a un altro uomo se il primo marito fosse stato ancora vivo, anche se resa libera dalla legge umana. Invano le era stato ripetuto che il primo matrimonio era nullo per la legge francese: un prete aveva pur sempre fatto di lei, e per l'eternità, la moglie di un miserabile!

Rouletabille, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte, aggiunse: - Ahimè! Ricordate, amico mio... Agli occhi di Larsan "il presbiterio non ha perduto il suo fascino, né il giardino il suo splendore".

Posai la mia mano sulla sua. Aveva la febbre. Avrei voluto calmarlo, ma non mi sentiva.

- Ed avrebbe aspettato *dopo* il matrimonio, qualche ora dopo il matrimonio, per fare la sua comparsa - gridò. - Poiché per me, come per voi Sainclair, non è vero? il messaggio di Darzac non avrebbe senso se non intendesse che *l'altro è tornato.*

- È evidente... ma Darzac potrebbe essersi sbagliato...

- Darzac non è un bambino spaventato... Eppure dobbiamo sperare, dobbiamo sperare, non è vero? Sainclair, che si sia sbagliato! No, non deve essere possibile, sarebbe spaventoso... troppo spaventoso... amico mio, amico mio... Oh, Sainclair, sarebbe troppo terribile!

Nemmeno durante i peggiori avvenimenti del *Glandier* avevo visto Rouletabille così agitato. Si era alzato e camminava per la stanza, spostando gli oggetti senza ragione... poi mi guardava e ripeteva: - Troppo terribile! Troppo terribile...

Gli feci notare che non era ragionevole mettersi in quello stato in seguito a un messaggio che non provava niente e che poteva essere il risultato di un'allucinazione... E poi, non era il caso di lasciarsi andare a simili emozioni (imperdonabili in un giovane della sua tempra) nel momento in cui avremmo avuto bisogno di tutto il nostro sangue freddo.

- Imperdonabile!... Avete ragione, Sainclair... davvero imperdonabile...

- Ma insomma, caro amico, mi fate paura!... Cosa succede?

- Lo saprete... La situazione è orribile... Perché non è morto?

- E chi vi dice che, dopo tutto, non lo sia davvero?

- È che... Vedete, Sainclair... Zitto! Tacete... Tacete, Sainclair!... È che, vedete, *se egli è vivo, io vorrei essere morto!*

- Pazzo! Siete pazzo! È soprattutto se è vivo che dovete essere vivo voi, per difendere *lei!*

- Ah, com'è vero ciò che voi dite! Talmente vero! Grazie, amico mio! Avete pronunciato la sola parola che mi possa far vivere: *lei!* Credetelo! Non pensavo che a me... non pensavo che a me!

Rouletabille sogghignò e, in verità, ebbi a mia volta paura nel vedergli quella smorfia sulla faccia. Lo abbracciai e lo pregai di dirmi perché fosse così spaventato, perché parlasse della sua morte, perché sogghignasse così...

- A un amico, al vostro migliore amico, Rouletabille!... Parlate, parlate! Datevi sollievo!... Ditemi il vostro segreto! Ditemi perché vi soffoca... Vi apro il mio cuore...

Rouletabille mi pose una mano sulla spalla, mi guardò in fondo agli occhi e in fondo al cuore, e mi disse: - Saprete tutto, Sainclair, ne saprete quanto me, e sarete spaventato quanto me, amico mio, perché siete buono e so che voi mi amate!

A quel punto, poiché stava per commuoversi, si affrettò a chiedermi l'orario dei treni.

- Partiremo all'una - mi disse. - D'inverno non vi sono treni diretti tra la città d'Eu e Parigi. Non arriveremo nella capitale che alle sette, ma avremo tutto il tempo di fare i bagagli e di prendere alle nove, alla stazione di Lyon, il treno per Marsiglia e Mentone.

Non chiese nemmeno la mia opinione. Mi conduceva a Menton come mi aveva condotto a Tréport: sapeva bene che nella situazione presente non avrei potuto rifiutargli nulla. Lo vedevo del resto in uno stato così anormale, che non l'avrei lasciato neanche se non mi avesse voluto con sé. E poi iniziavano le vacanze e i miei affari al tribunale mi lasciavano grande libertà.

- Andiamo dunque a Eu? - domandai.

- Sì. Il treno lo prenderemo là. Ci vuole solo mezz'ora per andare con una vettura da Tréport a Eu...

- Siamo rimasti poco in questo paese - feci.

- Quanto basta, spero... quanto basta per ciò che sono venuto a cercare, ahimè!

Pensai al *profumo della Signora in nero* e tacqui. Non mi aveva detto che avrei saputo tutto? Mi condusse sul molo. Il vento era ancora violento e dovemmo ripararci dietro al faro. Il mio amico restò un istante, a occhi chiusi, davanti al mare.

- È qui - disse infine - che l'ho vista per l'ultima volta. Guardava il sedile di pietra. - Eravamo seduti là; lei mi aveva stretto

al cuore. Io ero un ragazzino; avevo nove anni... Mi ha detto di restare lì, sulla panca, poi se ne è andata e io non l'ho mai più rivista... Era sera... una dolce sera d'estate, la sera della distribuzione dei premi... Oh, lei non aveva assistito alla distribuzione, ma sapevo che sarebbe venuta la sera... una sera piena di stelle e così chiara che ho sperato per un istante di distinguerla in viso. Ma lei ha abbassato il velo sospirando. E poi se n'è andata. Non l'ho vista mai più...

- E voi, amico mio?

- Io?

- Sì; che avete fatto? Siete restato a lungo su quel sedile?

- Avrei voluto, ma il vetturino mi è venuto a cercare e sono ritornato...

- Dove?

- Ma... al collegio.

- C'è un collegio a Tréport?

- Ce n'è uno a Eu... io sono rientrato al collegio di Eu. Mi fece cenno di seguirlo.

- Ci andiamo - disse. - Come volete che sappia qui? Ci sono state troppe tempeste!

Mezz'ora dopo eravamo a Eu. In fondo a rue du Marronieres la vettura si trovò bruscamente a correre sul selciato duro della grande piazza, fredda e deserta, mentre il vetturino annunciava il suo arrivo con grandi schiocchi di frusta, riempiendo la cittadina morta della musica straziante della sua correggia di cuoio.

Sopra i tetti udimmo suonare un orologio (quello del collegio, mi disse Rouletabille), poi tornò il silenzio. Cavallo e vettura erano fermi sulla piazza, il vetturino era sparito in un *cabaret.* Entrammo nell'ombra fredda dell'alta chiesa gotica, che occupava tutto un lato della grande piazza. Rouletabille diede un'occhiata al castello, di cui si intravedevano

l'architettura di mattoni rosa coronata da vasti tetti Luigi XIII e la facciata triste che pareva piangere i suoi principi esiliati; considerò malinconicamente l'edificio quadrato del municipio che ci tendeva contro una lancia ostile con attaccata una bandiera sporca, le case silenziose, il *Café de Paris* (il caffè dei signori ufficiali), la bottega del barbiere, quella del libraio. Non era lì che aveva acquistato i suoi primi libri nuovi, pagati dalla Signora in nero?

- Non è mutato nulla.

Un vecchio cane scolorito, sulla soglia della libreria, allungava il muso pigro sulle zampe gelate.

- È Cham! - esclamò Rouletabille. - Lo riconosco di sicuro! E Cham, il mio bravo Cham!

Lo chiamò e il cane si sollevò, si voltò verso di noi ascoltando quella voce che lo chiamava. Mosse con difficoltà qualche passo, ci annusò e tornò ad allungarsi sulla soglia, indifferente...

- È lui - disse Rouletabille - ma non mi riconosce più.

Mi trascinò in una viuzza che scendeva ripida, lastricata di sassi aguzzi. Mi teneva per mano e lo sentivo sempre febbricitante. Ci fermammo davanti a un piccolo tempio in stile controriforma, col suo portico ornato di quei semicerchi di pietra, simili a "mensole rovesciate", che sono tipici di un'architettura che in nulla ha contribuito alla gloria del diciassettesimo secolo. Dopo aver spinto una porticina bassa, Rouletabille mi fece entrare sotto una volta armoniosa, in fondo alla quale sono inginocchiate, sulla pietra delle loro tombe vuote, le magnifiche statue marmoree di Caterina di Clèves e dello Sfregiato di Guisa.

- La cappella del collegio - mi disse il giovane a bassa voce. Nella cappella non c'era nessuno.

L'attraversammo in fretta. Sulla sinistra, Rouletabille spinse piano una bussola che dava su di una specie di chiostro.

- Andiamo - disse a bassa voce - va tutto bene. In questo modo entreremo nel collegio senza che il portinaio, che certamente mi riconoscerebbe, mi veda.

- Cosa ci sarebbe di male?

In quel momento, però, passò davanti al porticato un uomo a testa scoperta, con un mazzo di chiavi in mano, e Rouletabille si nascose nell'ombra.

- È papà Simon! Com'è invecchiato, non ha più capelli! Attento! È l'ora

in cui si reca a spazzare lo studio dei piccoli... Sono tutti in classe adesso. Saremo liberi. Non resta che mamma Simon nella sua portineria, se non è morta... In ogni caso, non ci vedrà... Ma aspettiamo... Ecco papà Simon che ritorna!...

Perché Rouletabille ci teneva tanto a nascondersi? Perché? Non sapevo proprio nulla di quel ragazzo che credevo invece di conoscere tanto bene! Ogni ora che passavo con lui mi riservava delle sorprese. Nell'attesa che papà Simon ci lasciasse il campo libero uscimmo dal porticato senza essere visti, e riparandoci nell'angolo di un cortiletto, dietro degli alberelli, appollaiati sopra una rampa di mattoni, avemmo modo di contemplare sotto di noi i vasti cortili e le costruzioni del collegio, che dominavamo dal nostro nascondiglio. Rouletabille mi stringeva il braccio come se temesse di cadere.

- Dio mio - disse con voce rauca - hanno messo tutto sottosopra! Hanno demolito il vecchio studio "dove ho ritrovato il coltello", e la tettoia del cortile nel quale "avevo nascosto i soldi" è stata trasportata più lontano... Ma i muri della cappella, quelli non hanno cambiato posto! Guardate, Sainclair, sporgetevi; quella porta che dà nei sotterranei della cappella, è quella dell'aula piccola. Quante volte l'ho varcata, Dio mio, quando ero un bambino... Ma mai, nemmeno nelle ore della ricreazione più allegra, ne uscivo tanto felice come quando papà Simon mi veniva a cercare per andare in parlatorio, dove mi attendeva la Signora in nero! Dio mio! Purché non abbiano toccato il parlatorio!...

Rischiò un'occhiata indietro, allungando il collo.

- No, eccolo il parlatorio! Accanto alla volta... è la prima porta a destra... è là che lei veniva... è là... ci andremo subito, non appena papà Simon sarà tornato...

Batteva i denti.

- E' una follia - disse. - Mi pare di diventare matto. Ma che volete? È più forte di me. L'idea di rivedere il parlatorio dove lei mi attendeva... Non vivevo che nella speranza di rivederla, e quando se ne andava, nonostante le promettessi sempre di essere ragionevole, cadevo in una disperazione così cupa, che ogni volta si temeva per la mia salute. Mi facevano uscire dalla depressione solo dicendomi che se mi fossi ammalato non l'avrei più rivista. Fino alla visita seguente mi restavano il suo ricordo e il suo profumo. Non avendo mai potuto scorgere distintamente il suo caro viso e poiché mi ubriacavo del suo profumo fin quasi a svenire, quando mi

abbracciava, vivevo meno della sua immagine che del suo odore. Nei giorni che seguivano la visita, durante la ricreazione, me ne scappavo di tanto in tanto nel parlatorio, e quando, come oggi, era vuoto, respiravo religiosamente l'aria che aveva respirato lei, facevo provvista dell'atmosfera in cui era passata e ne uscivo col cuore profumato... Era l'aroma più delicato, più sottile e certamente il più naturale e dolce del mondo, e ho pensato che mai più l'avrei sentito fino al giorno di cui vi ho parlato, Sainclair... ricordate?... il giorno del ricevimento all'Eliseo...

- Quel giorno, amico mio, avete incontrato Mathilde Stangerson...

- È così... - replicò lui con voce tremante.

Ah, se avessi saputo in quel momento che dal primo matrimonio in America la figlia del professor Stangerson aveva avuto un figlio che, se fosse stato ancora vivente, avrebbe avuto l'età di Rouletabille, dopo il viaggio che il mio amico aveva fatto in quel paese, dove certamente era stato informato, forse avrei potuto comprendere l'emozione, la pena, il turbamento strano che provava nel pronunciare il nome di Mathilde Stangerson, in quel collegio dove in altri tempi si era recata la Signora in nero!

Seguì un silenzio che osai rompere.

- Avete mai saputo perché la Signora in nero non è tornata?

- Sono sicuro che è ritornata - disse Rouletabille. - Ma io ero partito.

- Chi era venuto a prendervi?

- Nessuno... sono scappato.

- Perché? Per cercarla?

- No... per fuggirla... Per fuggirla, vi dico, Sainclair! Ma è tornata! Sono sicuro che è tornata!

- Deve averla addolorata molto non trovarvi più. Rouletabille levò le braccia al cielo e scosse il capo.

- Che ne so? Chi può saperlo?... Ah! Sono ben disgraziato! Silenzio, amico mio, silenzio! Ecco papà Simon che se ne va, finalmente! Presto... al parlatorio!...

Ci arrivammo di corsa. Era una sala banale, abbastanza grande, con tende bianche e misere alle finestre nude. Era arredato con sei sedie impagliate allineate contro le pareti, uno specchio sopra il camino e un pendolo. Era buio.

Entrando nella sala Rouletabille si scoprì il capo come si fa solitamente nei luoghi sacri... Era arrossito e avanzava a piccoli passi, imbarazzato,

rigirando tra le dita il berretto da viaggio. Si rivolse a me e a voce bassa, ancor più bassa di quando aveva parlato nella cappella, disse: - Oh, Sainclair, eccolo, il parlatorio!... Toccatemi le mani, brucio... sono arrossito, non è vero? Arrossivo sempre quando entravo qui e sapevo che l'avrei trovata! Certo, ho corso... ho il fiato corto... non ho potuto aspettare... Oh, il mio cuore! Batte come quando ero piccolo... Ecco, arrivavo qui... là... alla porta, e poi mi fermavo, pieno di vergogna... scorgevo l'ombra nera di lei nell'angolo; lei mi tendeva silenziosamente le braccia, io mi ci gettavo e subito ci abbracciavamo, piangendo!... Era bello! Era mia madre, Sainclair... Certo, non è stata lei a dirmelo... al contrario. Mi diceva che mia madre era morta, che era stata una sua amica... Però poi mi diceva di chiamarla "mamma" e piangeva quando mi abbracciava, perciò so che era mia madre.

Si sedeva sempre là, in quell'angolo scuro, quando il giorno era alla fine e ancora nel parlatorio non avevano acceso le luci. Arrivava e deponeva sul ripiano di quella finestra un pacchetto bianco, soffice, legato da una cordicella rosa. Era una brioche, e io le adoro, Sainclair...

Rouletabille non riuscì più a trattenersi. Si appoggiò al caminetto e pianse... Quando fu un po' sollevato alzò la testa, mi guardò e sorrise tristemente. Poi si abbandonò su una sedia, esausto. Non osavo rivolgergli la parola, tanto ero certo che non fosse a me che parlava, ma ai suoi ricordi...

Lo vidi togliersi dal petto la lettera che gli avevo dato e aprirla con mano tremante. La lesse lentamente. All'improvviso la mano gli ricadde ed egli emise un gemito. Acceso com'era poco prima, era adesso talmente pallido che si sarebbe detto che il sangue gli fosse fluito dal cuore. Volli avvicinarmi, ma mi fermò con un gesto. Poi chiuse gli occhi.

Pareva dormire. Allora mi allontanai piano, in punta di piedi, come si fa nella camera di un malato. M'appoggiai a una finestra che dava su un cortiletto dominato da un grande castagno. Non so quanto tempo sia rimasto a guardare. Non so proprio. Ma che avremmo detto, se in quel momento qualcuno del collegio fosse entrato nel parlatorio? Pensavo oscuramente al destino strano e misterioso del mio amico... a quella donna che forse era sua madre, o che forse non lo era. Rouletabille era così piccino e aveva tanto bisogno di una madre che, forse, se n'era data una... Rouletabille... quale altro nome gli conoscevamo? Joseph Joséphin. Ed era senza dubbio sotto questo nome che aveva fatto qui i suoi primi studi...

Joseph Joséphin. Come diceva il capo redattore de *L'Epoque:* "Non è mica un nome, quello!". E ora, che era venuto a fare qui? A cercare le tracce di un profumo! Per rivivere un ricordo? Un'illusione?

A un suo rumore mi voltai. Era in piedi e pareva calmo, col viso sereno di chi ha riportato una grande vittoria su se stesso.

- Sainclair, ora dobbiamo andare... Andiamocene, amico mio. Andiamocene...

E abbandonò il parlatorio senza nemmeno voltarsi indietro. Lo seguii.

Tornammo nella strada deserta senza essere visti, e io gli domandai, ansioso: - Ebbene, amico mio, avete ritrovato il *profumo della Signora in nero?*

Dovette capire che nelle mie parole c'era tutto il cuore, colmo del desiderio ardente che la visita ai luoghi della sua infanzia gli rendesse un poco di pace allo spirito.

- Sì - rispose - sì, Sainclair, l'ho ritrovato...

E mi mostrò la lettera della figlia del professor Stangerson.

Lo guardai a bocca aperta, senza capire, poiché non sapevo. Allora mi prese le mani e, guardandomi negli occhi, disse: - Vi confiderò un gran segreto, Sainclair. Il segreto della mia vita e forse, un giorno, il segreto della mia morte. Qualunque cosa accada, morrà con voi e con me! Mathilde Stangerson aveva un figlio... e quel figlio è morto. *È morto per tutti, tranne che per voi e per me!*

Una simile rivelazione mi fece indietreggiare, stupefatto, stordito: Rouletabille figlio di Mathilde Stangerson! Di colpo la rivelazione si fece più sconvolgente. Allora... allora Rouletabille era il figlio di Larsan!

Oh! Comprendevo ora tutte le esitazioni del mio amico. Comprendevo perché quella mattina, nel presentimento della verità, avesse detto: "Perché non è morto? Se egli vive, vorrei essere morto io!". Dovette leggermi quella frase negli occhi perché mi fece un semplice cenno che voleva dire: "Proprio così, Sainclair, ora ci siete arrivato".

Completò quindi il suo pensiero ad alta voce: - Silenzio!

Giunti a Parigi ci separammo per ritrovarci alla stazione, dove Rouletabille mi tese un nuovo dispaccio proveniente da Valence, firmato dal professor Stangerson, che diceva:

> *Il signor Darzac mi dice che avete pochi giorni di congedo. Saremmo felici se voleste passarli con noi. Vi attendiamo ai* Balzi Rossi, *presso Mr. Arthur Rance, che avrà il piacere di*

presentarvi a sua moglie. Anche la mia figliola sarà felice di vedervi e unisce il suo invito al mio. Cordialmente.

Mentre salivamo sul treno, il portiere dell'albergo di Rouletabille si precipitò sul marciapiede per consegnarci un nuovo dispaccio. Proveniva da Mentone ed era firmato da Mathilde. Non conteneva che una parola: *Aiuto!*

4.
In viaggio

Ora so tutto. Rouletabille mi ha appena narrato la sua infanzia straordinaria e avventurosa, e so anche perché tema tanto che la signora Darzac penetri il mistero che li separa. Al mio amico non so più che dire, non so più che consigliare. Ah, povero, sfortunato ragazzo! Quando ebbe letto il messaggio: *Aiuto!* se lo portò alle labbra e poi, stringendomi fortemente la mano, disse: - Se arrivo troppo tardi, *ci vendicherò!* - Ah, che energia fredda e selvaggia! Di tanto in tanto un gesto brusco tradiva la passione che gli ardeva nell'anima, ma in generale era calmo. Com'è calmo ora, terribilmente. Che risoluzione può aver preso nel silenzio del parlatorio, quando era immobile, con gli occhi chiusi, nell'angolo in cui sedeva la Signora in nero?...

...Mentre il treno ci porta verso Lione e Rouletabille sogna, disteso completamente vestito sulla sua cuccetta, vi racconterò come e perché il bambino era fuggito dal collegio d'Eu, e che cosa ne seguì.

Rouletabille era fuggito come un ladro! Non è necessario cercare altra espressione, poiché era stato accusato di furto. Ecco tutta la storia: aveva nove anni e mostrava un'intelligenza straordinariamente precoce e portata alla soluzione dei problemi più bizzarri e difficili. Di una capacità logica sorprendente, incomparabile nella semplicità e nella capacità di sintesi del ragionamento, stupiva il professore di matematica per il suo metodo *filosofico* di lavoro. Non era mai riuscito a imparare le tabelline e contava sulle dita. Le operazioni le faceva fare solitamente ai compagni, come si delegano ai domestici le incombenze banali... Ma prima aveva loro mostrato la soluzione del problema. Pur ignorando ancora i princìpi dell'algebra classica, aveva inventato un'algebra per suo uso e consumo, fatta di segni bizzarri che ricordavano la scrittura cuneiforme, e con l'aiuto

dei quali marcava le tappe del suo ragionamento matematico. Era così giunto a definire delle formule generali ch'era il solo a comprendere. Il suo professore lo paragonava con orgoglio a Pascal, che aveva trovato da solo, in geometria, le prime proposizioni di Euclide. Applicava quella ammirevole facoltà di ragionamento alla vita quotidiana, materialmente e normalmente. Per esempio, se veniva commessa una qualche azione, scherzo di scolari, scandalo, denuncia o spiata, da parte di un ignoto tra dieci persone che egli conosceva, *scopriva* quasi fatalmente il colpevole partendo dai dati morali che gli venivano forniti o che egli stesso aveva dedotto dalle sue osservazioni personali. Questo per la parte morale; per la parte materiale, nulla gli pareva più semplice che ritrovare un oggetto nascosto, perduto... o sottratto... Era soprattutto in questi casi che rivelava un'inventiva fantastica, come se la natura, nel suo incredibile equilibrio, dopo aver creato un padre che era il cattivo genio del furto, avesse voluto far nascere un figlio che fosse il buon genio dei derubati.

Quella strana attitudine, dopo avergli valso in numerose circostanze divertenti la stima del personale del collegio, doveva un giorno essergli fatale. Scoprì in modo così anomalo una piccola somma di denaro che era stata rubata al sorvegliante generale, che nessuno volle credere che la scoperta fosse interamente frutto della sua intelligenza e della sua perspicacia. Evidentemente l'ipotesi parve a tutti impossibile, e finì presto, grazie a una disgraziata coincidenza d'orario e di luogo, col farlo passare per il ladro. Si volle fargli confessare la colpa; si difese con un'energia indignata che gli valse una severa punizione. Il preside fece un'inchiesta nella quale venne tradito dai compagni, con la viltà tipica dell'infanzia. Alcuni lamentarono che da qualche tempo venivano loro sottratti libri e oggetti di scuola, accusando formalmente colui che vedevano già sospettato. Il fatto che non si conoscessero i suoi genitori e che si ignorasse "da dove veniva" gli fu, in quel mondo piccino, rimproverato come un crimine. Parlavano di lui chiamandolo "il ladro". Si batté ed ebbe la peggio, dato che non era molto forte. Era disperato, avrebbe voluto morire. Il preside era una brava persona, ma era convinto di avere a che fare con un'indole viziosa, sulla quale fosse necessario esercitare un'impressione duratura perché comprendesse l'orrore di quell'atto. Gli disse quindi che se non avesse confessato non avrebbe più potuto restare tra loro e che, anzi, avrebbe scritto quel giorno stesso alla persona che si interessava a lui, la signora Derbel (tale era il nome che ella aveva dato), perché venisse a

prenderlo. Il ragazzo non aveva risposto e si era lasciato ricondurre alla cameretta dove era stato confinato. L'indomani lo cercarono invano. Era fuggito. Aveva riflettuto sul fatto che il preside, al quale era stato affidato negli anni più teneri della sua infanzia (sebbene non ricordasse se non confusamente altro sfondo alla sua piccola vita che quello del collegio), si era sempre mostrato buono con lui e che lo trattava così perché convinto della sua colpevolezza. Non c'era dunque ragione perché anche la Signora in nero non dovesse credere che egli aveva rubato. Sarebbe morto, piuttosto che passare per ladro davanti alla Signora in nero. Ed era scappato, saltando di notte oltre il muro del giardino. Aveva raggiunto ben presto il canale nel quale si era gettato, singhiozzando, dopo un ultimo estremo pensiero alla Signora in nero. Per fortuna, nella sua disperazione, il poveretto s'era scordato di saper nuotare.

Se ho riferito tanto di questo incidente dell'infanzia di Rouletabille, è perché, nella sua situazione attuale, se ne comprenderà tutta l'importanza. Quando non sapeva di essere figlio di Larsan, il giovane non poteva pensare a quel triste episodio senza sentirsi straziare all'idea che la Signora in nero avesse potuto effettivamente crederlo un ladro, ma da quando immaginava di avere la certezza (fantasia fin troppo fondata, ahimè!) del legame naturale e giuridico che l'univa a Larsan, la sua doveva essere una pena infinita. Apprendendo l'episodio, sua madre aveva dovuto credere che gli istinti criminali del padre rivivessero nel figlio e forse... forse (idea più crudele della morte) ella stessa si era rallegrata della sua fine.

Poiché morto venne creduto. Si trovarono le tracce della fuga fino al canale e venne ripescato il suo berretto. Ma come visse, dopo? Nella maniera più singolare. Uscito dall'acqua e ben deciso a lasciare il paese, il ragazzetto che tutti cercavano, dentro e fuori dal canale, immaginò un modo molto originale per attraversare la contrada indisturbato. Non aveva letto *La lettera rubata,* ma il suo genio lo servì ugualmente. Ragionò, come sempre. Conosceva, per averle sentite raccontare, le storie di quei ragazzini, diavoletti e teste matte, che fuggivano da casa per tentare l'avventura e si nascondevano di giorno nei campi e nei boschi, per camminare la notte. Venivano tosto ritrovati dai gendarmi o tornavano a casa, perché rimanevano presto senza provviste e non osavano chiedere da mangiare sulla strada, troppo sorvegliata. Il nostro piccolo Rouletabille dormiva, come fan tutti, la notte, e camminava in pieno giorno senza nascondersi. Ma una volta fatti asciugare i vestiti e dato che si entrava

nella buona stagione e non rischiava di prender freddo, li fece a brandelli e, vistosamente sporco e cencioso, chiese l'elemosina. Tendeva la mano raccontando ai passanti che se non avesse riportato dei soldi, i genitori lo avrebbero picchiato, e veniva regolarmente preso per un figlio di zingari, di cui nei dintorni si incontrava sempre qualche carro. Venne presto l'epoca delle fragole di bosco ed egli le raccolse e le vendette in piccoli panieri di foglie. Mi confessò che se non fosse stato turbato dall'orrendo pensiero che la Signora in nero lo credesse un ladro, avrebbe conservato di quel periodo della sua vita il ricordo più felice. L'astuzia e il coraggio naturale che possedeva gli servirono durante tutti i mesi della spedizione. Dov'era diretto? La sua idea era di andare a Marsiglia.

In un libro di geografia aveva visto dei panorami del Midi, e sempre aveva guardato quelle incisioni con un sospiro, pensando a quegli irraggiungibili paesi incantati. Vivendo da vagabondo fece conoscenza con una piccola carovana di zingari che seguivano la sua stessa strada per recarsi a Saint-Maries-de-la-Mer, nel Crau, per eleggere la loro regina. Rese a costoro qualche servigio, seppe farsi benvolere, e quelli, che non usano chiedere ai passanti la carta d'identità, non vollero sapere altro. Pensarono che, maltrattato, fosse scappato da una baracca di saltimbanchi e lo tennero con loro. Arrivarono in quel modo nel Midi. Li lasciò nei dintorni di Arles e raggiunse Marsiglia... dove trovò il paradiso, l'eterna estate e... il porto. Il porto era una risorsa inesauribile per i bricconcelli della città. Per Rouletabille fu un tesoro. Vi attingeva secondo i suoi bisogni, che non erano grandi. Si fece, per esempio, "pescatore d'arance". E un bel mattino, mentre esercitava quella lucrosa professione, fece sul molo la conoscenza di un giornalista parigino, tal Gaston Leroux, e quell'incontro ebbe tanta influenza nella vita di Rouletabille, che credo sia del tutto superfluo riportare qui l'articolo col quale il redattore del *Matin* registrò l'intervista memorabile.

Il piccolo pescatore d'arance

Mi avviai verso il molo mentre il sole, forando la nuvolaglia, colpiva coi raggi obliqui la veste d'oro della Madonna della Guardia. I lastroni erano ancora umidi e riflettevano l'immagine sotto i miei piedi. La folla dei marinai, degli scaricatori e dei facchini si indaffarava intorno ai tronchi arrivati dalle foreste del Nord, azionando pulegge e tirando cavi. Il vento aspro del mare

si infilava sornione tra la torre Saint-Jean e il forte Saint-Nicolas, diffondendo il suo tocco rude sulle acque frementi del Porto Vecchio. Fianco a fianco, le piccole imbarcazioni tendevano il braccio con avvolta la vela latina e danzavano in cadenza. Accanto a loro, stanche dei rollii lontani, affaticate per aver beccheggiato giorno e notte sopra mari sconosciuti, le pesanti carene riposavano grevi, tendendo verso il cielo gli alberi immobili. Il mio sguardo, attraverso l'aerea foresta di pennoni e gabbie, giunse sino alla torre che attesta il passaggio di venticinque secoli da che i figli dell'antica Focea gettarono l'ancora su quella costa felice, viaggiando sulle liquide strade ioniche. Quando il mio sguardo tornò al lastricato del molo, scorsi il piccolo pescatore d'arance.

Era in piedi, indossava una giacchetta a brandelli troppo grande per lui, testa e piedi nudi, capelli biondi e occhi neri, e credo avesse giusto nove anni. A tracolla, una corda gli reggeva sul fianco un sacco di tela. La mano sinistra era appoggiata alla vita e con la destra si reggeva a un bastone, tre volte la sua persona, e che terminava in alto con un tondo di sughero. Il bambino era immobile, pensieroso. Gli chiesi subito che facesse lì. Mi rispose che era pescatore d'arance.

Pareva molto fiero del suo mestiere e dimenticò di chiedermi delle monete, come fanno i monelli del porto. Gli rivolsi ancora la parola, ma questa volta rimase zitto, osservando attentamente l'acqua.

Ci trovavamo tra lo scafo snello del Fides *giunto da Castellammare e il bompresso di una goletta genovese. Più lontano si scorgeva il ventre tondo di due tortane delle Baleari. Quegli scafi erano pieni d'arance e ne perdevano da tutte le parti. I frutti galleggiavano sull'acqua, portati verso di noi dal moto ondoso. Il mio pescatore saltò in una scialuppa, corse a prua e attese, armato del suo bastone coronato di sughero. Poi pescò. Il sughero trainò un'arancia, due, tre, quattro, che sparirono nel sacco. Ne pescò una quinta, balzò sul molo e l'aprì. Immerse il musetto nell'oro del frutto aperto e lo divorò.*

- Buon appetito - gli dissi.

- Signore - mi rispose, tutto sbrodolato di succo vermiglio - a

me non piacciono che i frutti.

- Allora sei fortunato - replicai - e quando non ci sono arance?

- Lavoro al carbone.

Infilata la manina nel sacco, ne trasse un enorme pezzo di carbone. Il succo dell'arancia era colato su quel cencio di giacca. E il cencio aveva una larga tasca dalla quale il fanciullo trasse un fazzoletto indicibile e, con cura, si ripulì. Poi, orgogliosamente, rimise il fazzoletto in tasca.

- Che fa tuo padre? - gli domandai.

- È povero.

- Sì, ma che fa?

- Niente, dato che è povero - ribatté con un 'alzata di spalle.

Era evidente che le mie domande sulla sua genealogia non gli andavano a genio.

Si allontanò svelto sul molo e io dietro; giungemmo così al "guardianaggio", un quadratino di mare dove si custodiscono gli yacht da diporto, le lustre piccole imbarcazioni di mogano cerato, i piccoli navigli dalla toletta irreprensibile. Il monello li osservò con occhio da intenditore, godendosi l'ispezione. Accostò all'ormeggio un'imbarcazione graziosa dalla velatura spiegata (aveva una vela sola). Quella vela era immacolata e gonfiava il suo bianco triangolo, scintillante nel sole radioso.

- Ecco della bella biancheria - esclamò il mio ometto.

Così dicendo entrò in una pozzanghera schizzando fango sulla giacchetta, che decisamente lo preoccupava più di qualunque altra cosa. Che disastro! Si sarebbe messo a piangere. Prese in fretta il fazzoletto e si mise a ripulirla, poi mi fissò con occhio supplicante e disse: - Signore, non è che sono sporco anche dietro?

Gli diedi la mia parola d'onore e lui, fiducioso, rimise il fazzoletto in tasca.

Poco più in là, sul marciapiede che fiancheggia le vecchie case gialle, rosse o azzurre, e alle cui finestre si espone un bucato di stracci multicolori, si vedevano i venditori di cozze che sui tavoli, oltre alla loro merce, esponevano un coltello arrugginito e una bottiglia d'aceto.

Arrivammo davanti a loro, e poiché le cozze erano fresche e

appetitose, dissi al pescatore d'arance: - Se non fosse che ti piaccion solo i frutti, ti offrirei una dozzina di cozze.

Gli occhi neri gli brillarono di desiderio e ci mettemmo a mangiar cozze. Il venditore ce le apriva e noi le degustavamo. Ci avrebbe dato anche l'aceto, ma il mio compagno lo aveva fermato con un gesto imperioso. Aprì la sua sacca, ci frugò dentro e ne trasse trionfante un limone. Il frutto, rimasto accanto al carbone, tendeva ormai al nero. Ma il suo proprietario riprese il fazzoletto e asciugò il frutto. Poi tagliò il limone e me ne offrì la metà, ma io amo le cozze come sono e lo ringraziai.

Dopo colazione tornammo sul molo. Il pescatore di arance mi chiese una sigaretta, che accese con un fiammifero che teneva in un'altra tasca della giacchetta.

Allora, con la sigaretta tra le labbra, lanciando il fumo in alto come un adulto, il bambino si spostò su una lastra che sporgeva sull'acqua e, con lo sguardo fisso lassù sulla Madonna della Guardia, si mise nella posa del celebre monello che forma il più bell'ornamento di Bruxelles. Non perse un centimetro della sua statura, era molto fiero e pareva volesse riempire il porto.

Gaston Leroux

Due giorni dopo Joseph Joséphin, al porto, ritrovò Gaston Leroux che gli tese il giornale. Il monello lesse l'articolo e il giornalista gli consegnò una bella moneta da cento soldi. Rouletabille non ebbe difficoltà ad accettarla. Lo trovò perfino naturalissimo. - Prendo la vostra moneta a titolo di collaboratore - disse a Gaston Leroux. Con quei soldi acquistò una magnifica cassetta da lustrascarpe con tutti gli accessori, e si installò davanti al *Brégaillon.* Per due anni si impossessò dei piedi di tutti coloro che andavano in quel locale a gustare la famosa *bouillabaisse.* Tra una lustrata e l'altra, si sedeva sulla cassetta e leggeva. Col senso della proprietà che aveva trovato nel fondo della sua cassetta, era venuta anche l'ambizione. Aveva ricevuto un'educazione e un'istruzione elementari troppo buone per non capire che, se non avesse completato egli stesso quanto altri avevano così ben cominciato, si sarebbe privato dell'occasione che gli restava di farsi una posizione nel mondo.

I clienti finirono con l'interessarsi a quel piccolo lustrascarpe, che sulla cassetta teneva sempre qualche libro di storia o di matematica, e un

armatore lo prese tanto a benvolere da dargli un posto di fattorino nei suoi uffici.

Presto Rouletabille venne promosso al rango di impiegato e incominciò a mettere da parte qualche cosa. A sedici anni, con pochi soldi in tasca, prese il treno per Parigi. Che ci andava a fare? A cercare la Signora in nero. Non era passato giorno in cui non avesse pensato alla misteriosa visitatrice del parlatorio, e benché lei non gli avesse mai detto di abitare nella capitale, il giovane era convinto che nessun'altra città al mondo fosse degna di possedere una signora che aveva un profumo tanto buono. E poi non dicevano gli stessi piccoli collegiali che avevano potuto scorgere la sua figuretta elegante: - Guarda, oggi è venuta la parigina! - Sarebbe stato difficile precisare l'idea che il ragazzo aveva in testa, forse non lo sapeva nemmeno lui. Il suo desiderio era semplicemente quello di "vedere" la Signora in nero, di guardarla passare da lontano, come un devoto guarda passare un'immagine santa? Avrebbe osato parlarle? La storia spaventosa del furto, la cui importanza non aveva fatto che crescere nell'immaginazione di Rouletabille, non si elevava sempre tra loro come una barriera che lui non aveva il diritto di varcare? Poteva darsi... poteva darsi, ma lui la voleva vedere e di quello era più che sicuro.

Sbarcato quindi nella capitale, andò a trovare Gaston Leroux e si fece riconoscere, dichiarandogli che non sentendo una precisa propensione per alcun mestiere, cosa assai imbarazzante per una creatura tanto attiva come lui, si era deciso a fare il giornalista e gli chiese, sui due piedi, un posto di reporter. Gaston Leroux tentò di sviarlo da un progetto tanto funesto, ma invano. Fu così che, stanco di combattere, gli disse: - Mio piccolo amico, visto che non avete nulla da fare, cercate di trovare "il piede sinistro di via Oberkampf".

E lo lasciò con quelle parole bizzarre, che fecero pensare al povero Rouletabille che quel sacripante di giornalista lo prendesse in giro. Avendo però acquistato il foglio, lesse che il giornale *L'Epoque* offriva un'onesta ricompensa a chi avesse consegnato quanto mancava della donna tagliata a pezzi nella Oberkampf. Quel che seguì lo conosciamo.

Nel *Mistero della camera gialla* ho raccontato come in Rouletabille si manifestasse in tale occasione, e in qual modo lui stesso rivelasse l'attività singolare che avrebbe caratterizzato tutta la sua vita, di cominciare a ragionare quando gli altri avevano finito.

Ho raccontato per qual caso venisse una sera condotto all'Eliseo, dove

sentì passare il *profumo della Signora in nero.* Si accorse allora di seguire la signorina Stangerson. Che posso aggiungere di più? Considerazioni sulle emozioni che hanno assalito Rouletabille a proposito di quel profumo in occasione degli avvenimenti del *Glandier* e soprattutto dopo il viaggio che fece in America! Lo si può indovinare. Tutte le esitazioni, i suoi salti d'umore, come non comprenderli ora? Le informazioni ottenute a Cincinnati sul figlio di colei che era stata la moglie di Jean Roussel dovevano essere state tanto esplicite da fargli pensare che quel figlio fosse lui, e tuttavia non furono sufficienti da dargliene la certezza. Eppure il suo istinto lo portava con tanta forza verso la figlia del professor Stangerson, che a volte stentava a impedirsi di gettarsi al collo di lei, di stringerla tra le braccia e di gridarle: - Sei mia madre! Tu sei mia madre! - Allora scappava, com'era scappato dalla sacrestia per non lasciarsi sfuggire in un attimo d'emozione un segreto che gli bruciava dentro da anni! E poi, aveva paura. Se lei lo avesse respinto! Se l'avesse allontanato da sé con orrore! Lui, il piccolo ladro del collegio d'Eu! Lui, il figlio di Roussel-Ballmeyer... l'erede dei crimini di Larsan. Se non l'avesse più potuta rivedere, non avesse più potuto viverle accanto, respirare il suo profumo... quello della Signora in nero! Ah, quanto aveva dovuto combattere, a causa di quell'immagine spaventosa, il primo moto che lo spingeva a domandarle, ogni volta che la vedeva: - Sei tu! Sei tu la Signora in nero? - Quanto a lei lo aveva amato subito, ma senza dubbio a causa della sua condotta al *Glandier... Se era veramente lei,* doveva crederlo morto. E se non era lei, se per una fatalità che gli metteva fuori strada sia l'istinto che il ragionamento... *se non era lei...* poteva forse rischiare, per imprudenza, di farle sapere che era fuggito dal collegio di Eu, accusato di furto? No, non quello! Lei gli aveva domandato spesso: - Dove siete cresciuto, mio giovane amico? Dove avete frequentato le scuole?

Egli aveva risposto: - A Bordeaux!

E avrebbe voluto dire: - A Pechino!

Eppure quel supplizio non poteva durare. Se si trattava di "lei", ebbene, avrebbe saputo dirle cose da scioglierle completamente il cuore.

Ma doveva essere certo... certo al di là della ragione, certo di trovarsi davanti alla Signora in nero *come il cane è certo di annusare il padrone.* Quella brutta figura retorica che gli si era presentata alla mente, doveva condurlo all'idea di "risalire la pista" e ci portò, nelle condizioni che si sanno, a Tréport e a Eu.

Oserei dire tuttavia che quella spedizione non avrebbe dato risultati decisivi agli occhi di un terzo il quale, come me, *non fosse influenzato dall'odore,* se la lettera di Mathilde che avevo consegnato a Rouletabille in treno non fosse giunta a portargli quella sicurezza che cercavamo. Quella lettera, io non l'ho letta.

È un documento tanto sacro per il mio amico, che nessun altro lo vedrà, ma so che i dolci rimproveri che lei solitamente gli muoveva sulla sua rustichezza e mancanza di fiducia, avevano raggiunto su quel foglio un tale accento di dolore, che Rouletabille non avrebbe più potuto ingannarsi, anche se la figlia del professor Stangerson non gli avesse confidato, in una frase finale in cui risuonava tutta la sua disperazione materna, che l'interesse che aveva per lui era meno dovuto ai servizi resi che al ricordo ch'ella manteneva d'un fanciullo, figlio di un'amica, che aveva teneramente amato, il quale si era suicidato "come un piccolo adulto", all'età di nove anni. Rouletabille gli assomigliava moltissimo.

5.
Panico

Digione... Macon... Lione... Di sicuro lassù, sopra la mia testa, Rouletabille non dormiva... Lo chiamai piano e non mi rispose, ma ci avrei messo la mano sul fuoco che non stava dormendo. A che pensava? Com'era calmo! Cosa gli donava una tranquillità simile? Lo vedevo ancora, nel parlatorio, alzarsi all'improvviso e dire: - Andiamocene! - con una voce tanto calma e risoluta... Andiamo verso cosa? Verso che cosa aveva deciso di andare? Verso di lei, evidentemente, che era in pericolo e che non poteva essere salvata da altri che lui; verso di lei che era sua madre e che *non lo sapeva]*

- È un segreto che deve restare tra voi e me; il bambino è morto per tutti, salvo che per voi *e per me!*

Era quella la decisione presa, di non dirle niente. E lui, il povero ragazzo che aveva cercato la certezza solo per avere il diritto di parlarle, nel momento stesso in cui aveva saputo, si era costretto a dimenticare; si era condannato al silenzio. Piccola grande anima eroica che aveva compreso che la Signora in nero, che aveva bisogno del suo aiuto, non avrebbe accettato una salvezza acquisita a prezzo della lotta di un figlio contro il padre! E la lotta, fino a dove avrebbe potuto giungere? Fino a quale

sanguinoso conflitto? Occorreva prevedere tutto, occorreva avere le mani libere per difendere la Signora in nero, non è vero, Rouletabille?

Ed era così calmo che non udivo nemmeno il suo respiro. Mi protesi verso di lui... aveva gli occhi aperti.

- Sapete a che penso? - mi domandò. - A quel dispaccio che ci pervenne da Bourg, quello firmato da Darzac, e all'altro di Valence, firmato da Stangerson.

- Ci ho pensato anch'io, perché mi è parso abbastanza strano. A Bourg, Darzac e sua moglie non avrebbero più dovuto essere con Stangerson, il quale doveva averli lasciati a Digione. Il messaggio lo dice chiaramente: "Andiamo a raggiungere il signor Stangerson". Ora, il messaggio di Stangerson prova che il suo autore, che aveva continuato direttamente il viaggio verso Marsiglia, si trova di nuovo con i Darzac. Questi avrebbero quindi raggiunto Stangerson sulla linea di Marsiglia; occorre allora supporre che il professore abbia fatto una sosta. In quale occasione, dato che non ne prevedeva? Alla stazione ha detto: "Sarò a Mentone domani mattina alle dieci". Guardiamo l'ora in cui il dispaccio è stato consegnato a Valence e controlliamo sull'orario quando Stangerson avrebbe dovuto passarvi, a meno che non si sia fermato lungo la via.

Secondo l'orario ferroviario, Stangerson avrebbe dovuto giungere a Valence a mezzanotte e quarantaquattro, e sul messaggio era indicato "mezzanotte e quarantasette", quindi Stangerson aveva provveduto a spedirlo nel corso normale del viaggio. In quel momento doveva essere stato raggiunto dai Darzac. Sempre con l'aiuto dell'orario, giungemmo a capire il mistero di quell'incontro. Stangerson aveva lasciato i Darzac a Digione, dove erano arrivati tutti alle sei e ventisette della sera. Il professore aveva allora preso il treno che partiva da Digione alle sette e otto minuti e che arrivava a Lione alle dieci e quattro, e a Valence a mezzanotte e quarantasette. Intanto i Darzac, lasciando Lione alle sette, continuavano il viaggio verso Modane e, passando per Saint-Amour, arrivavano a Bourg alle nove e tre della sera. Il treno doveva normalmente ripartire da Bourg alle nove e otto minuti. Il messaggio di Darzac era partito da Bourg e portava l'indicazione di deposito alle nove e ventotto. Quindi i Darzac avevano abbandonato il treno ed erano rimasti a Bourg. Si sarebbe potuto anche immaginare un eventuale ritardo del treno, ma in ogni caso dovevamo cercare il motivo del messaggio di Darzac tra Digione e Bourg, *dopo la partenza di Stangerson.* O meglio, restringendo ancora,

tra Louhans e Bourg. Infatti quel treno ferma a Louhans, e se il dramma avesse avuto luogo prima di quella città (dove erano arrivati alle otto), è probabile che Darzac avrebbe telegrafato da quella stazione.

Cercando poi la corrispondenza Bourg-Lione, constatammo che Darzac aveva consegnato il suo dispaccio a Bourg un minuto prima della partenza per Lione del treno delle nove e ventinove. Ora, questo treno arriva a Lione alle dieci e trentatré, mentre il treno di Stangerson arrivava a Lione alle dieci e trentaquattro. Dopo essersi fermati a Bourg, il signore e la signora Darzac avevano potuto, anzi dovuto, raggiungere Stangerson a Lione, arrivandoci un minuto prima di lui. E ora, quale era stato il dramma che li aveva fatti deviare dal percorso stabilito? Non potevamo che abbandonarci alle ipotesi peggiori, le quali, ahimè, avevano tutte come base la ricomparsa di Larsan. Ciò che appariva evidente, era la volontà di ciascuno dei nostri amici di non spaventare gli altri. I due Darzac, ognuno per suo conto, avrebbero fatto di tutto per nascondere la gravità della situazione. Quanto a Stangerson, ci chiedevamo se fosse stato messo al corrente della novità.

Avendo così approssimativamente dipanato la matassa da lontano, Rouletabille mi invitò ad approfittare della lussuosa installazione che la Compagnia internazionale dei Wagon-lit mette a disposizione dei viaggiatori amanti tanto del riposo quanto dei viaggi, e me ne diede esempio dedicandosi alla toletta per la notte come se si fosse trovato in una stanza d'albergo. Un quarto d'ora dopo russava. Ma non credetti affatto che dormisse. Ad Avignone saltò dal letto, infilò i pantaloni, la giacca, e corse sul marciapiede per trangugiare una cioccolata bollente. Io non avevo fame. Ansiosi come eravamo, da Avignone a Marsiglia non proferimmo parola. Poi, in vista della città in cui aveva trascorso un'esistenza così bizzarra, Rouletabille, senza dubbio per reagire all'angoscia che cresceva mano a mano che ci avvicinavamo all'ora in cui avremmo saputo, tirò fuori qualche vecchio aneddoto e me lo raccontò, senza fingere di trovarlo divertente. Da parte mia, non riuscivo a dargli retta. Arrivammo così a Tolone.

Che viaggio! E pensare che avrebbe potuto essere bello. Di solito rivedevo con un entusiasmo sempre nuovo quel paese meraviglioso, quella Costa Azzurra che si scopriva al risveglio come un angolo di paradiso, dopo la partenza da Parigi nella neve, nella pioggia, nel fango, con l'umidità, l'oscurità, la sporcizia. Con che gioia, la sera, giungevo sul

marciapiede del prestigioso *P.-L.-M.,* certo che avrei trovato ad attendermi, l'indomani mattina, quel glorioso amico che è il sole!

Alla partenza da Tolone la nostra impazienza divenne estrema. A Cannes non fummo affatto sorpresi di scorgere Darzac sul marciapiede della stazione. Aveva certamente ricevuto il messaggio di Rouletabille, spedito da Digione, con il quale si annunciava l'ora del nostro arrivo a Mentone. Arrivato lui stesso a Mentone il giorno prima alle dieci, era ripartito quella mattina per raggiungere Cannes prima di noi poiché, evidentemente, doveva avere per noi delle comunicazioni confidenziali. Aveva l'aspetto triste e disfatto. Vedendolo, avemmo paura.

- Una disgrazia? - domandò Rouletabille.

- Non ancora - rispose lui.

- Dio sia lodato! - ribatté il mio amico con un sospiro. - Arriviamo in tempo.

Darzac disse semplicemente: - Grazie di essere venuti.

E ci strinse la mano in silenzio, trascinandoci verso il nostro scompartimento dove, una volta entrati, chiuse la porta e tirò accuratamente le tende isolandoci completamente. Quando il treno si rimise in moto, finalmente parlò e con una tale emozione che la voce gli tremava.

- Ebbene - disse - non è morto.

- Ce ne era venuto il dubbio - interruppe Rouletabille. - Ma, ne siete sicuro?

- L'ho visto come vedo voi.

- L'ha visto anche la signora Darzac?

- Ahimè! Ma bisogna fare di tutto perché lei creda che sia stata un'illusione. Non voglio che abbia una nuova crisi. Ah, amici miei, quale fatalità ci perseguita! Cos'è tornato a fare quell'uomo? Che vuole ancora?

Guardai Rouletabille. Era ancora più cupo di Darzac. Il colpo che temeva era arrivato. Se ne restava lì, affranto nel suo angolo. Ci fu un silenzio tra noi, poi Darzac riprese: - Ascoltate! È necessario che quell'uomo scompaia. Lo troveremo, gli domanderemo cosa vuole, gli daremo tutto il denaro che vorrà... altrimenti, lo ucciderò. È semplice. Credo che sia la cosa più semplice... Non credete anche voi?

Non rispondemmo... Ci pareva troppo da compiangere. Dominando l'emozione con visibile sforzo, Rouletabille invitò Darzac a dominarsi e a raccontarci dettagliatamente ciò che era avvenuto dopo la partenza da

Parigi.

Ci informò allora che il fatto era avvenuto proprio a Bourg, come noi avevamo pensato. Occorre sapere che il signor Darzac aveva prenotato due scompartimenti del wagon-lit, che erano collegati tra loro da un gabinetto da toletta. In uno avevano messo la borsa da viaggio e il necessaire della signora Darzac, nell'altro il bagaglio spicciolo. In quest'ultimo scompartimento, i Darzac e il professor Stangerson viaggiarono da Parigi a Digione. Qui erano scesi e avevano cenato al buffet. Avevano tutto il tempo in quanto, arrivati alle sei e ventisette, non sarebbero ripartiti che alle sette e otto minuti il professor Stangerson, e alle sette in punto i Darzac.

Dopo cena, il professore aveva salutato la figlia e il genero sul marciapiede della stazione, e i due sposi erano risaliti nel loro scompartimento (quello dei bagagli spiccioli) ed erano rimasti al finestrino per intrattenersi con il professore fino alla partenza del treno. Il convoglio si mise in moto mentre il professore salutava ancora amichevolmente. Da Digione a Bourg né il signor Darzac, né la signora entrarono nello scompartimento adiacente, nel quale si trovava la borsa da viaggio della signora Darzac. La porta dello scompartimento che dava sul corridoio era stata chiusa a Parigi, subito dopo che vi era stato depositato il bagaglio. La porta tuttavia non era stata chiusa né a chiave dall'esterno dal capotreno, né dall'interno col catenaccio dai Darzac. La tenda era stata tirata sul vetro dall'interno dalla signora Darzac, in modo che dal corridoio non si potesse vedere ciò che avveniva nello scompartimento. La tenda dell'altro scompartimento, dove stavano i viaggiatori, non era stata tirata. Tutto ciò venne stabilito da Rouletabille grazie a una serie di domande serrate sui cui dettagli non mi dilungo, ma di cui do i risultati per stabilire chiaramente le condizioni del viaggio dei Darzac fino a Bourg, e di Stangerson fino a Digione.

Arrivati a Bourg i viaggiatori appresero che, in seguito a un incidente avvenuto sulla linea di Culoz, il treno sarebbe rimasto fermo per un'ora alla stazione di Bourg. Allora i Darzac erano scesi, avevano passeggiato brevemente. Mentre parlavano, il signor Darzac si era ricordato di non aver scritto alla partenza alcune lettere urgenti. Erano entrati tutti e due nel buffet. Il signor Darzac aveva chiesto il necessario per scrivere. Mathilde gli si era seduta accanto, poi si era alzata e aveva detto al marito che avrebbe fatto quattro passi davanti alla stazione mentre lui finiva le sue

lettere.

- Benissimo - le aveva risposto il marito - vi raggiungerò non appena avrò terminato.

Lascio qui la parola al signor Darzac.

- Avevo finito di scrivere - ci disse - e mi ero alzato per andare a raggiungere Mathilde, quando la vidi arrivare nel buffet, tutta sconvolta. Come mi vide lanciò un grido e mi si gettò tra le braccia. "Oh, mio Dio", ripeteva, "oh, mio Dio!" Pareva non poter dire altro. E tremava violentemente. La rassicurai, le dissi che non aveva nulla da temere perché io ero con lei; le domandai con dolcezza, con pazienza, quale fosse il motivo di un simile improvviso terrore. La feci sedere poiché non si reggeva più sulle gambe, e la supplicai di prendere qualcosa, ma mi rispose che in quel momento le sarebbe stato impossibile bere perfino una goccia d'acqua; inoltre batteva i denti. Alla fine riuscì a parlare e mi raccontò, interrompendosi quasi a ogni frase e guardandosi intorno con spavento, che era andata a passeggiare, come mi aveva detto, davanti alla stazione, ma che non aveva osato allontanarsi, pensando che avrei presto finito di scrivere. Poi era tornata nella stazione e aveva raggiunto il marciapiede. Si stava dirigendo al buffet, quando aveva scorto dai finestrini illuminati il personale dei wagon-lit che preparava le cuccette in un vagone accanto al nostro. Aveva ricordato di colpo che la borsa da notte, nella quale aveva messo dei gioielli, era rimasta aperta e aveva pensato di andare subito a chiuderla, non tanto perché dubitasse della perfetta probità di quegli onesti lavoratori, ma per una prudenza più che naturale in viaggio. Era salita dunque sul vagone, era scivolata lungo il corridoio e aveva raggiunto la porta dello scompartimento riservato, nel quale non eravamo entrati dopo la partenza da Parigi. Aveva aperto la porta e lanciato un grido orribile. Il grido non era stato udito perché sul vagone non era restato nessuno e proprio in quel momento un treno in arrivo assordava con il suo frastuono. Cos'era dunque accaduto? Quella cosa inaudita, spaventosa, mostruosa. La porticina che dava sul gabinetto da toletta era aperta per metà verso l'interno dello scompartimento, offrendosi di sbieco allo sguardo della persona che entrava. La porticina era ornata da uno specchio. E in quello specchio Mathilde aveva scorto la figura di Larsan! Era indietreggiata rapidamente, gridando aiuto e fuggendo così precipitosamente che balzando dal vagone era caduta in ginocchio sul marciapiede. Rialzatasi, era giunta infine al buffet nello stato

che vi ho detto. Quando mi ebbe raccontato tutto, il mio primo impulso fu di non crederle, prima di tutto perché non lo volevo, era una cosa troppo terribile, poi perché avevo il dovere, per non veder Mathilde ritornare pazza, di impersonare chi non ci credeva. Ma Larsan era morto, sicuramente morto! In realtà, mentre glielo dicevo, io ci credevo, non c'era dubbio che si fosse trattato di un gioco dello specchio e dell'immaginazione. Volli naturalmente assicurarmene e le offrii di tornare immediatamente con lei nello scompartimento per provarle che era stata vittima di una specie di allucinazione. Si oppose, gridando che né lei né io saremmo mai più tornati nello scompartimento e che, del resto, per quella notte si sarebbe rifiutata di viaggiare. Diceva queste cose con piccole frasi spezzate... senza respiro... e mi faceva una pena infinita. Più le dicevo che un'apparizione simile era impossibile, più lei insisteva dicendo che era reale. Le dissi che aveva visto ben poco di Larsan dopo il dramma del *Glandier,* e che non conosceva abbastanza *quella faccia* per non dubitare che si trattasse solo di una somiglianza. Mi rispose che ricordava perfettamente la faccia di Larsan, che le era apparsa in due circostanze tali che non l'avrebbe mai dimenticata, fosse vissuta cent'anni! Una prima volta all'epoca dei fatti della "galleria inspiegabile", e la seconda nell'attimo stesso in cui, nella sua camera, erano venuti per arrestarmi. E poi, dopo aver appreso chi era Larsan, non aveva riconosciuto soltanto i tratti del poliziotto, ma anche quelli temibili dell'uomo che dopo tanti anni non aveva cessato di perseguitarla. Ah, giurava sulla sua testa e sulla mia che aveva visto Ballmeyer, che costui era vivo, vivo nello specchio con la faccia glabra di Larsan, interamente glabra, e l'ampia fronte calva! Mi si aggrappava come avesse temuto una separazione ancor peggiore delle altre! Mi trascinò sul marciapiede... Poi, d'impeto, mi lasciò, si mise una mano sugli occhi e si precipitò nell'ufficio del capostazione... Costui si spaventò quanto me per le condizioni della poveretta. Temevo che sarebbe impazzita di nuovo e spiegai al capostazione che mia moglie si era spaventata, tutta sola nello scompartimento, e che lo pregavo di vegliare su di lei mentre mi recavo lì per rendermi conto di persona di che cosa potesse essersi trattato. Allora, amici miei, allora... - proseguì Robert Darzac - uscii dall'ufficio del capostazione... per rientrarvi a precipizio, chiudendo la porta dietro di me. Dovevo avere un'espressione singolare perché il capostazione mi guardò costernato. *Era avvenuto che anch'io avevo visto Larsan!* No*,* mia moglie non aveva fatto un sogno a occhi

aperti... Larsan era nella stazione... sul marciapiede, dietro a quella porta.

Robert Darzac tacque un istante, come se il ricordo di quella visione personale gli togliesse la forza di continuare il racconto. Si passò una mano sulla fronte, sospirò e riprese: - Davanti alla porta del capostazione c'era una lampada a gas, e sotto la lampada c'era Larsan. Era evidente che ci aspettava, ci spiava... E, cosa straordinaria, *non si nascondeva]* Al contrario, si sarebbe detto che volesse essere visto... Il gesto di chiudere la porta dinanzi a quell'apparizione era stato istintivo. Quando riaprii, deciso ad affrontarlo, il miserabile era scomparso. Il capostazione credette di avere a che fare con due pazzi. Mathilde mi guardava agire senza pronunciar parola, gli occhi spalancati come quelli di una sonnambula. Ritornò alla realtà per domandare se Lione fosse lontana da Bourg e quale fosse il primo treno che vi si recava. Mi pregò di dar disposizioni per il nostro bagaglio, domandandomi di accettare che andassimo a raggiungere suo padre il più presto possibile. Mi pareva l'unico modo per calmarla e, lungi dal fare qualsivoglia obiezione a questo nuovo programma, compresi immediatamente il suo punto di vista. Del resto, da quando avevo visto Larsan con i miei occhi, sentivo che il nostro grande viaggio era divenuto impossibile e, amico mio, debbo proprio confessarlo - aggiunse Darzac, rivolgendosi a Rouletabille - presi a pensare che correvamo ormai un pericolo reale, uno di quei pericoli misteriosi e fantastici dai quali solo voi potevate salvarci, se ce n'era ancora il tempo. Mathilde mi fu grata della docilità con cui disposi immediatamente che senza indugi raggiungessimo suo padre, ringraziandomi con calore quando seppe che qualche minuto dopo avremmo potuto prendere (poiché tutto il dramma si era svolto in un quarto d'ora) il treno delle nove e ventinove che arrivava a Lione intorno alle dieci e, consultando l'orario delle ferrovie, constatammo che avremmo potuto persino raggiungere il professor Stangerson a Lione. Mathilde si mostrò nuovamente molto grata, come se una simile fortunata coincidenza fosse merito mio. Quando il treno delle nove entrò in stazione, mia moglie si era un poco calmata; ma al momento di prender posto, mentre attraversavamo in fretta il marciapiede e passavamo sotto la lampada a gas dove avevo scorto Larsan, la sentii ancora barcollare aggrappata al mio braccio. Mi guardai subito intorno, ma non scorsi alcuna figura sospetta. Le domandai che cosa avesse visto: non mi rispose. Tuttavia il suo turbamento aumentava, e mi supplicò di non isolarci, ma di entrare in uno scompartimento già pieno per due terzi di viaggiatori. Con la scusa di

andare a sorvegliare i bagagli, la lasciai per un istante tra quella gente e mi recai al telegrafo per spedire il dispaccio che avete ricevuto. Non gliene avevo parlato, perché con lei continuavo a fingere che gli occhi l'avessero ingannata, e perché per niente al mondo volevo aggiungere credito a quella resurrezione. Del resto, aprendo la borsa di mia moglie mi ero accorto che i gioielli non erano stati toccati. Le poche parole che ci scambiammo riguardarono il fatto di dover mantenere il segreto col professor Stangerson, che ne avrebbe avuto un dispiacere forse mortale. Non vi dico lo stupore di mio suocero quando ci vide sul marciapiede della stazione di Lione. Mathilde gli raccontò che per via di un grave incidente ferroviario, che bloccava la linea di Culoz, avevamo deciso, poiché era necessaria una deviazione, di raggiungerlo per passare qualche giorno con lui presso Arthur Rance e la sua giovane moglie, come del resto quel caro amico di famiglia ci aveva spesso pregato di fare.

... Sarà il caso di informare il lettore, a costo di interrompere brevemente il racconto di Darzac, che Mr. Arthur William Rance, che, come avevo riferito ne *Il mistero della camera gialla,* aveva nutrito per lunghi anni per la signorina Stangerson un amore senza speranza, vi aveva rinunciato tanto bene da convolare a giuste nozze con una giovane americana, che non ricordava per nulla la misteriosa figlia dell'illustre professore.

Dopo il dramma del *Glandier,* mentre la signorina Stangerson era ancora ricoverata presso una casa di cura nei dintorni di Parigi, si venne a sapere, un bel giorno, che Mr. Arthur William Rance stava per sposare la nipote di un anziano geologo dell'Accademia delle scienze di Filadelfia. Coloro che avevano assistito alla sua infelice passione per Mathilde, vissuta fino agli eccessi (aveva trasformato un uomo sobrio ed equilibrato in un alcolizzato), costoro appunto dissero che Rance si sposava per disperazione e non previdero niente di buono da un'unione così inattesa. Si raccontava che l'affare, ottimo per Rance dato che Miss Edith Prescott era ricca, si sarebbe concluso in qualche maniera bizzarra. Ma queste sono storie che vi narrerò quando ce ne sarà il tempo. Saprete allora per quale serie di circostanze i Rance si fossero stabiliti ai *Balzi Rossi,* nell'antica roccaforte della penisola d'Ercole, di cui erano diventati proprietari nell'autunno precedente.

Ora, però, rendiamo la parola a Darzac per ascoltare il resto del suo strano viaggio.

- Dopo aver dato quelle spiegazioni al professore - narrò il nostro amico

- mia moglie e io ci rendemmo conto che egli non capiva quanto gli dicevamo e che invece di rallegrarsi perché eravamo con lui, ne pareva rattristato. Mathilde cercava invano di apparire lieta. Suo padre vedeva bene che da quando lo avevamo lasciato era accaduto qualcosa che volevamo nascondergli. Lei finse di non accorgersene e portò la conversazione sulla cerimonia del mattino. Così parlò di voi, amico mio (Darzac si rivolgeva a Rouletabille), e io colsi l'occasione per far capire al professore che voi non sapevate cosa fare durante un breve congedo, e che dal momento che ci saremmo trovati tutti a Mentone, vi avrebbe fatto certamente piacere essere invitato a trascorrere tra di noi quel breve periodo. Non è lo spazio che manca ai *Balzi Rossi,* e Arthur Rance e sua moglie non chiedevano di meglio che conoscervi. Mentre parlavo, Mathilde mi approvava con lo sguardo e mi premeva la mano con tenerezza manifestandomi in quel modo la gioia che le causava la mia proposta. Fu così che, arrivati a Valence, potei telegrafare il messaggio che il signor Stangerson aveva scritto dietro mio suggerimento e che avrete certamente ricevuto. Come potete immaginare, non abbiamo chiuso occhio per tutta la notte. Mentre il padre riposava nello scompartimento accanto al nostro, Mathilde aprì la mia borsa e ne tolse la rivoltella. La caricò e la infilò nella tasca del mio soprabito dicendo: "Se ci attaccassero, ci difenderete!". Ah, che notte, amico mio, che notte abbiamo passato! Tacevamo, ingannandoci vicendevolmente, fingendo di sonnecchiare a palpebre chiuse nella luce, perché non osavamo fare il buio intorno a noi. Le porte dello scompartimento erano chiuse con il chiavistello, ciò nonostante temevamo di vederlo riapparire. Un passo nel corridoio ci faceva balzare il cuore in petto. Ci pareva che il passo fosse suo... e mia moglie aveva nascosto lo specchio per timore di vedervi riflessa la faccia di lui! Ci aveva seguito? Eravamo riusciti a ingannarlo? Era risalito sul treno per Culoz? Potevamo sperarlo? Io non ci contavo. E lei? Ah, la sentivo silenziosa e come morta nel suo angolo... la sentivo disperata, ancora più infelice di me, a causa di tutto il dolore che si trascinava dietro come una fatalità... Avrei voluto consolarla, riconfortarla, ma non trovavo le parole giuste, e alla prima che pronunciai mi fece un cenno desolato e compresi che sarebbe stato più caritatevole tacere. Allora, come lei, chiusi gli occhi...

Queste furono le parole quasi precise di Robert Darzac. Rouletabille e io

abbiamo giudicato il racconto tanto importante, che una volta arrivati a Mentone abbiamo cercato di ricostruirlo con la massima fedeltà. Stendemmo entrambi un testo che sottoponemmo a Darzac, il quale vi apportò qualche modifica di minore importanza. Ne risultò quanto ho qui riprodotto.

La notte di viaggio di Stangerson e dei Darzac non venne turbata da incidenti degni di nota. Alla stazione di Mentone-Garavan, Arthur Rance fu sorpreso di vedere i novelli sposi; ma quando seppe che avevano deciso di passare qualche giorno con lui insieme al signor Stangerson, accettando così un invito che Darzac, con molti pretesti, aveva fino a quel momento rifiutato, ne fu molto soddisfatto e dichiarò che sua moglie ne sarebbe stata felice. Si rallegrò anche nell'apprendere del prossimo arrivo di Rouletabille. Arthur Rance aveva alquanto sofferto dell'estrema riservatezza con cui Darzac lo aveva sempre trattato, anche dopo le sue nozze con Edith Prescott. In occasione del suo ultimo viaggio a San Remo il giovane professore della Sorbona, passando, si era sentito in dovere di fare una visita al castello d'Ercole, nella forma più cerimoniosa. Quando tuttavia era tornato in Francia, alla stazione di Mentone-Garavan, la prima oltre la frontiera, era stato salutato molto cordialmente dai Rance, ricevendo anche complimenti gentili per il suo aspetto migliorato. I coniugi americani, avvertiti dagli Stangerson del suo ritorno, si erano affrettati alla stazione. Insomma, non era certo colpa di Arthur Rance se i rapporti con i Darzac non erano migliori.

Avevamo visto come la riapparizione di Larsan alla stazione di Bourg avesse scompigliato i progetti di viaggio dei Darzac, trasformando il loro stato d'animo, facendo loro dimenticare il riserbo e la circospezione di fronte a Rance, e conducendoli insieme a Stangerson, che non sapeva nulla, ma che incominciava tuttavia a sospettare, presso persone che a loro non erano simpatiche, ma che consideravano oneste e leali e in grado, se necessario, di difenderli. Nello stesso tempo chiamavano in aiuto Rouletabille. Era un vero panico, che aumentò visibilmente in Robert Darzac quando, arrivati alla stazione di Nizza, fummo raggiunti da Arthur Rance in persona. Ma prima che ci raggiungesse avvenne un piccolo incidente del quale non voglio tacere. Appena giunti a Nizza ero saltato sul marciapiede e m'ero precipitato all'ufficio della stazione per domandare se non fosse arrivato un dispaccio a mio nome. Mi fu tesa una busta azzurra,

e senza aprirla corsi a raggiungere Rouletabille e Darzac.

- Leggete - dissi al giovanotto.

Rouletabille aprì la busta e lesse: - Brignolles non ha lasciato Parigi dal 6 aprile; cosa certa. Il mio amico mi guardò e sbuffò.

- Avete chiesto voi questa informazione? Che cosa avete creduto? Il suo atteggiamento mi offese un poco.

- È a Digione - risposi - che m'è venuta l'idea che Brignolles potesse essere coinvolto nelle disgrazie che fanno prevedere i dispacci che avete ricevuto. Ho pregato quindi un mio amico di informarsi sulle ultime gesta di quell'individuo. Ero curioso di sapere se avesse lasciato Parigi.

- Ora lo sapete - rispose il reporter. - Non crederete per caso che i tratti slavati del vostro Brignolles nascondano quelli di Larsan resuscitato?

- Questo no - ribattei io, assolutamente in malafede, temendo di essere canzonato. Però ci avevo pensato davvero.

- Non l'avete ancora finita con Brignolles? - mi domandò tristemente Darzac. - È un poveretto, ma non è cattivo.

- Io non ci credo - protestai, tornando nel mio angolino.

In generale pareva non ne imbroccassi una con Rouletabille, e lui mi prendeva in giro spesso. Ma questa volta ci saremmo accorti, qualche giorno dopo, che anche se Brignolles non nascondeva una nuova trasformazione di Larsan, restava comunque un miserabile. A tal proposito, Rouletabille e Darzac resero merito alla mia chiaroveggenza e mi fecero le loro scuse. Ma non corriamo troppo. Se ho parlato di quest'incidente è per dimostrare come fossi ossessionato dall'idea che Larsan si nascondesse sotto le fattezze di qualcuno che conoscevamo poco.

Perbacco! Ballmeyer aveva dimostrato la sua bravura, la sua genialità perfino, nel camuffarsi a tal punto, che mi pareva giusto diffidare di tutti e di tutto. Dovevo capire ben presto (e l'arrivo inopinato di Arthur Rance avrebbe contribuito non poco al mio mutamento di idee) che questa volta Larsan aveva cambiato tattica. Lungi dal dissimularsi, il bandito si mostrava, almeno ad alcuni di noi, con un'audacia senza pari. Che aveva da temere in questo paese? Né Darzac né sua moglie lo avrebbero denunciato, né, di conseguenza, i loro amici. La sua ostentazione pareva avere lo scopo di rovinare la felicità dei due sposi, che avevano creduto di essersi liberati di lui. Ma perché quella vendetta? Non si sarebbe vendicato meglio mostrandosi prima delle nozze, e in tal modo impedendole? Già, ma avrebbe dovuto mostrarsi a Parigi! Crediamo davvero che il pericolo di

una tale pubblicità avrebbe fatto riflettere Larsan? Chi può dirlo?

Ma ascoltiamo Arthur Rance, che era venuto a raggiungere noi tre nello scompartimento. Arthur Rance, naturalmente, non conosceva la storia di Bourg, non sapeva che Larsan era ricomparso sul treno, ma ci diede una notizia terribile, e se credevamo di aver perduto il bandito sulla linea di Culoz, ci sbagliavamo di grosso. Anche Arthur Rance si era trovato faccia a faccia con lui! Ed era venuto ad avvertirci perché potessimo concertare la condotta da tenere.

- Vi avevamo appena condotto alla stazione - riferì Rance a Darzac. - Partito il treno, vostra moglie, il professor Stangerson e io siamo usciti e abbiamo camminato fino al lungomare di Mentone. Il professor Stangerson dava il braccio alla signora Darzac e le parlava. Io mi trovavo alla destra del professore, che conseguentemente stava tra noi due. Di colpo, come ci fermammo all'uscita di un giardinetto per lasciar passare un tram, venni urtato da un individuo che mi disse "Scusate, signore" e mi fece trasalire. Conoscevo la voce; sollevai il capo: era Larsan! Era la voce della Corte d'assise! Fissava tranquillamente tutti e tre. Non so com'io sia riuscito a trattenere l'esclamazione che mi era venuta alle labbra: "Larsan!", il nome del miserabile. In fretta trascinai via il professore e sua figlia, che non avevano visto niente. Feci loro fare il giro del chiosco dei concerti e li condussi a una stazione di vetture. In piedi, sul marciapiede davanti alla stazione, ritrovai Larsan. Veramente non so come abbiano fatto Stangerson e sua figlia a non vederlo.

- Ne siete sicuro? - domandò con ansia Robert Darzac.

- Assolutamente! Finsi un leggero malessere, montammo in vettura e comandai al conducente di allontanarsi al trotto. L'altro era sempre sul marciapiede a fissarci coi suoi occhi di ghiaccio.

- E siete sicuro che mia moglie non l'abbia visto? - domandò ancora Darzac, sempre più agitato.

- Certamente, vi dico...

- Dio mio - interruppe Rouletabille - se credete, signor Darzac, di poter ingannare ancora vostra moglie sulla riapparizione di Larsan, vi fate delle grosse illusioni.

- Eppure, dalla fine del nostro viaggio, l'idea di una allucinazione è progredita nel suo spirito e, arrivando a Garavan, mi è parsa quasi calma.

- Arrivando a Garavan? - ribatté Rouletabille. - Mio caro signor Darzac, eccovi il dispaccio che mi ha inviato vostra moglie.

E il reporter gli tese il telegramma dove non c'era che la parola: *"Aiuto!"*. Al che il pover'uomo parve più che mai prostrato.

- Impazzirà ancora - disse, scuotendo la testa.

Era quanto temevamo tutti e, cosa singolare, quando infine arrivammo alla stazione di Mentone-Garavan e vi trovammo Stangerson e la signora Darzac, che erano usciti nonostante la promessa fatta dal professore ad Arthur Rance di restare con la figlia ai *Balzi Rossi* fino al suo ritorno, per ragioni che l'americano avrebbe spiegato loro più tardi e che non aveva ancora avuto il tempo di inventare, la signora Darzac accolse Rouletabille con una frase che riecheggiava il nostro terrore. Come vide il giovanotto gli corse incontro, ma avemmo l'impressione che si facesse violenza per non stringerlo tra le braccia davanti a tutti noi.

Vidi che gli si attaccava come il naufrago si aggrappa alla mano che sola può salvarlo dall'abisso. E la udii mormorare: - Sto ridiventando pazza! - Quanto a Rouletabille, l'avevo visto spesso pallido, ma mai d'aspetto così freddo.

6.
Il forte d'Ercole

Quando discende alla stazione di Garavan, qualunque sia la stagione che lo vede giungere in questo paese incantato, il viaggiatore può credersi arrivato nel giardino delle Esperidi, i cui frutti eccitarono le brame del vincitore del mostro di Nemea. Non avrei forse evocato (nonostante gli innumerevoli agrumeti che, nell'aria olezzante, lungo i sentieri e sopra i recinti, lasciano ricadere i loro grappoli di sole) l'antico ricordo del figlio di Giove e di Alcmena se tutto qui non ricordasse la sua gloria mitologica e il suo viaggio favoloso sulla più dolce delle sponde. Si narra anche che i Fenici, trasportando i loro penati all'ombra della roccia che dovevano un giorno abitare i Grimaldi, dessero al piccolo porto che essa protegge e, lungo la costa, a un monte, a un capo e a una penisola che l'hanno conservato, il nome di Ercole che era quello del loro dio; io però immagino che quel nome ve lo trovassero già e che se le divinità, stanche della polvere bionda dei cammini dell'Eliade, andarono a cercare altrove il soggiorno meraviglioso, tiepido e profumato, per riposarsi delle loro vicende, non poterono trovarne uno più bello di quello. Furono i primi turisti della Riviera. Il giardino delle Esperidi era qui, ed Ercole aveva

preparato il posto ai suoi compagni dell'Olimpo sbarazzandosi di quel cattivo drago a cento teste che voleva la Costa Azzurra tutta per sé. E mi permetto di sospettare che le ossa dell'*Elephas antiquus,* scoperte qualche anno fa nel cuore dei *Balzi Rossi,* non appartengano ad altri che al drago.

Arrivando dalla stazione e raggiungendo in silenzio la riva, lo sguardo di tutti noi fu afferrato dalla forma della roccaforte che sbocciava sulla penisola d'Ercole, che le opere effettuate sulla frontiera una dozzina di anni fa hanno, ahimè, fatto sparire. I raggi obliqui del sole che colpivano le mura dell'antica Torre Quadrata, la facevano scintillare sul mare come una corazza. Sembrava ancora sorvegliare, vecchia sentinella ringiovanita dalla luce, la falce azzurra della baia di Garavan. Il fulgore si spense mentre avanzavamo, quando il sole, alle nostre spalle, si inclinò verso i monti; i promontori a occidente, all'approssimarsi della sera, si avvolsero in una tonalità di porpora, e quando ne varcammo la soglia il castello era diventato un'ombra minacciosa e ostile.

Sui primi gradini della scala stretta che conduceva a una delle torri, ci attendeva una figura pallida e affascinante. Era la moglie di Arthur Rance, la bella e scintillante Edith. La sposa di Lammermoor non doveva essere più bianca, il giorno in cui il giovane straniero dagli occhi neri la salvò dal toro impetuoso; ma Lucia aveva gli occhi azzurri, Lucia era bionda, o Edith! Ah, quando si vuole apparire romantiche in una cornice medievale, figura di principessa incerta, lontana, piangente e malinconica, non bisogna avere quegli occhi, My Lady! I vostri capelli sono più neri dell'ala di un corvo. E non è quello il colore delle chiome degli angeli. Siete un angelo, Edith? Quel languore è autentico? La dolcezza dei vostri tratti non è una menzogna? Perdonatemi queste domande, Edith; ma quando vi ho vista per la prima volta, dopo essere stato sedotto dalla delicata armonia della vostra bianca immagine, immobile sulla scalinata di pietra, ho seguito lo sguardo nero dei vostri occhi che si è posato sulla figlia del professor Stangerson e vi ho scorto un lampo duro che faceva uno strano contrasto con il timbro amichevole nella voce e con il sorriso noncurante sulle labbra.

La voce della giovane donna era di un fascino sicuro; la grazia della sua persona era perfetta; i gesti armoniosi. Alle presentazioni di cui s'era naturalmente incaricato Arthur Rance, lei rispose nel modo più semplice, più accogliente, più ospitale. Rouletabille e io tentammo, cortesemente, di conservare la nostra libertà, formulammo la possibilità di soggiornare fuori

dal castello d'Ercole. Ella fece una smorfia deliziosa, alzò le spalle con un gesto da bambina, dichiarò che le nostre camere erano pronte e parlò d'altro.

- Venite! Venite! Voi non conoscete il castello. Vedrete! Vedrete! Vi mostrerò *La Louve* un'altra volta... è l'unico angolo triste di questo posto! È lugubre, scuro e freddo! E fa paura! Io adoro avere paura... Oh, signor Rouletabille, mi racconterete, vero, delle storie che mi metteranno paura?

E scivolò davanti a noi nella sua veste bianca. Camminò come un'attrice ed era singolarmente graziosa in quel giardino d'Oriente, tra l'antica torre minacciosa e i fragili archi fioriti di una cappella in rovina.

La vasta corte che attraversammo era piena di piante grasse, d'erbe e di fogliame, cactus e aloe, di lauri cerasi, di rose selvatiche e di margherite, tanto che si sarebbe detto che un'eterna primavera avesse scelto di abitare in questo spazio, punto di riunione, un tempo, di tutti gli armati.

Questa corte, con l'aiuto dei venti del cielo e della negligenza degli uomini, si era trasformata in giardino spontaneo, un giardino folle nel quale si vedeva che la castellana aveva fatto tagliare il meno possibile per non ricondurlo troppo bruscamente alla ragione. Dietro a tutto quel verde e a tutto quel profumo, si scorgeva la cosa più graziosa che si potesse immaginare in un edificio in rovina. Pensate agli archi più puri di un gotico *flamboyant,* innalzati sulle antiche basi della cappella romanica; le colonne rivestite di rampicanti, di geranio, edera e verbena, si slanciavano nella loro veste profumata e curvavano sullo sfondo del cielo il loro arco spezzato che nulla sembrava più sostenere.

La cappella non aveva più tetto, non aveva più mura... non le restava che quel frammento di merletto di pietra che pareva sospeso nell'aria della sera per un miracolo d'equilibrio.

E alla nostra sinistra ecco la torre enorme, massiccia, del dodicesimo secolo, che la gente del luogo chiamava, come ci raccontò Mrs. Edith, *La Louve,* la lupa, e che niente, né il tempo, né gli uomini, né la pace, né la guerra, né i cannoni o le tempeste, avrebbe potuto distruggere. Era ancora come apparve nel 1107 ai predatori saraceni che si erano impadroniti delle isole di Lérins, ma che nulla poterono contro il castello d'Ercole; come si mostrò al Salageri e ai suoi corsari genovesi, che avevano preso tutto del forte, anche la Torre Quadrata, anche il Castelvecchio, ma che non presero lei, isolata dai difensori che avevano fatto saltare le fortificazioni di collegamento alle altre difese, resistendo fino all'arrivo dei principi di

Provenza. È là che Mrs. Edith aveva eletto il suo domicilio.

Ma smisi di guardare le cose per osservare le persone, Arthur Rance, per esempio, che fissava Mathilde Darzac. Lei e Rouletabille sembravano lontanissimi da noi. Darzac e Stangerson si dicevano delle cose qualunque. In fondo, pensavano tutte la stessa cosa, quelle persone che tacevano o che, parlando, si mentivano. Giungemmo a una postierla.

- Noi la chiamiamo - disse Edith, continuando nella sua affettazione fanciullesca - la Torre del Giardiniere. Da questa postierla si vede tutto il forte, tutto il castello, il lato nord e il lato sud. Guardate!

E col braccio, che nel gesto trascinò la sciarpa, ci indicò le cose...

- Tutte queste pietre hanno la loro storia. Ve la racconterò se fate i bravi...

- Com'è allegra Edith! - mormorò Arthur Rance. - E' l'unica qui a esserlo.

Passati sotto la postierla, ci trovammo in una nuova corte, e, di fronte, l'antico maschio. Aveva un aspetto impressionante. Alto e quadrato, veniva spesso designato come: la Torre Quadrata. E poiché occupava l'angolo più importante di tutta la fortificazione, lo si chiamava anche: la Torre d'Angolo. Era il pezzo più straordinario e importante di tutto quell'agglomerato di opere difensive. Le mura erano più spesse che altrove e più alte, e fino a metà altezza erano ancora costruite in pietra romana... erano ancora le pietre ammucchiate dai coloni di Cesare.

- Laggiù - continuò Edith - quella torre nell'angolo opposto, è la Torre di Carlo il Temerario, così chiamata perché fu il duca a fornire i piani, quando si trattò di trasformare le difese del castello per resistere all'artiglieria. Oh, quante cose so... Il "vecchio Bob" ha fatto di quella torre il suo studio. E' un peccato, perché avremmo potuto ricavarne una sala da pranzo magnifica, ma non ho mai saputo rifiutare niente al "vecchio Bob"! Il "vecchio Bob" - aggiunse lei - è mio zio. È stato lui a volere che lo chiamassi così, fin da quando ero piccina... Non si trova qui, ora... È partito cinque giorni fa per Parigi e tornerà domani. È andato a comparare dei pezzi anatomici che ha trovato nei *Balzi Rossi* con quelli del Museo di storia naturale di Parigi... Ah, ecco un trabocchetto...

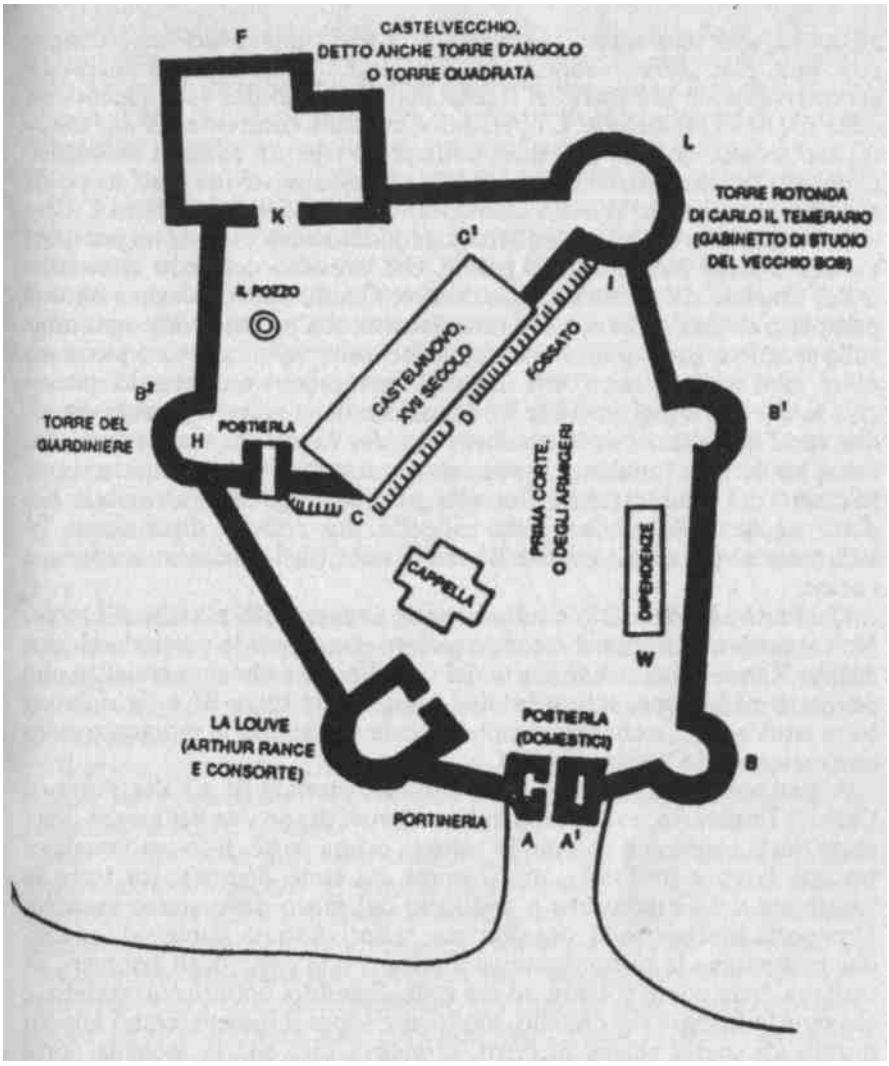
E Edith ci mostrò, nel mezzo di questa seconda corte, un pozzo che con gusto romantico chiamava trabocchetto, e sopra il quale si chinava un eucalipto dalle carni lisce e dalle braccia nude, come una donna alla fontana.

Dopo che fummo passati nella seconda corte, comprendemmo meglio (io almeno, perché Rouletabille, sempre più indifferente a ogni cosa, pareva non vedere e non capire) la disposizione del forte d'Ercole. Poiché questa disposizione ha un'importanza capitale negli incredibili fatti che si verificheranno quasi immediatamente dopo il nostro arrivo ai *Balzi Rossi,* metterò tosto sotto gli occhi del lettore la pianta generale del forte, tale e quale venne tracciata più tardi dallo stesso Rouletabille.

Il castello era stato costruito nel 1140 dai signori della Mortola, i quali, per isolarsi completamente dalla terra, non esitarono a creare un'isola tagliando il minuscolo istmo che collegava la zona alla riva.

Sulla riva stessa era stato edificato un barbacane, fortificazione sommaria semicircolare, destinata a proteggere il ponte levatoio e le due torri d'entrata, di cui non erano restate tracce. Nel corso dei secoli l'istmo aveva ritrovato la sua forma originale; il ponte levatoio era stato tolto e il fosso colmato. Le mura del castello d'Ercole sposavano la forma della penisola, che era quella di un esagono irregolare, e si ergevano al filo della roccia, a strapiombo sull'acqua che la scavava instancabilmente, tanto che una piccola barca avrebbe potuto trovarvi asilo, quando il mare era assolutamente calmo e non c'era da temere che la risacca la gettasse contro il soffitto naturale. Era una posizione meravigliosa per la difesa, dato che le mura non potevano essere scalate da nessuna parte.

Si entrava nel forte dalla porta nord, custodita dalle due torri A e A^1 collegate da una volta. Queste torri erano state molto danneggiate durante gli ultimi assedi di parte genovese, avevano subito qualche riparazione, e ora Mrs. Rance le stava facendo sistemare per renderle adatte a ospitare i domestici. Al piano terra della torre A erano alloggiati i portinai. Sotto la volta, nel fianco della torre A, si apriva una porticina che permetteva al custode di controllare chi entrava o usciva. Una pesante porta di quercia bardata di ferro, i cui due battenti erano ripiegati da anni innumerevoli contro il muro interno delle due torri, non serviva più a niente tanto era difficile da manovrare, e l'ingresso del



castello era chiuso solo da un cancelletto che tutti aprivano, padroni o fornitori, a volontà. Era l'unica via di accesso al castello. Come ho detto, passato questo ingresso ci si trovava in una prima corte, detta anche degli armigeri, chiusa da tutti i lati da una cinta muraria e dalle torri o da ciò che ne restava. La cinta aveva perduto l'altezza originaria. Le fortificazioni antiche che collegavano le torri erano state abbattute e sostituite da una specie di viale circolare, verso il quale si saliva dalla corte degli armigeri mediante rampe abbastanza dolci. I viali erano ancora coronati da un parapetto interrotto da feritoie per l'artiglieria. Questa trasformazione era infatti avvenuta nel quindicesimo secolo, nel momento in cui ogni castellano doveva cominciare a considerare seriamente questo tipo di difesa. Quanto alle torri B, B^1 e B^2 che per molto tempo ancora erano state mantenute allo stato originario e che, all'epoca, avevano subito unicamente la sostituzione del tetto conico con una piattaforma adatta ad alloggiare l'artiglieria, erano state successivamente abbassate al livello del parapetto

dei viali facendone delle specie di mezzelune. L'operazione era stata compiuta nel diciassettesimo secolo, quando era stato edificato anche un castello moderno, chiamato tuttora Castelnuovo nonostante fosse in rovina, allo scopo di sgombrare la visuale al detto castello. Il Castelnuovo è situato in C C^1.

Sul terrapieno delle torri antiche, circondato anch'esso da un parapetto, erano state piantate delle palme, che avevano del resto attecchito male, bruciate dal vento e dal salmastro. Quando ci si sporgeva oltre il parapetto circolare che correva tutto intorno alla proprietà a strapiombo sulla scogliera con cui faceva corpo e che a sua volta cadeva a picco sul mare, ci si rendeva conto che il castello continuava a essere altrettanto chiuso che nei tempi in cui le fortificazioni delle mura raggiungevano i due terzi dell'altezza delle vecchie torri. *La Louve* era stata rispettata, come ho detto, e innalzava la sua sagoma stranamente vecchiotta sopra l'azzurro del Mediterraneo, fino alla garitta di vedetta, restaurata. Ho detto anche delle rovine della cappella. Le antiche dipendenze W addossate al parapetto tra B e B^1 erano state trasformate in scuderie e cucine.

Quella che ho descritto è tutta la parte avanzata del castello d'Ercole. Non si poteva entrare nel secondo recinto se non per la postierla H, che Arthur Rance chiamava la Torre del Giardiniere e che non era altro che un tozzo padiglione, difeso in altri tempi dalla torre B^2 e da un'altra torre situata in C, e che era completamente scomparsa al momento della costruzione del Castelnuovo CC^1.

A quel tempo un fossato e un muro andavano da B^2 a I alla Torre di Carlo il Temerario, avanzando in C, in forma di sperone nel mezzo della corte degli armigeri e sbarrando tutta la prima corte. Il fossato esisteva tuttora, largo e profondo, ma il muro era stato demolito su tutta la lunghezza del Castelnuovo e sostituito dal muro dello stesso castello. Una porta centrale in D, ora sbarrata, si apriva su un ponte sul fossato, che permetteva la comunicazione diretta con la corte degli armigeri. Si trattava di un ponte volante, ed era stato demolito, oppure era crollato, e siccome le finestre del castello, molto alte sopra il fossato, erano ancora munite di spesse sbarre di ferro, si poteva dire che la seconda corte restava impenetrabile come quando era difesa dal muro di cinta, quando il Castelnuovo non esisteva.

Il piano di questa seconda corte, la Corte di Carlo il Temerario, come la chiamavano ancora le vecchie guide del paese, era a un livello più alto di

quello della prima. La scogliera creava in quel punto una base più alta, piedistallo naturale a quell'enorme mole, nera e prodigiosa, del Castelvecchio, squadrato, dritto, un unico blocco che allungava la sua ombra formidabile sui flutti chiari. Nel Castelvecchio F non si entrava che attraverso la porticina K. I vecchi del paese la chiamavano solo la Torre Quadrata per distinguerla dalla Torre Rotonda, detta di Carlo il Temerario. Un parapetto simile a quello che chiudeva la prima corte collegava tra loro le torri B^2, F e L, chiudendo la seconda nello stesso modo.

Abbiamo detto che la Torre Rotonda era stata abbassata a mezza altezza, rimaneggiata e rifatta da un certo Mortola, su progetto di Carlo il Temerario, al quale aveva reso dei servigi nella guerra elvetica. La torre aveva un diametro esterno di quindici tese, e si componeva di una batteria bassa il cui pavimento era posto a un livello inferiore di una tesa rispetto al livello superiore della piattaforma. Alla batteria bassa si arrivava tramite una discesa che terminava in una sala ottagonale dalle volte poggianti su quattro grosse colonne cilindriche. Su questa camera si aprivano tre enormi cannoniere per grossi pezzi. Era di questa sala ottagonale che Mrs. Edith avrebbe voluto fare un'ampia sala da pranzo, dato che era deliziosamente fresca per via dello spessore dei muri, e che dalle cannoniere-feritoia, ingrandite per formare delle finestre, entravano in abbondanza la luce della scogliera e lo splendore del mare. Anche queste finestre erano guarnite di possenti sbarre di ferro. La torre L, di cui si era impadronito lo zio della signora per lavorare e disporre le sue nuove collezioni, possedeva un terrapieno meraviglioso, dove la castellana aveva fatto trasportare terra di coltura, piante e fiori, creando un giardino pensile di sogno. Vi si trovava anche un riparo di foglie secche di palma. Ho segnato sulla pianta tutte le costruzioni o parti di costruzione che Mrs. Edith aveva fatto sistemare, restaurare e ammobiliare .

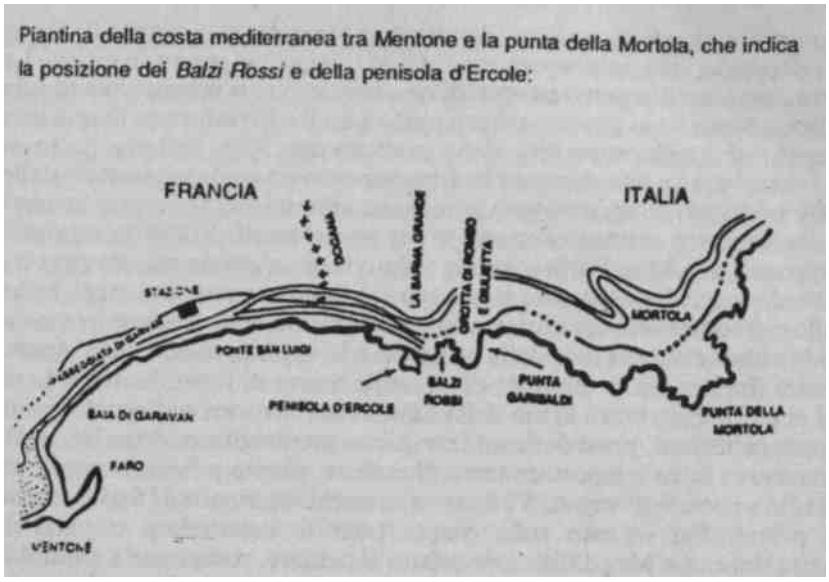
Del castello del diciassettesimo secolo detto Castelnuovo, erano state riparate, al primo piano, solo due camere e un salotto, per gli ospiti di passaggio. Era là che Rouletabille e io avremmo dormito. I coniugi Darzac abitavano nella Torre Quadrata di cui dovremo parlare in modo particolare.

Al piano terra della Torre Quadrata c'erano due stanze riservate al riposo del "vecchio Bob". Stangerson era stato sistemato al primo piano della *Louve,* sopra i Rance.

Mrs. Edith volle mostrarci personalmente le nostre stanze. Ci fece

attraversare sale dai soffitti sfondati, dai pavimenti disfatti e dalle pareti ammuffite. Ma qua e là, qualche rivestimento, un cassettone, uno smalto scagliato, una tappezzeria a brandelli, attestava l'antico splendore del Castelnuovo, nato dalla fantasia di un Mortola del gran secolo. Le nostre camerette, tuttavia, non ricordavano per nulla le magnificenze passate. Erano state pulite con una cura toccante. Linde e igieniche, senza tappeto, imbiancate, laccate di chiaro, ammobiliate sommariamente e modernamente, ci piacquero molto. Ho già detto che le nostre due camere erano separate da un salottino.

Mentre mi facevo il nodo alla cravatta chiamai Rouletabille e gli chiesi se fosse pronto. Non ottenni risposta. Andai in camera sua e constatai che era già uscito. Mi affacciai alla finestra, che dava, come le mie, sulla Corte di Carlo il Temerario. Il cortile era vuoto, eccezion fatta per il grande eucalipto che a quell'ora della sera inviava il suo profumo penetrante. Oltre il parapetto del viale scorsi la distesa delle acque silenziose. Allo scendere della sera l'azzurro del mare si era incupito, e le ombre della notte, all'orizzonte della costa italiana, stavano per raggiungere la punta di Ospedaletti. Sulla terra e in cielo non c'era un rumore, non c'era un fremito. Non avevo mai osservato un tale silenzio e una tale immobilità in natura se non nell'attimo che precede lo scatenarsi di un



Piantina della costa mediterranea tra Mentone e la punta della Mortola, che indica la posizione dei *Balzi Rossi* e della penisola d'Ercole:

violento uragano o lo scoppio di un fulmine. Eppure non avevamo nulla del genere da temere e la notte si annunciava serena...

Ma di chi era quell'ombra che era apparsa? Da dove veniva quello spettro che scivolava sulle acque? In piedi, sulla prua di una piccola barca

che un pescatore faceva avanzare al ritmo lento dei remi, avevo riconosciuto la figura di Larsan! Chi si sarebbe ingannato, chi avrebbe cercato di ingannarsi? Ah, com'era chiaramente riconoscibile! E se coloro davanti ai quali veniva questa sera fossero stati disposti a dubitare che fosse lui, egli avrebbe messo tanta minacciosa civetteria a mostrarsi nella sua figura di un tempo, che non occorreva nemmeno che gridasse: - Sono io!

Sì, era lui, era lui, il grande Fred. La barca, silenziosa, con la sua statua immobile, compì il giro della roccaforte. Passò sotto le finestre della Torre Quadrata, poi diresse la prua sulla punta Garibaldi verso le grotte dei *Balzi Rossi.*

E l'uomo era sempre in piedi, le braccia conserte, la testa rivolta verso la torre, apparizione diabolica alle porte della notte che, lenta e sorniona, gli si avvicinava alle spalle, l'avviluppava nel suo velo leggero e lo portava con sé.

Poi, abbassando lo sguardo, scorsi due ombre nella Corte del Temerario; erano nell'angolo del parapetto presso la porticina della Torre Quadrata. Una di queste ombre, la più grande, tratteneva l'altra e supplicava; la più piccola avrebbe voluto sfuggire; si sarebbe detto che stesse per slanciarsi in mare. E sentii la voce della signora Darzac che diceva: - Fate attenzione, vi tende una trappola. Vi proibisco di lasciarmi, questa sera!

E la voce di Rouletabille: - Dovrà pure giungere a riva. Lasciatemi correre là!

- E che fareste? - gemeva la voce di Mathilde.

- Quanto sarà necessario.

E ancora la voce spaventata di lei: - Vi proibisco di toccare quell'uomo!

Poi non sentii più nulla.

Quando scesi trovai Rouletabille, solo, seduto sull'orlo del pozzo. Gli parlai e non mi rispose, come a volte gli accadeva. Corsi velocemente nella corte degli armigeri dove vidi venirmi incontro Darzac, agitatissimo, che mi gridò da lontano: - Ebbene, l'avete visto?

- Sì.

- E lei? Sapete se lo ha visto anche lei?

- L'ha visto. Era con Rouletabille quando è passato. Che audacia! Robert Darzac tremava ancora. Mi disse che, come l'aveva scorto, era

corso come un pazzo sulla riva, ma che non era arrivato in tempo alla punta Garibaldi e che la barca era sparita come per incanto. Mi lasciò

subito per correre da Mathilde, preoccupato per come l'avrebbe trovata. Tuttavia tornò quasi subito, triste e abbattuto. La porta del suo appartamento era stata chiusa. Sua moglie desiderava restare sola per un istante.

- E Rouletabille? - domandai.

- Non l'ho visto.

Restammo insieme sul parapetto a guardare la notte che si era portata via Larsan. Robert Darzac era infinitamente triste. Per distrarlo, gli rivolsi alcune domande sui coniugi Rance, alle quali finì per rispondere.

Fu così che, a poco a poco, appresi come, dopo il processo di Versailles, Arthur Rance fosse tornato a Filadelfia e come si fosse trovato, una bella sera, a un pranzo di famiglia, accanto a una giovane donna romantica che l'aveva sedotto immediatamente per una finezza letteraria che raramente aveva riscontrato nelle sue belle compatriote. Inoltre non aveva niente del tipo intraprendente, disinvolto, indipendente e audace, da cui sarebbe nata la *fluffy-ruffles,* così di moda ai nostri giorni. Un po' sdegnosa, dolce e malinconica, di un pallore interessante, ricordava piuttosto le tenere eroine di Walter Scott, che era, del resto, il suo autore preferito. Sembrava una deliziosa figuretta d'altri tempi. Come riuscì quella personcina delicata a creare una tale impressione su Arthur Rance, che aveva amato la maestosa Mathilde? Sono i segreti del cuore. Comunque fosse, sentendosi innamorare, quella sera Arthur Rance ne aveva approfittato per ubriacarsi indecorosamente. Commise probabilmente qualche inelegante sciocchezza, lasciandosi sfuggire un proposito tanto scorretto che Miss Edith lo pregò all'istante, e ad alta voce, di non rivolgerle più la parola. All'indomani Arthur Rance porse le sue scuse ufficiali a Miss Edith, giurando che non avrebbe mai più bevuto altro che acqua e avrebbe tenuto fede alla promessa.

Arthur Rance conosceva da parecchio tempo lo zio della ragazza, il professor Munder, o "vecchio Bob", come lo avevano soprannominato all'università, un tipo straordinario, celebre tanto per le avventure d'esploratore quanto per le scoperte geologiche. Era una buona pasta d'uomo, ma non aveva pari nella caccia alla tigre delle pampas. Aveva passato metà della vita professionale a sud del Rio Negro, presso i Patagoni, alla ricerca dell'uomo del Terziario o perlomeno del suo scheletro. Sia chiaro che non si trattava dell'antropopiteco o di qualche altro pitecantropo, che si avvicinasse più o meno alle scimmie, ma

dell'uomo, più forte, più potente di quello che abita oggi il pianeta, cioè del contemporaneo dei mammiferi giganteschi che erano apparsi sul globo prima del Quaternario. Tornava dalle spedizioni con un bel po' di casse di sassi e con un rispettabile bagaglio di tibie e di femori sui quali il mondo della scienza si dava battaglia, ma anche con una ricca collezione di "pelli di coniglio", come le chiamava lui, che attestavano che il vecchio scienziato occhialuto sapeva ancora servirsi di armi meno preistoriche dell'ascia di selce o del punteruolo del troglodita. Non appena tornava a Filadelfia riprendeva possesso della sua cattedra, rimetteva mano a libri e quaderni, riorganizzava i suoi corsi, pignolo come un burocrate, divertendosi a far schizzare sul naso degli occupanti dei banchi più vicini i trucioli delle lunghe matite che non usava mai, ma che temperava instancabilmente. E quando aveva raggiunto il suo scopo (perché prendeva la mira), da sopra la cattedra appariva la sua testa canuta, con una risata silenziosa e gioviale sotto gli occhiali cerchiati d'oro.

Tutti questi particolari mi furono forniti dallo stesso Arthur Rance, che era stato allievo del "vecchio Bob", ma che da anni non lo aveva più visto quando fece la conoscenza di Miss Edith; e se racconto qui per esteso questi particolari, è perché, per una serie di circostanze naturali, ritroveremo il "vecchio Bob" ai *Balzi Rossi.*

In quella famosa serata in cui le fu presentato Arthur Rance, Miss Edith era probabilmente malinconica perché aveva ricevuto notizie spiacevoli sul conto dello zio. Erano quattro anni che non si decideva a lasciare i Patagoni e a tornarsene a casa. Nell'ultima lettera diceva di essere molto malato, e di temere di non riuscire a rivedere la nipote prima di morire. Si sarebbe potuto dire che, data la situazione, una nipote dal cuore tanto tenero avrebbe dovuto astenersi dal partecipare a un pranzo, per quanto familiare fosse, ma durante il corso dei viaggi di suo zio, Edith aveva ricevuto tante cattive notizie, e suo zio era tornato da tanto lontano sempre in buona salute, che non le si dovrà rimproverare se la tristezza, quella sera, non l'aveva tenuta a casa. Tuttavia tre mesi dopo, in seguito ad una nuova lettera, ella decise di partire tutta sola, per raggiungere lo zio nel cuore dell'Araucania. Durante quei tre mesi erano avvenute grandi cose. La fanciulla si sentiva commossa dai rimorsi di Arthur Rance e dalla sua costanza nel non bere altro che acqua. Aveva saputo che l'intemperanza del gentiluomo era nata in seguito a un dispiacere d'amore, e questa circostanza le era piaciuta moltissimo. Quel carattere romantico di cui ho

già parlato doveva fare il gioco di Arthur Rance; e al momento della sua partenza per l'Araucania, nessuno si stupì nel vedere l'antico allievo del "vecchio Bob" che ne accompagnava la nipote. Se il fidanzamento non era ancora ufficiale, lo si doveva solo alla mancanza della benedizione del geologo. Edith e Arthur Rance ritrovarono a San Luis l'eccellente zio, di umore allegro e salute fiorente. Rance, che non lo vedeva da tanto tempo, ebbe l'ispirazione di dirgli che lo trovava ringiovanito. Il complimento fu molto gradito. Così, quando la nipote gli parlò del suo fidanzamento con quell'affascinante giovanotto, lo zio ne fu felice. Tornarono tutti insieme a Filadelfia dove si celebrarono le nozze. Edith non conosceva la Francia e Arthur Rance decise di portarla lì in viaggio di nozze. Fu così che trovarono, come diremo presto, un'occasione scientifica per stabilirsi nei dintorni di Mentone, non in Francia, ma a cento metri oltre il confine, in Italia, ai *Balzi Rossi.*

Essendo suonata la campanella, ci recammo alla *Louve,* nella sala bassa dove quella sera veniva servita la cena. Quando vi fummo tutti riuniti, a eccezione del professor Munder, assente dal forte d'Ercole, Edith ci domandò se qualcuno di noi avesse scorto la barchetta che aveva compiuto il giro del castello e nella quale si trovava un uomo in piedi. L'atteggiamento singolare di quell'uomo l'aveva colpita. Poiché nessuno le rispondeva, riprese: - Oh, saprò chi è, perché conosco il marinaio che portava la barca. È un grande amico del "vecchio Bob".

- Conoscete davvero quel marinaio, signora? - le chiese Rouletabille.

- Viene qualche volta al castello per vendere il pesce. Quelli del paese gli hanno dato un nome bizzarro nel loro dialetto incomprensibile e che non saprei ripetervi, ma me lo sono fatto tradurre e significa: "il carnefice del mare"! Bel nome, vero?

7.
Dove Joseph Rouletabille prende qualche precauzione per difendere il forte d'Ercole da un attacco nemico

Rouletabille non ebbe nemmeno la cortesia di domandare la ragione di quello strabiliante soprannome. Pareva immerso in profonde riflessioni. Strana cena, strano castello, strana gente! Le grazie languide di Mrs. Edith non bastavano a galvanizzarci. Erano presenti due coppie di sposi novelli, quattro innamorati che avrebbero dovuto essere felici e irraggiare gioia di

vivere. Invece il pasto fu molto triste. L'ombra di Larsan si proiettava sui convitati, perfino su quelli tra noi che non lo sapevano così vicino.

Il professor Stangerson, da quando aveva appreso la crudele e dolorosa verità, non riusciva a liberarsi da quel fantasma. Era stato lui, in effetti, la prima vittima del dramma del *Glandier* e la più sfortunata di tutti. Il professor Stangerson aveva perduto tutto: la fede nella scienza, l'amore per il lavoro e, peggio di ogni altra cosa, il culto di sua figlia. Aveva tanto creduto in lei! Era stata per lui oggetto di un orgoglio costante! L'aveva associata per tanti anni, vergine sublime, alla sua ricerca sull'ignoto! Era stato così meravigliosamente abbagliato dalla definitiva volontà di lei di rifiutare la sua bellezza a chiunque avesse potuto allontanarla da suo padre e dalla scienza! E mentre ancora considerava estaticamente un simile sacrificio, era venuto a sapere che se sua figlia rifiutava di sposarsi, era perché era già moglie di un Ballmeyer! Il giorno in cui Mathilde aveva deciso di dire tutto a suo padre, di confessargli un passato che doveva, agli occhi del professore già aperti dal mistero del *Glandier,* illuminare il presente con un lampo di tragedia, il giorno in cui, cadendo ai suoi piedi, gli aveva raccontato il dramma del suo cuore e della sua giovinezza, il professor Stangerson aveva stretto tra le braccia tremanti la figlia amatissima; aveva deposto il bacio del perdono sulla sua testa adorata; aveva mescolato le sue lacrime ai singhiozzi di lei che aveva espiato il suo errore fino alla follia, e le aveva giurato che non gli era mai stata tanto preziosa come da quando conosceva la sua sofferenza. Lei se n'era andata un po' consolata. Ma lui si era ritrovato un altro uomo, un uomo solo, disperatamente solo. Il professor Stangerson aveva perduto sua figlia e i suoi dèi!

Aveva assistito indifferente alle sue nozze con Robert Darzac, che pure era stato il suo allievo più caro. Mathilde si sforzava invano di riscaldare il padre con la tenerezza più ardente: sentiva di non appartenergli più, che il suo sguardo si allontanava da lei, che i suoi occhi vaghi fissavano nel passato un'immagine che non era più la sua, ma che, ahimè, lo era stata, e quando quello sguardo tornava a lei, a lei signora Darzac, era per scorgere al suo fianco non tanto la figura rispettata di un uomo onesto, ma il profilo eternamente vivo, eternamente infame, dell'altro, di colui che era stato il suo primo marito, di chi l'aveva rubata come figlia! Non lavorava più! Il grande segreto della dissociazione della materia, che si era ripromesso di rivelare agli uomini, ritornava al nulla da dove, per un attimo, l'aveva

tratto, e gli uomini avrebbero ripetuto, per altri secoli ancora, le stupide parole: *Ex nihilo nihil!*

Il pasto era reso più lugubre ancora dall'ambiente in cui ci veniva servito: tetro, rischiarato da una lampada gotica, da vecchi candelabri di ferro battuto, tra muri di fortezza rivestiti di tappezzerie orientali, contro le quali si appoggiavano armature dell'epoca della prima invasione saracena e degli assedi dei tempi di Dagoberto.

Esaminai a turno i convitati e mi apparvero così le cause particolari della tristezza generale. Robert Darzac e sua moglie erano seduti l'uno accanto all'altra. La padrona di casa non aveva evidentemente voluto separare degli sposi che erano tali solo dall'antivigilia. Dei due, debbo dire che il più triste appariva senza dubbio il nostro amico Robert, che non pronunciava parola. La signora Darzac riusciva ancora a partecipare alla conversazione e scambiava qualche riflessione banale con Arthur Rance. Debbo aggiungere, a questo proposito, che dopo la scena a cui avevo assistito dall'alto della mia finestra tra lei e Rouletabille, mi aspettavo di vederla più spaventata... quasi annientata dalla visione minacciosa di un Larsan risorto dalle acque. Ma no, al contrario constatavo una differenza notevole tra l'aspetto sgomento con cui ci era apparsa in precedenza, alla stazione per esempio, e il momento presente, in cui sembrava aver ripreso il sangue freddo. Si sarebbe detto che quell'apparizione le avesse dato quasi sollievo, e quando potei farlo presente a Rouletabille, il giovane reporter fu d'accordo con me e mi spiegò quell'apparente anomalia nel modo più semplice. La cosa peggiore che Mathilde potesse temere era di perdere di nuovo la lucidità mentale, e la sua attuale crudele certezza di non essere stata vittima di un'allucinazione del suo cervello turbato era certamente servita a restituirle un po' di calma. Preferiva ancora doversi difendere da Larsan vivo, che dal suo fantasma! Nel primo colloquio che aveva avuto con Rouletabille nella Torre Quadrata mentre io terminavo di vestirmi, era parsa al mio giovane amico angosciata dall'idea di ricadere nella follia ed egli, per renderle la tranquillità, aveva dovuto fare il contrario di ciò che aveva fatto Darzac e non nasconderle che i suoi occhi avevano visto ben chiaro Frédéric Larsan! Quando seppe che Robert Darzac le aveva nascosto quella realtà solo per il timore che ne fosse spaventata, e che era stato il primo a telegrafare a Rouletabille perché accorresse in loro soccorso, la donna aveva emesso un sospiro che era parso un singhiozzo. Aveva afferrato le mani di Rouletabille e le aveva coperte di baci, come

può fare una madre col suo bambino, in un accesso di tenerezza. Evidentemente era istintivamente riconoscente al giovanotto, verso il quale si sentiva irresistibilmente portata dalle forze misteriose del suo essere materno, nel momento in cui egli respingeva, con una parola, il fantasma della follia che si aggirava sempre intorno a lei e che, di tanto in tanto, tornava a bussare alla sua porta. Era stato in quel momento che avevano scorto, entrambi nello stesso momento, dalla finestra della torre, Frédéric Larsan, ritto sulla barca. L'avevano dapprima osservato con stupore, immobili e muti. Poi dal petto angosciato di Rouletabille era sfuggito un grido di rabbia, e il giovane avrebbe voluto precipitarsi, correre sull'uomo! Abbiamo visto come Mathilde l'avesse trattenuto, aggrappandosi a lui fin sul parapetto... Era evidentemente orribile, quella resurrezione reale di Larsan, ma evidentemente meno orribile della resurrezione continua e soprannaturale di un Larsan che non esisteva che nel suo cervello malato!... Lei non vedeva più Larsan ovunque: lo vedeva dov'era!

Di volta in volta nervosa o dolce, paziente e per attimi impaziente, Mathilde, pur rispondendo ad Arthur Rance, dedicava al marito le cure più incantevoli e tenere. Era piena di attenzioni, lo serviva lei stessa con un sorriso ammirevole, facendo attenzione affinché non si affaticasse la vista per l'avvicinamento troppo brusco di una luce. Robert la ringraziava, ma dovetti constatare che pareva terribilmente infelice. Il disgraziato incontro con Larsan era giunto in tempo per ricordare alla signora Darzac che prima di essere tale era la signora Jean Roussel-Ballmeyer-Larsan davanti a Dio e, rispetto a certe leggi d'oltreatlantico, davanti agli uomini.

Se, col suo mostrarsi, Larsan aveva inteso dare un colpo tremendo alla felicità di chi non l'aveva ancora gustata, c'era pienamente riuscito. E forse, da storici fedeli agli avvenimenti, dobbiamo sottolineare questo fatto morale, che torna grandemente a onore di Mathilde: non fu solo lo stato di smarrimento in cui si trovava il suo spirito in seguito alla riapparizione di Larsan, che l'incitò a far comprendere a Robert Darzac, la prima sera in cui si trovarono faccia a faccia e finalmente soli nell'appartamento della Torre Quadrata, che quell'appartamento era grande abbastanza per dare separatamente ricetto alle rispettive disperazioni; ma fu ancora il sentimento del dovere, cioè di ciò che entrambi mutualmente si dovevano, che dettò loro la decisione più nobile e più grande. Ho già detto che Mathilde Stangerson era stata allevata religiosamente, non dal padre che sull'argomento era indifferente, ma dalle donne e soprattutto dalla vecchia

zia di Cincinnati. Gli studi ai quali si era in seguito dedicata a fianco dal professore non avevano turbato la sua fede, ed egli s'era ben guardato dall'influenzare in qualche modo lo spirito della figlia. Mathilde aveva conservato, anche nel momento più importante della creazione del nulla, teoria uscita dal cervello di suo padre come quella della dissociazione della materia, la fede dei Pasteur e dei Newton. E aveva l'abitudine di dire che se era provato che tutto veniva dal nulla, cioè dall'etere imponderabile, e che a quel nulla ritornava, per ritornare di nuovo all'infinito, grazie a un sistema che si avvicinava in modo singolare a quello dei famosi atomi uncinati degli antichi, restava tuttavia da provare che quel nulla, origine di tutto, non fosse stato creato da Dio. Da buona cattolica quel Dio, evidentemente, era il solo che avesse un vicario sulla terra, chiamato papa. Non avrei parlato delle teorie religiose di Mathilde, se non avessero avuto un'importanza determinante nelle decisioni che prese riguardo al suo novello sposo davanti agli uomini, quando le fu rivelato che suo marito davanti a Dio era ancora di questo mondo. La morte di Larsan era parsa certa, ed ella si era avviata a una nuova benedizione nuziale con il consenso del suo confessore, da vedova. Ed ecco che davanti a Dio non era più vedova, ma bigama. Tale catastrofe non era però irrimediabile, ed ella stessa doveva aver fatto brillare davanti agli occhi tristi del povero Darzac la prospettiva di una sorte migliore, che sarebbe stata adeguatamente sistemata dalla Sacra Rota romana, alla quale si sarebbe sottoposto il caso il più rapidamente possibile. In breve il signore e la signora Darzac, quarantotto ore dopo le nozze a Saint-Nicolas- di Chardonnet, vivevano in camere separate nell'appartamento della Torre Quadrata. Capirà quindi il lettore, senza altre spiegazioni, il motivo della tristezza di Robert e delle gentilezze di Mathilde.

Senza essere quella sera al corrente di tutti i particolari, indovinavo tuttavia i più importanti. Dai coniugi Darzac i miei occhi passarono sul loro vicino, Mr. Arthur William Rance, e già il mio pensiero si impadroniva di un nuovo oggetto d'osservazione quando il capocameriere venne ad annunciarci che il portinaio Bernier chiedeva di parlare subito con Rouletabille. Costui si alzò immediatamente, si scusò, e uscì.

- Guarda un po' - dissi - i Bernier non sono più al *Glandier]*

Ci si ricorderà che i Bernier, marito e moglie, erano i portinai del professor Stangerson a Sainte-Geneviève-des-Bois. Nel *Mistero della camera gialla* ho narrato come Rouletabille li avesse fatti rimettere in

libertà quando erano stati accusati di complicità per l'attentato al padiglione della Chènaie. La loro riconoscenza verso il giovane reporter era stata grandissima, e da allora gli erano stati molto devoti. Il professor Stangerson mi rispose che tutti i suoi domestici avevano lasciato il *Glandier,* in quanto lui non ci sarebbe più tornato. Siccome i Rance avevano bisogno di custodi al forte d'Ercole, il professore era stato felice di raccomandare quei leali servitori dei quali era sempre stato soddisfatto salvo che per una piccola storia di bracconaggio che per poco non era loro costata cara. Ora abitavano in una delle torri della zona d'ingresso, dove avevano ricavato la loro portineria e da dove sorvegliavano chi entrava e chi usciva dal forte d'Ercole.

Rouletabille non era apparso affatto stupito quando il capocameriere gli aveva annunciato che Bernier desiderava parlargli: certamente, mi dissi, doveva già aver saputo della loro presenza ai *Balzi Rossi.* Scoprii insomma, senza esserne per nulla stupito, che il mio amico aveva impiegato con profitto i pochi minuti in cui l'avevo creduto in camera sua e che io avevo consacrato alla mia toletta o a chiacchiere inutili col signor Darzac.

La partenza di Rouletabille diffuse un senso di gelo. Si chiedevano tutti se non avesse a che fare con un avvenimento importante collegato al ritorno di Larsan. La signora Robert Darzac era inquieta. E dato che Mathilde si mostrava tristemente impressionata, Mr. Arthur Rance credette opportuno manifestare anche lui un'emozione discreta. A questo punto occorre dire che né Arthur Rance né sua moglie erano al corrente di tutte le disgrazie della figlia del professor Stangerson. Fu ritenuto inutile informarli del matrimonio segreto di Mathilde e di Jean Roussel, divenuto Larsan. Era quello un segreto di famiglia. Ma sapevano meglio di chiunque (Arthur Rance per essere stato coinvolto nel dramma del *Glandier,* e sua moglie perché lui glielo aveva raccontato) con quale accanimento il celebre agente della Sùreté avesse perseguitato colei che un giorno sarebbe diventata la signora Darzac. I crimini di Larsan si spiegavano agli occhi di Arthur Rance con una passione disordinata, e non stupisca che un uomo che era stato così a lungo innamorato di Mathilde, attribuisse l'atteggiamento di Larsan a un amore furioso e disperato. Quanto a Edith, le ragioni del dramma del *Glandier* non le parevano affatto così semplici come le credeva suo marito. Perché fosse d'accordo con lui, occorreva che provasse nei confronti dell'altra donna un

entusiasmo per lo meno simile a quello del marito, mentre invece tutto il suo atteggiamento e il suo sguardo vivace (l'avevo osservata durante la serata) esprimevano un pensiero che potrei riassumere così: "Ma cos'avrà mai quella donna per aver ispirato sentimenti così cavallereschi, così criminali, nei cuori maschili, e per così tanti anni?... Santo Cielo! Eccola dunque quella donna per la quale poliziotti, uccidono; sobri, si ubriacano; e per la quale ci si fa condannare, innocenti. Cos'avrà più di me, che non sono riuscita a far altro che a sposare un marito che non avrei mai avuto se non l'avesse rifiutato lei? Ma che cos'ha? Nemmeno la giovinezza ha più! Eppure mio marito mi dimentica per guardarla ancora!". Ecco cos'avevo letto negli occhi di Edith, che osservava suo marito guardare Mathilde. Ah, gli occhi neri della dolce, della languida Edith!

Queste presentazioni sono necessarie al lettore. È bene che conosca i sentimenti che albergavano nel cuore di ciascuno di coloro che avrebbero recitato una parte nello strano e inaudito dramma che si preparava nell'ombra, in quell'ombra che avviluppa ancora il forte d'Ercole. E non ho ancora detto nulla del "vecchio Bob" e del principe Galitch, ma verrà anche il loro turno, non temete. Ho preso come regola, in una vicenda tanto notevole, di dipingere cose e persone man mano che appaiono nel corso della storia. Il lettore passerà così attraverso quelle alternative, che alcuni tra noi hanno conosciuto, d'angoscia e di pace, di mistero e di chiarezza, di incomprensione e di comprensione. Tanto meglio se nell'animo del lettore si farà luce prima dell'ora in cui è apparsa a me. Poiché disporrà né più né meno dei medesimi mezzi che avevamo noi per trovare il bandolo, potrà provare a se stesso che possiede un cervello degno di Rouletabille.

Concludemmo quel primo pasto senza aver rivisto il nostro giovane amico e ci alzammo da tavola senza comunicarci il turbamento che avevamo in fondo ai nostri pensieri. Mathilde domandò di Rouletabille non appena fummo usciti dalla *Louve,* mentre l'accompagnavo fino all'entrata del forte. Darzac e Edith ci seguivano. Stangerson si era congedato in precedenza. La notte era chiara, illuminata dalla luna. Erano state accese però delle lanterne sotto la volta che risuonava di colpi sordi. Udimmo la voce di Rouletabille che incitava quelli che lo circondavano: - Suvvia, ancora uno sforzo! - diceva, e altre voci, dopo la sua, parevano ripetere l'incitazione alla maniera dei marinai che tirano le barche sulla gettata, all'accesso dei porti. Alla fine ci riempì le orecchie un gran

frastuono. Erano i due battenti dell'enorme porta di ferro che si ricongiungevano per la prima volta dopo più di cento anni. Edith si stupì per questa manovra eseguita a tarda ora, e domandò che fine avesse fatto il cancelletto che fino ad allora aveva fatto da porta. Arthur Rance però la prese sotto braccio e lei comprese che doveva tacere, cosa che non le impedì di mormorare: - Santo Cielo, si direbbe quasi che dobbiamo sostenere un assedio! - Ma Rouletabille trascinava già tutto il nostro gruppo nella corte degli armigeri, annunciando con un sorriso che se avessimo voluto per caso fare un giro in città, avremmo dovuto rimandare, in quanto aveva dato ordine che nessuno uscisse o entrasse più dal castello. Papà Jacques aggiunse, sempre con tono scherzoso, aveva ricevuto l'incarico di eseguire la consegna e, come tutti sapevano, era impossibile convincere del contrario il vecchio servitore. Appresi così che papà Jacques, che avevo conosciuto al *Glandier,* aveva seguito il professor Stangerson, presso il quale fungeva da domestico particolare. Il giorno prima, aveva dormito in uno stanzino della *Louve,* annesso alla camera del suo padrone, ma Rouletabille aveva rivoluzionato tutto e papà Jacques aveva preso il posto dei portinai nella torre A.

- Ma, dove sono i Bernier? - domandò Edith incuriosita.

- Si sono sistemati nella Torre Quadrata, nella camera d'ingresso, a sinistra; serviranno da custodi alla Torre Quadrata! - rispose Rouletabille.

- Ma la Torre Quadrata non ha bisogno di custodi! - gridò Edith, il cui stupore era ormai senza limiti.

- È quello che non sappiamo, signora - replicò il reporter senza spiegare altro.

Prese da parte il signor Rance e gli fece capire che doveva informare la moglie della riapparizione di Larsan. Se si doveva nascondere ancora la verità al professor Stangerson, avrebbero avuto bisogno dell'aiuto intelligente della giovane americana. Era comunque bene che ognuno, al forte, fosse preparato a tutto, che cioè non fosse sorpreso da nulla!

Ci fece attraversare la corte degli armigeri e ci trovammo alla postierla del giardiniere. Ho detto che la postierla H dominava l'entrata della seconda corte; da parecchio tempo, però, in quel punto il fossato era stato riempito. In epoche passate c'era stato un ponte levatoio. Con nostra grande sorpresa Rouletabille dichiarò che all'indomani avrebbe fatto nuovamente scavare il fossato e che avrebbe ripristinato il ponte levatoio!

In attesa di meglio, stava facendo chiudere la postierla mediante una

porta di fortuna fatta di assi e di vecchie casse che erano state tolte dalla baracca del giardiniere. Il castello si barricava e Rouletabille era il solo a riderne, dato che Edith, messa rapidamente al corrente dal marito, non diceva più nulla, accontentandosi di divertirsi a più non posso, ma tra sé, alle spalle di quei visitatori che trasformavano il suo vecchio forte in un luogo imprendibile perché temevano l'avvicinarsi di un uomo, di un solo uomo!... Ma Edith non conosceva affatto quell'individuo e non era passata attraverso il *Mistero della camera gialla!* Gli altri, tra i quali anche Arthur Rance, trovavano invece del tutto naturale e assolutamente ragionevole che Rouletabille li proteggesse contro l'ignoto, contro il mistero, contro l'invisibile, contro ciò che si muoveva nella notte intorno al forte d'Ercole!

Alla postierla, Rouletabille non aveva messo nessuno perché per quella notte riservava il turno di guardia a se stesso. Da lì avrebbe potuto sorvegliare sia la prima che la seconda corte. Era una posizione strategica che dominava tutto il castello. Dall'esterno non si sarebbero potuti raggiungere i Darzac se non passando da papà Jacques in A, da Rouletabille in H, e dai coniugi Bernier che vegliavano sulla porta K della Torre Quadrata. Il giovanotto aveva deciso che le sentinelle designate non sarebbero andate a letto. Passando presso il pozzo della Corte del Temerario, vidi alla luce della luna che era stato spostato il coperchio circolare, e che sull'orlo c'era un secchio attaccato a una corda. Rouletabille mi spiegò che aveva voluto sapere se il vecchio pozzo fosse collegato con il mare e che ne aveva tratto un'acqua dolcissima, prova certa della mancanza di una comunicazione con l'elemento salino. Fece qualche passo con la signora Darzac, che si congedò da noi ed entrò nella Torre Quadrata. Dietro preghiera di Rouletabille, Robert Darzac restò con noi, così come Arthur Rance. Qualche frase di scusa all'indirizzo di Mrs. Edith, le fece capire che la si pregava gentilmente di andare a dormire, cosa che ella fece con grazia disinvolta e salutando Rouletabille con un ironico: - Buonanotte, signor comandante!

Quando fummo soli, tra uomini, Rouletabille ci condusse verso la postierla, nella stanzetta del giardiniere. Era un locale scurissimo, dal soffitto basso, ideale per vedere senza essere visti, e lì Arthur Rance, Robert Darzac, Rouletabille e io tenemmo nella notte il nostro primo consiglio di guerra. Davvero non saprei quale altro nome dare a quella riunione di uomini sgomenti, rifugiati tra le pietre di quel vecchio castello fortificato.

- Possiamo tranquillamente deliberare qui - cominciò Rouletabille - non ci sentirà nessuno e nessuno potrà sorprenderci. Se qualcuno riuscisse a superare la prima porta custodita da papà Jacques senza che egli se ne accorgesse, saremo immediatamente avvertiti dall'avamposto che ho stabilito nel mezzo della corte degli armigeri, nascosto tra le rovine della cappella. Vi ho messo il vostro giardiniere Mattoni, signor Rance. A quanto mi si è detto, di lui ci si può fidare. Vi prego, ditemi la vostra opinione...

Ascoltavo Rouletabille, tutto ammirato. Mrs. Edith aveva ragione. Era vero che si era improvvisato nostro comandante e che, di getto, dava tutte le disposizioni che avrebbero assicurato la difesa del posto. Immagino che non fosse disposto ad arrendersi a nessun costo, e che avrebbe preferito saltare in aria insieme a noi, piuttosto che capitolare. In verità occorreva essere coraggiosi per intraprendere la difesa del forte d'Ercole contro Larsan, più coraggiosi che di fronte a mille assalitori, come era accaduto a uno dei conti della Mortola, che non dovette fare altro che far lavorare cannoni, colubrine e bombarde, e quindi caricare alla baionetta il nemico già dimezzato dal fuoco ben diretto dell'artiglieria, che era una delle più perfezionate dell'epoca. Ma in quel momento chi dovevamo combattere? Le tenebre! Dov'era il nemico? Dappertutto e da nessuna parte! Non potevamo prendere la mira non sapendo dov'era il bersaglio, né tanto meno lanciare l'offensiva non potendo dirigere i nostri colpi. Non ci restava che fare la guardia, rinchiuderci, vegliare, attendere!

Avendo Arthur Rance dichiarato che rispondeva di Mattoni, il nostro giovanotto, sicuro di essere coperto da quella parte, ci spiegò con calma la situazione generale. Accese la pipa, tirò tre o quattro boccate rapide e disse: - Ecco! Possiamo forse sperare che Larsan, dopo essercisi mostrato in modo così insolente, sotto le nostre mura, come per sfidarci, si accontenti di questa semplice manifestazione? Che si accontenti di un successo morale che ha turbato, terrorizzato e scoraggiato una parte della guarnigione, e poi scompaia? Per essere sincero, non lo credo. Primo, perché non è nel suo carattere essenzialmente combattivo e che non si accontenta dei mezzi successi, e poi perché niente lo costringe a sparire! Pensate che può tutto contro di noi, e che noi non possiamo nulla contro di lui se non difenderci e colpire, se possiamo, se ce lo permetterà. Non possiamo attenderci alcun aiuto dall'esterno, e lui lo sa bene. In realtà è proprio questo che lo rende tanto audace e tranquillo! Chi possiamo

chiamare per aiutarci?

- Il procuratore! - disse, con una certa esitazione Arthur Rance, che sapeva che se quell'ipotesi non era ancora stata presa in considerazione da Rouletabille, ci doveva essere qualche oscura ragione.

Il reporter considerò il padrone di casa con un'aria mista di pietà e di rimprovero, poi disse, con una voce gelida che convinse definitivamente Arthur Rance della sprovvedutezza della proposta: - Comprenderete, signore, che non ho salvato Larsan, a Versailles, dalla giustizia francese per consegnarlo, ai *Balzi Rossi,* alla giustizia italiana.

Arthur Rance, che, come ho detto non sapeva del primo matrimonio della figlia del professor Stangerson, non era in grado di valutare come noi tutta l'impossibilità di rivelare l'esistenza di Larsan senza scatenare, soprattutto dopo la cerimonia di Saint-Nicolas-du-Chardonnet, il peggiore degli scandali e la più temibile delle catastrofi; tuttavia certi inspiegabili incidenti del processo di Versailles lo dovevano aver colpito a sufficienza perché temessimo di suscitare nuovamente l'interesse del pubblico in merito a quello che era stato chiamato Il Mistero della signorina Stangerson.

Comprese quella sera, più che mai, che Larsan ci teneva in suo potere a causa di uno di quei segreti terribili che decidono dell'onore e della morte della gente, al di là di tutte le magistrature della terra.

Si inchinò dunque al signor Darzac, senza aggiungere una parola. Ma quel cenno significava anche che Arthur Rance era pronto a combattere per la causa di Mathilde come un nobile cavaliere che non si preoccupa delle ragioni della battaglia, dal momento che muore per la sua bella. Io perlomeno interpretai così il suo gesto, persuaso che l'americano, malgrado il matrimonio recente, fosse lungi dall'avere dimenticato la sua antica passione.

Disse Darzac: - È necessario che quell'uomo sparisca, ma in silenzio, sia che lo si riduca all'impotenza, sia che si stipuli con lui un trattato di pace, o che lo si uccida!... Ma la prima condizione per la scomparsa è il segreto della sua riapparizione. Credo soprattutto di interpretare il desiderio della signora Darzac pregandovi di fare tutto il possibile perché il professor Stangerson ignori che quel bandito ci minaccia ancora.

- I desideri della signora Darzac sono ordini - rispose Rouletabille. - Il professor Stangerson non saprà nulla!...

Ci si occupò poi di cosa dire ai domestici e di cosa ci si potesse

attendere da loro. Per fortuna papà Jacques e i Bernier conoscevano già parte della situazione e non si sarebbero stupiti di nulla. Mattoni era abbastanza devoto per obbedire a Mrs. Edith "senza capire". Gli altri non contavano. C'era anche Walter, il domestico del vecchio Bob, ma aveva accompagnato il padrone a Parigi e sarebbe ritornato con lui.

Rouletabille si alzò, scambiò dalla finestra un segno con Bernier che se ne stava ritto sulla soglia della Torre Quadrata, e tornò a sedersi tra di noi. - Larsan non deve essere lontano - disse. - Durante la cena ho fatto un giro del posto. Oltre la porta nord disponiamo di una difesa naturale e sociale meravigliosa, che sostituisce vantaggiosamente il vecchio barbacane del castello. A cinquanta passi da lì, verso ovest, abbiamo i due posti di frontiera dei doganieri francesi e italiani, la cui vigilanza indefessa ci potrà essere di grande aiuto. Papà Bernier è un loro amicone e sono andato con lui a interrogarli. Il doganiere italiano parla solo la sua lingua, mentre il francese le parla entrambe più il dialetto del luogo, ed è stato lui (che a detta di Bernier si chiama Michel) a darmi qualche informazione di carattere generale. Abbiamo saputo che i nostri due doganieri si erano interessati alla manovra insolita della barchetta di Tullio, detto il Carnefice del mare intorno alla penisola d'Ercole. Tullio è una vecchia conoscenza dei nostri doganieri. E' il contrabbandiere più abile della costa. Quella sera portava in barca un individuo che i due non avevano mai visto. La barca, Tullio e lo sconosciuto sono scomparsi dalla parte della punta Garibaldi. Mi ci sono recato con papà Bernier e non abbiamo incontrato altri che il signor Darzac che c'era andato prima di noi. Eppure Larsan deve essere sbarcato... me lo sento nelle ossa. In ogni caso, sono certo che l'imbarcazione di Tullio abbia preso terra vicino alla punta Garibaldi...

- Ne siete sicuro? - gridò Darzac.

- Che cosa vi dà questa certezza? - domandai io.

- Be' - fece Rouletabille - ha lasciato la traccia della prua sui ciottoli della riva, e in più nella manovra gli è caduto in acqua un fornelletto che ho ritrovato e che i doganieri hanno riconosciuto. Pare che serva a Tullio per illuminare l'acqua quando pesca i polipi.

- Larsan è sceso certamente! - riprese Darzac... - È ai *Balzi Rossi!*

- Comunque, se la barca lo ha lasciato ai *Balzi Rossi,* lui è ancora là - disse Rouletabille. - I due posti doganali sono situati sul sentiero che porta dai *Balzi Rossi* in Francia, in modo che nessuno vi possa passare, di giorno o di notte, senza essere visto. Sapete comunque che i *Balzi Rossi* non

hanno altra uscita e che il sentiero si ferma davanti alle rocce, a circa trecento metri dalla frontiera. Il sentiero passa tra i *Balzi* e il mare. I *Balzi* sono a picco e costituiscono una scogliera di una sessantina di metri di altezza.

- Ma - intervenne Arthur Rance, che non aveva ancora detto niente e che pareva perplesso - non avrà certo scalato la scogliera.

- Si sarà nascosto nelle grotte - osservò Darzac - la scogliera ha delle caverne profonde.

- L'avevo pensato - replicò Rouletabille - e sono tornato da solo ai *Balzi Rossi* dopo aver spedito a casa papà Bernier.

- Una bella imprudenza - dissi io.

- Era per prudenza! - mi corresse il mio amico. - C'erano delle cose che dovevo dire a Larsan e che non ci tenevo a far sapere agli altri... Comunque sia, sono tornato ai *Balzi Rossi* e davanti alle grotte ho chiamato Larsan.

- L'avete chiamato? - esclamò Arthur Rance.

- Sì! L'ho chiamato al calar della notte. Ho agitato il fazzoletto, come fa chi vuole parlamentare, con la bandiera bianca. Ma forse non mi ha udito, forse non ha scorto il fazzoletto... Chissà. E non ha risposto.

- Forse non c'era più - ipotizzai io.

- Non lo so! In una delle grotte ho sentito un rumore!

- E non ci siete andato? - domandò Arthur Rance, vivacemente.

- No! Ma siate certo che non è stato perché ho paura di lui...

- Corriamoci! - esclamammo tutti, alzandoci come un sol uomo - e che la si faccia finita una buona volta!

- Credo - disse Arthur Rance - che non abbiamo mai avuto occasione migliore di mettere le mani su Larsan. In fondo a quelle rocce, faremo di lui ciò che vorremo!

Darzac e Arthur Rance erano già pronti; io aspettavo ciò che avrebbe detto Rouletabille. Li calmò con un gesto e li pregò di rimettersi a sedere.

- Occorre riflettere - disse lui - e pensare che Larsan non avrebbe agito altrimenti se avesse voluto attirarci questa sera nelle grotte dei *Balzi Rossi.* Si mostra, sbarca quasi sotto i nostri occhi alla punta Garibaldi. Se passando sotto le finestre ci avesse gridato: "Ehi, sono ai *Balzi Rossi,* vi aspetto, veniteci!" non sarebbe stato né più esplicito, né più eloquente!

- Voi siete andato ai *Balzi Rossi* - riprese Arthur Rance che si dichiarava comunque convinto dall'esposizione di Rouletabille - e lui non si è

mostrato. Quell'uomo si nasconde, meditando per questa notte un delitto innominabile... Occorre allontanarlo.

- Senza dubbio la mia passeggiata ai *Balzi Rossi* non ha prodotto alcun risultato perché ci sono andato da solo - replicò Rouletabille. - Ma se andiamo tutti, potremmo trovare un risultato al nostro ritorno.

- Al nostro ritorno? - domandò Darzac, che non capiva.

- Sì - spiegò il reporter - al nostro ritorno al castello, dove avremmo lasciato tutta sola la signora Darzac, che forse non ritroveremmo più!... Oh - aggiunse nel silenzio generale - non è che un'ipotesi! In questo momento non possiamo che ragionare per ipotesi.

Ci guardammo tutti, quell'ipotesi ci schiacciava. Era evidente che senza Rouletabille avremmo fatto una grossa sciocchezza, un disastro...

Rouletabille si alzò, pensieroso.

- Tutto sommato - finì per dire - per questa notte non possiamo fare niente di meglio che barricarci. Oh, una cosa provvisoria, poiché da domani il luogo verrà posto in condizioni di difesa assoluta. Ho fatto chiudere la porta di ferro e l'ho fatta custodire da papà Jacques. Mattoni sta di guardia nella cappella. Qui, sotto la postierla, ho posto uno sbarramento, dato che è l'unico punto vulnerabile della seconda cinta, e lo veglierò io stesso. Papà Bernier starà sveglio tutta la notte presso la porta della Torre Quadrata e mamma Bernier, che ha gli occhi buoni ed è dotata di un binocolo nautico, resterà fino al mattino sulla piattaforma della torre. Sainclair si installerà nel padiglioncino di foglie di palma, sulla terrazza della Torre Rotonda, da dove sorveglierà, come me del resto, tutta la seconda corte, i viali e i parapetti. Arthur Rance e Robert Darzac andranno nella corte degli armigeri e faranno la ronda fino all'aurora, il primo sul viale a ovest e il secondo su quello a est, che fanno da confine alla prima corte dal lato del mare. Per questa volta il servizio sarà duro, perché non siamo ancora organizzati. Domani stabiliremo la situazione della nostra piccola guarnigione e dei domestici di cui possiamo disporre con sicurezza. Se tra il personale c'è qualcuno di cui non ci fidiamo del tutto, lo faremo uscire. Con la massima segretezza porteremo nella postierla tutte le armi che possediamo, fucili e rivoltelle. Ce le divideremo secondo le necessità del servizio di guardia. La consegna è di tirare su chiunque non risponda al chi va là! e non si faccia riconoscere. È inutile la parola d'ordine. Per passare sarà sufficiente gridare il proprio nome e mostrare la faccia. Del resto, solo noi abbiamo il diritto di passaggio. Domani mattina,

all'ingresso interno della porta nord, farò alzare il cancelletto che fino a stasera ne chiudeva l'entrata esterna, che è ormai chiusa dalla porta di ferro. Durante il giorno, i fornitori non passeranno da sotto la volta oltre la griglia e deporranno le merci nella piccola portineria della torre dove ho sistemato papà Jacques. Tutte le sere, alle sette, la porta verrà chiusa. Allo stesso modo domani mattina il signor Rance farà venire falegname, muratore e carpentiere. Gli operai saranno contati e per nessuna ragione potranno superare la postierla della seconda cinta. Saranno tutti contati anche prima delle sette, quando tutti dovranno lasciare il castello. Gli operai dovranno completare il lavoro nell'arco della giornata. Dopo tutto, non si tratterà che di fabbricare una porta per la mia postierla, e di riparare una breccia nel muro che congiunge il Castelnuovo alla Torre del Temerario, e un'altra breccia più piccola situata presso l'antica Torre Rotonda d'angolo *(B sulla pianta),* che difende l'angolo a nord-ovest della corte degli armigeri. Dopo di che sarò tranquillo, ed essendo così al sicuro la signora Darzac, alla quale proibisco di lasciare il castello fino a nuovo ordine, potrò tentare una sortita e dedicarmi all'esplorazione e alla ricerca del nascondiglio di Larsan. E ora, Mr. Arthur Rance, pensiamo alle armi! Cercate tutte quelle di cui potete disporre questa sera... Io ho dato la mia rivoltella a papà Bernier, che passeggia davanti alla porta dell'appartamento della signora Darzac...

Chiunque avesse ignorato gli avvenimenti del *Glandier* e avesse udito un linguaggio simile in bocca a Rouletabille, lo avrebbe sicuramente considerato pazzo! Ma, ripeto, se costui avesse vissuto la notte della "galleria inesplicabile", e la notte del "cadavere incredibile", avrebbe fatto come me: avrebbe caricato la rivoltella e aspettato il mattino senza fare troppo il furbo!

8.
Qualche pagina di storia su Jean Roussel-Larsan-Ballmeyer

Un'ora dopo eravamo tutti ai nostri posti e facevamo avanti e indietro lungo i parapetti, scrutando terra, cielo e acque, tendendo l'orecchio ansioso a ogni rumore della notte, al respiro del mare, al vento del largo che cominciò a cantare verso le tre del mattino. Mrs. Edith si era alzata ed era andata a raggiungere Rouletabille sotto la postierla. Il mio amico mi

chiamò, mi affidò la cura della postierla e della giovane donna e andò a fare un giro di controllo. Mrs. Edith era affascinante, il sonno l'aveva ristorata ed ella pareva divertirsi follemente per gli occhi pesti del marito al quale aveva portato un bicchiere di whisky. - Oh, come mi diverto! - mi disse battendo le piccole mani. - Mi diverto moltissimo! Come vorrei conoscere quel Larsan!.. - A quelle parole non potei impedirmi un brivido. Ci sono, decisamente, delle piccole anime romantiche che non si rendono conto di nulla e che, nella loro incoscienza, insultano il destino. Ah, la sventata, se si fosse resa conto! Passai due ore deliziose con Mrs. Edith, a raccontarle le storie spaventose di Larsan, tutte reali. E dato che se ne presenta l'occasione, ne approfitterò per far conoscere al lettore storicamente, se mi è permesso servirmi di un'espressione che rende esattamente il mio pensiero, il personaggio di Larsan-Ballmeyer, di cui certuni, per la parte inaudita che gli ho attribuito nel *Mistero della camera gialla,* hanno potuto mettere in dubbio l'esistenza. Poiché quella parte raggiungerà, ne *Il profumo della Signora in nero,* vette che parrebbero inaccessibili, ritengo che sia mio dovere preparare lo spirito del lettore ad ammettere che in fin dei conti io non sono che il volgarizzatore di una vicenda unica al mondo, e che non invento niente. Inoltre, nel caso in cui avessi la sciocca presunzione di aggiungere a una storia così prodigiosa e naturale qualche ornamento immaginario, Rouletabille provvederebbe a opporsi e a dirmi il fatto mio, senza addolcirmi la pillola. Sono in gioco interessi troppo importanti, e una tale pubblicazione potrebbe produrre sgradevoli conseguenze, ragion per cui mi atterrò a una narrazione stringata, secca e metodica. Rimanderò quindi coloro che potrebbero crederla un romanzo poliziesco (la parola abominevole è stata pronunciata) al processo di Versailles. Gli avvocati Henri-Robert e André Hesse, difensori di Robert Darzac, dettero a intendere molte ammirevoli fantasie, che sono state stenografate e di cui essi hanno certamente tenuto copia. Non si deve dimenticare che, molto prima che il destino mettesse Larsan-Ballmeyer alle prese con Joseph Rouletabille, l'elegante bandito aveva fornito abbondante materia ai cronisti giudiziari. Non dobbiamo far altro che aprire la *Gazzetta del Tribunale* e scorrere i resoconti dei principali quotidiani, il giorno in cui Ballmeyer venne condannato a dieci anni di lavori forzati dalla Corte d'assise della Senna, per conoscere il personaggio. Si capirà allora che non c'è più niente da inventare su di un uomo quando di lui si può raccontare una storia simile; quindi il lettore,

conoscendo ormai il "suo stile", cioè il suo *modus operandi* e la sua audacia senza pari, si guarderà bene dal sorridere quando Joseph Rouletabille, prudentemente, tra Ballmeyer-Larsan e la signora Darzac, getterà un ponte levatoio. Albert Bataille del *Figaro,* che ha pubblicato le ammirevoli *Cause criminali e mondane,* ha consacrato pagine notevoli al criminale.

Ballmeyer aveva avuto un'infanzia felice. Non era arrivato alla delinquenza, come tanti altri, dopo aver percorso le dure tappe della miseria. Figlio di un ricco commissionario della rue Malay, avrebbe potuto sognare altri destini; ma la sua vocazione era la mano rampante in campo altrui. Da ragazzo scelse la delinquenza come altri scelgono la scuola tecnica. Gli avvii furono un colpo di genio. La storia è incredibile: trafugò una lettera raccomandata diretta alla ditta del padre e prese il treno per Lione con i quattrini rubati, scrivendo al suo genitore:

> *Signore, sono un vecchio militare decorato e in pensione. Mio figlio, commesso alle poste, ha sottratto, per pagare un debito di gioco, una lettera a voi indirizzata. Ho riunito la famiglia: tra pochi giorni avremo raccolto la somma necessaria per rimborsarvi. Voi siete padre: abbiate pietà di un padre! Non infangate tutta una vita onorata!*

Ballmeyer padre accordò nobilmente la dilazione. Attende ancora il primo acconto, o piuttosto non lo attende più, avendogli il processo insegnato, dopo dieci anni, chi fosse il vero colpevole. Secondo Albert Bataille, Ballmeyer aveva ricevuto dalla natura tutti gli attributi che fanno il delinquente di razza: una prodigiosa varietà di spirito, il dono di persuadere gli ingenui, la cura della messa in scena e del dettaglio, il genio del travestimento, una precauzione infinita che gli faceva marcare la biancheria con le iniziali adatte ogni volta che riteneva utile mutare di nome. Ma ciò che soprattutto lo caratterizzava, oltre a una stupefacente capacità di evadere, erano la civetteria nella frode, nell'ironia, nella sfida dalla giustizia, nel piacere maligno di denunciare lui stesso alla Procura dei falsi colpevoli, ben sapendo quanto il magistrato si attardasse, per sua stessa natura, sulle piste false. La gioia nell'ingannare i giudici appare in tutte le azioni della sua vita. Sotto le armi Ballmeyer derubò la cassa della compagnia, e accusò il capitano tesoriere. Commise un furto di quarantamila franchi ai danni della ditta Furet, e immediatamente denunciò

al giudice istruttore un autofurto dello stesso proprietario. L'affare Furet restò celebre negli annali della giustizia sotto il titolo ormai classico di "La telefonata". La scienza applicata alla delinquenza non ha ancora prodotto di meglio. Ballmeyer sottrasse una tratta di milleseicento sterline dalla corrispondenza della Fratelli Furet, commercianti commissionari in rue Poissonnière, che gli avevano permesso di installarsi nei loro uffici. Si recò alla rue Poissonnière, nella ditta del signor Furet, e, contraffacendo la voce di Edmond Furet chiese per telefono al signor Cohen, banchiere, se sarebbe stato disposto a scontare la tratta. Cohen rispose affermativamente e dieci minuti dopo Ballmeyer, dopo aver tagliato il filo del telefono per impedire un contrordine o una richiesta di spiegazioni, fece ritirare i soldi da un complice, tale Rivard, conosciuto tempo prima in un battaglione in Africa dal quale erano stati espulsi insieme per alcune storie vergognose. Prelevò la parte del leone, poi corse alla Procura per denunciare Rivard e, come ho detto, lo stesso derubato, signor Furet!

Nell'ufficio del giudice istruttore Espierre, incaricato dell'affare, avvenne un confronto epico. - Ecco, mio caro Furet - disse Ballmeyer al commerciante stupefatto - sono desolato di dovervi accusare, ma alla giustizia dovete la verità. Santo Cielo, confessate! Vi servivano quarantamila franchi per liquidare un piccolo debito alla sala delle corse e l'avete fatto pagare alla vostra ditta. Siete stato voi a telefonare.

- Io? Io!... - balbettò il signor Edmond Furet, annichilito.

- Confessate! Sapete bene che è stata riconosciuta la vostra voce.

La disgraziata vittima finì per dormire otto giorni nell'albergo dello Stato e la polizia fornì su di lui un rapporto orrendo. Ma tant'è, alla fine il signor Cruppi, allora sostituto procuratore generale, oggi ministro del Commercio, dovette presentargli le scuse della giustizia. Rivard venne invece condannato in contumacia a vent'anni di lavori forzati! Se ne potrebbero raccontare venti e più di queste storie su Ballmeyer. All'epoca non si era ancora dato al dramma e recitava solo commedie. Ma che commedie! Sarà bene conoscere per intero la storia di una delle sue evasioni. Non c'è niente di più comico dell'avventura di quel prigioniero che redasse un lungo insipido memoriale con il solo scopo di poterlo deporre sul tavolo del giudice, il signor Villier, scompigliando gli stampati che vi si trovavano e dando un'occhiata alla formulazione degli ordini di scarcerazione. Rientrato al carcere di Mazas, l'astuto scrisse una lettera firmata "Villier", nella quale, secondo la formula prevista, il giudice

pregava il direttore della prigione di mettere immediatamente in libertà il detenuto Ballmeyer. Mancava però il timbro del giudice.

Ballmeyer non si scoraggiò per così poco. Si presentò l'indomani all'istruttoria con la lettera nascosta nella manica, protestò una grande innocenza, vide il timbro sul tavolo, finse di arrabbiarsi e gesticolando fece cadere il calamaio sui calzoni della guardia che lo accompagnava. Mentre il povero Pandore, circondato dal magistrato e dal cancelliere che lo compiangevano per la disgrazia, asciugava tristemente il suo vestito migliore, Ballmeyer approfittò della disattenzione generale per applicare un bel timbro sull'ordine di scarcerazione, mentre si profondeva in mille scuse.

Il gioco era fatto. Il furbo se ne uscì gettando con noncuranza alle guardie della gattabuia il documento firmato e timbrato.

- Ma per chi mi prende, il signor Villier - si permise perfino di dire - per farmi portare le sue carte? Non sono il suo cameriere!

Le guardie presero con cura lo stampato e il brigadiere di servizio lo fece consegnare a destinazione, a Mazas. Era l'ordine di rimettere immediatamente in libertà un tal Ballmeyer. La sera stessa il delinquente era libero. Era la sua seconda evasione. Arrestato per il furto Furet, se l'era battuta una prima volta gettando pepe in faccia alla guardia che lo conduceva al carcere mandamentale, e la sera stessa assisteva, in abito adatto, a una prima della Comédie Francaise. Già all'epoca in cui era stato condannato dal tribunale militare a lavorare cinque anni per lo Stato per aver rubato la cassa della compagnia, non era per poco riuscito a fuggire dal Cherche-Midi facendosi chiudere dai compagni in un sacco di carta straccia. Il piano fallì a causa di un contrordine imprevisto. ...Non si finirebbe mai se si dovessero raccontare tutte le stupefacenti avventure del primo Ballmeyer.

Di volta in volta conte di Maupas, visconte Drouet d'Erlon, conte di Motteville, conte di Bonneville, giocatore aitante, *arbiter elegantiae,* batteva le spiagge e le città termali, Biarritz, Aix-les-Bains, Luchon, perdendo al circolo, in una sola sera, fino a diecimila franchi, circondato da belle donne che si contendevano i suoi sorrisi; poiché il truffatore emerito aveva l'anima del seduttore. Al reggimento aveva conquistato, platonicamente per fortuna, la figlia del colonnello. Avete un'idea del "tipo", ora? Ebbene, era l'uomo che Joseph Rouletabille stava per affrontare in combattimento!

Quella sera credetti di avere edotto a sufficienza Mrs. Edith sulla personalità del celebre bandito. Mi aveva ascoltato in un silenzio profondo che finì con l'impressionarmi. Mi chinai su di lei, e mi accorsi che dormiva. Quell'atteggiamento avrebbe potuto darmi un'idea non molto positiva della personalità della giovane donna, ebbi tuttavia agio di contemplarla e, al contrario, ne risultarono per me dei sentimenti che avrei voluto invano, in seguito, scacciare dal mio cuore.

La notte trascorse senza sorprese. Quando arrivò il mattino lo salutai con un gran sospiro di sollievo. Rouletabille, però, mi lasciò andare a dormire solo verso le otto, quando ebbe regolato il servizio della giornata. Era già in mezzo agli operai che aveva fatto venire e che lavoravano alacremente per riparare la breccia della torre B. Le opere vennero condotte così prontamente e giudiziosamente, che la roccaforte d'Ercole si trovò la sera stessa con tutte le sue cinte, inaccessibile in tutte le sue parti, come appare dalle linee della piantina. Seduto su di una grossa pietra da costruzione, Rouletabille stava già disegnando la pianta che ho sottoposto al lettore, e mentre io facevo sforzi enormi per non addormentarmi, mi diceva: - Vedete, Sainclair, gli sciocchi crederanno che io mi fortifichi per difendermi. Ebbene, si tratta di una povera parte della verità: poiché io mi fortifico soprattutto per ragionare. E se tappo le brecce, non è tanto per impedire a Larsan di entrare, quanto perché la mia ragione non abbia motivo di fuggire! Io non potrei ragionare in una foresta! Com'è possibile ragionare in una foresta? La ragione lì fugge da ogni parte. Ma in una roccaforte ben chiusa, amico mio, è come essere in una cassaforte: se ci siete dentro, e se non siete matto, occorre bene che la vostra ragione ci si ritrovi!

- Già, già - dissi io scrollando il capo - occorre proprio che la ragione ci si ritrovi.

- Andate a letto - mi disse lui - andate a letto, amico mio, perché state già dormendo in piedi.

9.
Il "vecchio Bob"

Quando, verso le undici del mattino, bussarono alla mia porta e la voce di mamma Beraier mi trasmise l'ordine, mi precipitai alla finestra. La rada era di uno splendore senza pari e il mare trasparente come la luce del sole,

che lo attraversava come avrebbe attraversato un cristallo, tanto che si scorgevano le rocce, le alghe e la schiuma del fondale come se l'acqua non ci fosse stata. La curva armoniosa della costa di Mentone chiudeva l'onda pura in un quadro fiorito. Le ville di Garavan, tutte bianche e rosa, parevano essere sbocciate nella notte. La penisola d'Ercole era un cesto di fiori che galleggiava sulle acque, e le vecchie pietre del castello erano profumate. Mai la natura mi era apparsa più dolce, più accogliente, più amabile e soprattutto più degna di essere amata. L'aria serena, la riva tranquilla, il mare calmo, le montagne violette, un quadro a cui i miei occhi di settentrionale non erano avvezzi e che mi pareva carezzevole. Fu in quel momento che vidi un uomo che colpiva il mare. E come si dava da fare! Fossi stato poeta, avrei pianto. Il miserabile pareva agitato da una rabbia spaventosa. Non riuscivo a rendermi conto di cosa avesse eccitato il suo furore contro l'onda tranquilla, la quale, tuttavia, doveva avergli pur fatto qualcosa, perché l'uomo non smetteva di colpire, s'era armato di un bastone enorme e, in piedi nella sua barchetta spinta col remo da un ragazzino spaurito, assestava al mare "una bella lezione", che provocava la muta indignazione di alcuni stranieri fermi sulla riva. Ma, come avviene spesso in questi casi in cui si teme di mettere il naso in ciò che non ci riguarda, quelli lasciavano fare senza protestare. Che cos'era che eccitava quel selvaggio? Forse la calma stessa del mare, che dopo essere stato per un momento turbato dall'insulto di quel pazzo, riprendeva il suo aspetto immobile.

Venni in quel momento interpellato dalla voce amica di Rouletabille che mi annunciava che si sarebbe pranzato a mezzogiorno. Il mio amico esibiva una veste inzaccherata, testimoniando di aver passeggiato tra il cemento fresco. Con una mano s'appoggiava al metro e con l'altra giocherellava col filo a piombo. Gli chiesi se avesse visto il tizio che batteva le onde, e mi rispose che si trattava di Tullio, che esercitava la sua professione facendo paura ai pesci perché finissero nella rete. Fu allora che capii perché, in paese, lo chiamassero il carnefice del mare. Rouletabille mi disse anche di avere interrogato Tullio, quella mattina, a proposito dell'uomo che la sera prima aveva condotto nella sua barca e al quale aveva fatto fare il giro della penisola d'Ercole. Tullio aveva risposto di non conoscerlo affatto, e che era un originale che aveva imbarcato a Mentone e che gli aveva dato cinque franchi perché lo sbarcasse alla punta dei *Balzi Rossi.* Mi vestii in fretta e raggiunsi il reporter, che mi informò che

avremmo avuto un nuovo ospite a colazione: si trattava del "vecchio Bob". Lo aspettammo per metterci a tavola, poi, visto che non arrivava, cominciammo senza di lui, nel quadro fiorito della terrazza rotonda del Temerario. Una *bouillabaisse* ammirevole portata tutta fumante dal ristorante Delle Grotte, che possiede la migliore riserva di scorfani e pesci di scoglio del litorale, innaffiata da un po' di vino del paese e servita in quel luogo incantevole contribuì almeno quanto le fortificazioni eseguite da Rouletabille a rasserenarci. In verità, Larsan ci faceva meno paura sotto il bel sole e il cielo splendente, che nella pallida luce della luna e delle stelle! Ah, la natura umana è immemore e facilmente impressionabile! Mi vergogno a dirlo, ma eravamo molto fieri, anzi fierissimi (parlo per me e per Arthur Rance e anche naturalmente per sua moglie, la cui natura romantica e malinconica era superficiale) di sorridere delle nostre angosce notturne e della guardia armata sui viali della cittadella... quando il "vecchio Bob" fece la sua comparsa. E, diciamolo pure, non fu la sua comparsa a riportarci a pensieri più tristi. Raramente ho visto qualcuno di più comico del "vecchio Bob" che cammina, nel sole sfolgorante della primavera del Midi, con il cappello a cilindro nero, la redingote nera, il panciotto nero, gli occhiali neri, i capelli bianchi e le guance rosa. Sì, abbiamo proprio riso sotto il pergolato della Torre di Carlo il Temerario. E il vecchio Bob rise con noi, perché è la gaiezza in persona.

Che ci faceva il vecchio scienziato al castello d'Ercole? Il momento di dirlo è forse venuto. Come mai si era risolto a lasciare le sue raccolte americane, il suo lavoro, i suoi disegni e il suo museo di Filadelfia? Ecco. Ci si ricorderà che Mr. Arthur Rance era già considerato in patria un frenologo con un brillante avvenire, quando la disavventura amorosa con la signorina Stangerson lo aveva allontanato improvvisamente dallo studio, che aveva preso a detestare. Dopo il matrimonio con Miss Edith e dietro la spinta di lei, sentì che si sarebbe volentieri avvicinato di nuovo alla scienza di Gall e di Lavater. Nello stesso periodo in cui i due sposi visitavano la Costa Azzurra si faceva un gran parlare delle scoperte di Abbo ai *Balzi Rossi,* denominati ancora secondo il dialetto mentonese Baoussé-Roussé. Da diversi anni, dal 1874, i geologi e tutti quelli che si occupavano di studi preistorici provavano molto interesse per i resti umani trovati nelle caverne e nelle grotte dei *Balzi Rossi.* I signori Julien, Rivière, Girardin e Delesot erano venuti a lavorare sul campo e, soprattutto, avevano saputo interessare alle loro scoperte l'Istituto e il Ministero dell'Istruzione

pubblica. Le scoperte fecero presto sensazione poiché attestavano, senza tema di smentita, che i primi uomini avevano vissuto in quel luogo prima dell'era glaciale. Non c'era bisogno di provare l'esistenza dell'uomo nel Quaternario perché era già stato fatto da un pezzo; ma nella durata di quell'era, che alcuni fissavano in duecentomila anni, era interessante poter collocare quell'esistenza in un momento determinato. Ai *Balzi Rossi* si continuarono le ricerche passando di sorpresa in sorpresa. Ciò nonostante la più bella delle grotte, la Barma Grande, come veniva chiamata in paese, era rimasta intatta essendo proprietà privata del signor Abbo che gestiva il ristorante Delle Grotte, non lontano da là, sulla riva del mare. Abbo decise di frugare in proprio la sua grotta. Ora, la voce pubblica (dato che l'avvenimento era uscito dai confini del mondo scientifico) dava per certo il ritrovamento nella Barma Grande di resti umani eccezionali, scheletri molto ben conservati nel terreno ferruginoso, contemporanei dei mammut dell'inizio del Quaternario o perfino della fine del Terziario!

Arthur Rance e consorte corsero a Mentone, e mentre il marito passava le giornate a rimestare tra i "rifiuti di cucina", come si dice in termine scientifico, vecchi di duecentomila anni, scavando egli stesso l'*humus* della Barma Grande e misurando i crani dei nostri antenati, la giovane moglie si divertiva immensamente ad appoggiare i gomiti sui merli medievali di una roccaforte, che innalzava il suo profilo massiccio sopra una penisoletta collegata ai *Balzi Rossi* da poche pietre cadute dalla scogliera. A quelle vestigia delle guerre genovesi si collegavano innumerevoli leggende romantiche, e a Edith, malinconicamente protesa sulla sommità della terrazza guardando il più bel paesaggio del mondo, pareva di essere una delle nobili donzelle dei tempi antichi di cui tanto aveva amato le avventure nei romanzi dei suoi autori preferiti. Il castello era in vendita a un prezzo più che ragionevole. Arthur Rance l'acquistò e, così facendo, colmò di felicità la consorte, che fece venire muratori e tappezzieri, trasformando l'antico maniero in un delizioso nido d'amore per una giovane donna che ricordava *La Dama del lago* e *La Sposa di Lammermoor.*

Quando Arthur Rance si trovò davanti all'ultimo scheletro scoperto nella Barma Grande insieme ai femori dell'*Elephas antiquus* usciti dal medesimo strato di terreno, si era lasciato trasportare dall'entusiasmo e aveva telegrafato al "vecchio Bob" che a pochi chilometri da Montecarlo avevano forse scoperto ciò che lui aveva cercato, a prezzo di mille pericoli

e per tanti anni, nel cuore della Patagonia. Il telegramma non arrivò a destinazione, poiché il "vecchio Bob", che aveva promesso di riunirsi dopo qualche mese agli sposini, aveva già preso la nave per l'Europa. Evidentemente la fama dei Baoussé-Roussé l'aveva già raggiunto. Qualche giorno dopo sbarcava a Marsiglia e arrivava a Mentone, dove si installava con Arthur Rance e la nipote al forte d'Ercole, che riempì subito degli scoppi della sua allegria.

L'allegria del vecchio Bob parve a noi un po' teatrale, ma dipendeva senza dubbio dall'umore triste della vigilia. Il vecchio Bob aveva un'anima infantile ed era civettuolo come una zitellina, il che vuol dire che la sua civetteria cambiava raramente d'oggetto, e che avendo adottato una volta per tutte un abbigliamento severo, preferibilmente completo (redingote nera, panciotto nero, pantaloni neri, capelli bianchi, guance rosa) si applicava a perpetuarne l'impressionante armonia. Ed era in quell'uniforme professorale che il "vecchio Bob" andava a caccia della tigre delle pampas e che ora frugava nelle grotte dei *Balzi Rossi* alla ricerca delle ultime ossa dell'*Elephas antiquus.* Mrs. Edith ce lo presentò. Lui rispose con un gorgoglio cortese e riprese a ridere, con la bocca che gli andava dall'uno all'altro dei favoriti sale e pepe che aveva accuratamente tagliato a triangolo. Il "vecchio Bob" esultava e ne apprendemmo presto la ragione. Riportava dalla visita al Museo di Parigi la certezza che lo scheletro della Barma Grande non era affatto più antico di quello che aveva riportato dalla sua ultima spedizione nella Terra del Fuoco. Tutto l'Istituto condivideva tale opinione, prendendo per base del ragionamento il fatto che l'osso col midollo *dell'Elephas* che il "vecchio Bob" aveva portato a Parigi e che il proprietario della Barma Grande gli aveva prestato, dopo aver affermato che il suo ritrovamento era avvenuto nello stesso strato dello scheletro famoso, apparteneva a un *Elephas antiquus* della metà del Quaternario. Bisognava sentire con che allegro disprezzo il professor Munder parlasse di quella metà del Quaternario. All'idea di un osso col midollo della metà del Quaternario, rideva come se gli avessero raccontato una barzelletta. Come se all'epoca nostra uno scienziato, uno scienziato serio, degno di questo nome, potesse ancora interessarsi a uno scheletro della metà del Quaternario! Il suo scheletro (quello cioè che aveva portato dalla Terra del Fuoco) datava dall'inizio di quel periodo ed era perciò più vecchio di centomila anni... e capirete bene cosa siano centomila anni! Ne era proprio sicuro per via di quella scapola che era appartenuta a un orso delle

caverne, scapola che lui aveva trovato, proprio lui, il "vecchio Bob", tra le braccia del suo scheletro (Diceva: il mio scheletro senza fare più differenza, nel suo entusiasmo, tra lo scheletro vivo che tutti i giorni rivestiva con la redingote nera, con il panciotto nero, con i pantaloni neri, con i capelli bianchi e con le guance rosa, e quello preistorico della Terra del Fuoco).

- Il mio scheletro ha la stessa età dell'orso delle caverne! Ma quello dei *Balzi Rossi,* oh là là, ragazzi miei! appartiene tutt'al più all'epoca del mammut... anzi, no, no! del rinoceronte dalle narici divise! E non c'è più niente da scoprire nel periodo del rinoceronte dalle narici divise!... Ve lo giuro, parola del "vecchio Bob"! Il mio scheletro viene dal periodo Chelleano, come dite voi in Francia! Perché ridete, asini che non siete altro? Intanto non sono neanche sicuro che l'*Elephas antiquus* dei *Balzi Rossi* non risalga all'era Musteriana! E perché non a quella Solutreana? Oppure, figuriamoci, a quella Magdaleniana! No, questo sarebbe troppo! Un *Elephas antiquus* nel Magdaleniano? No, impossibile! *Quell'Elephas* mi farà impazzire! Quell'*antiquus* mi farà star male. Ah, morirò di gioia, poveri Baoussé-Roussé!

Edith ebbe la crudeltà di interrompere il giubilo del "vecchio Bob" per annunciargli che il principe Galitch, diventato proprietario della grotta di Giulietta e Romeo, ai *Balzi Rossi,* doveva aver fatto una scoperta sensazionale, perché lei l'aveva visto, il giorno dopo la partenza dello zio per Parigi, passare davanti al forte d'Ercole portando sottobraccio una cassetta che le aveva mostrato dicendo: - Ho qui un tesoro, Mrs. Rance, un vero tesoro! - Lei gli aveva domandato in cosa consistesse quel tesoro, ma l'altro l'aveva gelata dicendo che voleva fare una sorpresa al professor Munder quando fosse tornato! Alla fine il principe Galitch le aveva confessato di avere appena scoperto "il più vecchio cranio dell'umanità". La nipote non aveva finito di pronunciare la frase che tutta l'allegria del vecchio Bob era crollata; sui tratti devastati del suo viso si dipinse il furore ed egli gridò: - Mattoni! Mattoni! Fa' portare qui il mio baule, qui!... qui!

Mattoni attraversava il quel momento la Corte di Carlo il Temerario col bagaglio del "vecchio Bob" sulla schiena. Obbedì al professore e depose il baule davanti a noi. Il vecchio Bob scelse una chiave dal suo mazzo, si inginocchiò e lo aprì. Da quella cassa, che conteneva effetti e biancheria piegata con molta cura, trasse una cappelliera, dalla quale tolse un cranio che depose in mezzo al tavolo tra le tazzine del caffè.

- Questo - disse - è il più vecchio cranio dell'umanità! Il cranio del "vecchio Bob"! Guardatelo perché è lui! Il "vecchio Bob" non viaggia mai senza il suo cranio. - Lo afferrò e prese ad accarezzarlo. Aveva gli occhi brillanti e le labbra spesse schiuse nuovamente dal riso. Se pensate che il "vecchio Bob" aveva una conoscenza imperfetta del francese e che lo pronunciava metà all'inglese e metà alla spagnola (lingua quest'ultima che parlava alla perfezione), vi potrete immaginare la scena! Rouletabille e io non ne potevamo più e ci tenevamo la pancia dal ridere. Tanto più che il professor Munder si interrompeva continuamente per ridere lui stesso e per domandarci perché mai ridessimo tanto. La sua collera ebbe un effetto ancor più travolgente, e perfino la signora Darzac si asciugò gli occhi perché, in verità, il vecchio professore americano era proprio comico da far piangere, con il suo cranio più vecchio dell'umanità. Mentre prendevamo il caffè potei constatare che un cranio di duecentomila anni non faceva affatto paura, soprattutto se, come quello, aveva tutti i denti.

Il "vecchio Bob" tornò serio all'improvviso. Sollevò il cranio nella mano destra, e con l'indice della sinistra appoggiato alla fronte dell'antenato disse: - Se si guarda il cranio dall'alto, si nota una forma pentagonale molto netta, causata dal notevole sviluppo delle bozze parietali e dalla prominenza della scaglia dell'occipite. La larghezza della faccia è dovuta allo sviluppo esagerato delle concordanze zigomatiche. Nella testa dei trogloditi dei Baoussé-Roussé, cosa vedo invece?

Non saprei dire cosa scorgesse in quel momento nella testa dei trogloditi, perché non lo ascoltavo più, ma lo guardavo. E non avevo più voglia di ridere. Il "vecchio Bob" mi parve spaventoso, feroce, artefatto quanto un vecchio guitto, con la sua allegria di latta e la sua scienza di paccottiglia. Non smettevo di fissarlo. Mi pareva che i capelli gli si muovessero! Proprio come si muove una parrucca. Il pensiero di Larsan, che non mi lasciava mai del tutto, mi afferrò il cervello; stavo quasi per parlare quando un braccio scivolò sotto il mio e udii la voce di Rouletabille.

- Che vi accade, Sainclair? - mi domandò in tono affettuoso.

- Amico mio, non ve lo dirò affatto, altrimenti vi burlerete ancora di me... Non mi rispose subito e mi trascinò verso il viale a ovest. Lì giunto si guardò intorno, vide che eravamo soli e mi disse: - No, Sainclair, non vi prenderò in giro... perché avete ragione di vederlo ovunque intorno a voi. Ah, è più forte delle pietre, più forte del tutto! Lo temo meno fuori che

dentro!... E sono ben felice che queste pietre che ho chiamato in mio soccorso per impedirgli di entrare, mi aiutino a trattenerlo... Perché, Sainclair, *lo sento qui!*

Strinsi la mano del mio amico perché anch'io provavo quella singolare impressione... sentivo su di me gli occhi di Larsan... lo udivo respirare... Quando era cominciato? Non saprei... Ma mi pareva che fosse avvenuto col "vecchio Bob".

Lo dissi a Rouletabille, con inquietudine.

- Il "vecchio Bob"? - Non mi rispose. Dopo qualche momento disse: - Prendete ogni cinque minuti la mano sinistra con la destra e domandatevi: "Sei tu, Larsan?" Quando vi sarete risposto, non siate troppo rassicurato, perché forse vi ha mentito e sarà dentro la vostra pelle senza che voi ancora lo sappiate.

Dopo di che Rouletabille mi lasciò sul viale a ovest, dove mi trovò papà Jacques, che aveva da consegnarmi un messaggio. Prima di leggere mi complimentai con il domestico per il suo aspetto. Aveva passato come tutti noi una notte in bianco, ma, a quanto mi disse, il piacere di vedere infine la sua padrona felice lo aveva fatto ringiovanire di dieci anni. Poi cercò di sapere il perché della strana veglia che gli era stata imposta e di tutti gli avvenimenti che si erano susseguiti al castello dopo l'arrivo di Rouletabille e delle precauzioni eccezionali che erano state prese per impedire l'ingresso a estranei. Aggiunse che se quell'orribile Larsan non fosse morto, c'era da credere che se ne temesse il ritorno. Gli risposi che non era il momento di parlarne e che, se era un brav'uomo, avrebbe osservato la consegna insieme agli altri domestici senza cercare di capire, e soprattutto di discutere. Mi salutò e si allontanò scuotendo la testa. L'uomo era evidentemente incuriosito e non mi dispiacque affatto che, avendo la custodia della porta Nord, pensasse a Larsan. Era anche lui una vittima mancata del bandito e non aveva dimenticato. Sarebbe stato meglio in guardia.

Non mi affrettai ad aprire il dispaccio che papà Jacques mi aveva portato ed ebbi torto, perché mi parve subito straordinariamente interessante. Il mio amico di Parigi, che dietro mia preghiera mi aveva già informato su Brignolles, mi informava che il suddetto individuo, la sera prima, aveva lasciato Parigi per il Midi, prendendo il treno delle dieci e trentacinque. L'amico riteneva che avesse acquistato un biglietto per Nizza. Che ci veniva a fare Brignolles a Nizza? Era una domanda che mi ponevo e che,

in uno sciocco accesso d'amor proprio che dovetti rimpiangere in seguito, non sottoposi a Rouletabille. Mi aveva tanto preso in giro quando gli avevo mostrato il primo dispaccio, che annunciava che Brignolles non aveva lasciato la città, che mi risolsi a non informarlo di quello che ne comunicava la partenza. Se quel miserabile gli importava tanto poco non l'avrei seccato con le sue storie! Lo tenni per me. Assunsi la mia aria più indifferente e raggiunsi Rouletabille nella Corte di Carlo il Temerario. Stava consolidando con sbarre di ferro la tavola circolare in quercia massiccia che chiudeva l'apertura del pozzo, e mi dimostrò che se anche il pozzo avesse comunicato col mare, sarebbe stato impossibile per chiunque avesse tentato di introdursi per quella via nel castello, sollevare il coperchio. Era sudato, a braccia nude, con il colletto aperto, e teneva in mano un martello pesante. Mi parve che si desse un gran da fare per una questione relativamente semplice, e non riuscii a trattenermi dal dirglielo, come uno sciocco che non vede più in là del suo naso. Non capivo che il ragazzo si esauriva a bella posta, e che si dedicava alla fatica fisica per costringersi a dimenticare il dolore che bruciava la sua giovane anima coraggiosa. E non lo capii che più tardi, sorprendendolo sulle pietre rovinate della cappella mentre sussurrava, nel sonno che lo aveva raggiunto in quel rustico letto, una parola, una semplice parola che bastava a indicare il suo stato d'animo: - Mamma... - Rouletabille sognava la Signora in nero. Sognava forse che lo abbracciava come in altri tempi, quando era piccino, quando arrivava, infiammato dalla corsa, nel parlatorio del collegio d'Eu. Allora attesi per un istante, chiedendomi con inquietudine se lo si potesse lasciare così, a rischio che nel sonno si lasciasse sfuggire il suo segreto. Ma dopo che quella parola aveva dato sollievo al suo cuore, non lasciò udire altro che musica sonora. Credo che fosse il suo primo vero sonno da quando avevamo lasciato Parigi.

Ne approfittai per lasciare il castello senza avvertire nessuno e tosto, col mio dispaccio in tasca, presi il treno per Nizza. Ebbi in seguito l'occasione di leggere la notiziola sulla prima pagina del *Petit Niçois:*

> *Il professor Stangerson è arrivato a Garavan, dove passerà qualche settimana presso Arthur Rance, nuovo proprietario del forte d'Ercole, che con l'aiuto della sua gentile consorte ha il piacere di offrire ai suoi amici la sua squisita ospitalità in un quadro pittoresco e medievale. Apprendiamo all'ultimo minuto che è arrivata a forte d'Ercole anche la figlia del professor*

Stangerson, da poco sposata a Parigi con Robert Darzac, giovane e celebre professore della Sorbona. Questi nuovi ospiti arrivano dal settentrione nel momento in cui i turisti ci lasciano. Ma quei parigini hanno proprio ragione! Non c'è al mondo primavera più bella di quella della Costa Azzurra!

A Nizza, appostato dietro la vetrata del buffet, spiai l'arrivo del treno di Parigi sul quale poteva essere Brignolles. Infatti lo vidi scendere poco dopo. Ahi! Quel viaggio di cui non aveva informato Darzac non mi pareva normale. Inoltre non mi ingannavo, Brignolles si nascondeva, nascondeva la faccia, scivolava di soppiatto, come un ladro, tra i viaggiatori, verso l'uscita. Io gli stavo alle costole. Lui saltò in una vettura chiusa, io mi precipitai in una vettura altrettanto chiusa. A place Massena lasciò il suo *fiacre,* si diresse verso la Jetée-Promenade e da lì prese un'altra vettura. Io seguivo sempre quelle manovre, che mi apparivano sempre più losche. La vettura di Brignolles imboccò infine la via della Comiche e io, con prudenza, gli andai dietro. I numerosi tornanti e le curve accentuate della strada mi permettevano di vedere senza essere visto. Avevo promesso una forte mancia al mio cocchiere se mi avesse aiutato a realizzare quel programma, e lui si adoperò al meglio. Arrivammo così alla stazione di Beaulieu dove, con mio grande stupore, Brignolle scese, pagò il conducente ed entrò nella sala d'aspetto. Intendeva prendere un treno. Che fare? Se lo avessi preso anch'io, nella stazione così piccola il mio uomo mi avrebbe notato sul marciapiede deserto. Ebbene, dovevo tentare. Se mi avesse visto, avrei finto di essere sorpreso e non lo avrei mollato finché non avessi scoperto cosa facesse in quei paraggi. Tutto però andò bene e Brignolles non mi vide. Salì su un pullman diretto alla frontiera italiana. Insomma, tutti i gesti di quel brigante lo portavano sempre più vicino al forte d'Ercole. Ero salito sul vagone dietro al suo e seguivo i movimenti dei viaggiatori a tutte le stazioni. Brignolles scese a Mentone. Forse aveva voluto arrivarci con un treno diverso da quello di Parigi e in un momento in cui aveva minori occasioni di incontrare alla stazione qualche faccia conosciuta. Lo vidi mettere piede a terra, sollevare il bavero del soprabito e calarsi maggiormente il cappello di feltro sugli occhi. Si guardò attorno e, rassicurato, s'affrettò verso l'uscita. All'esterno si gettò in una vecchia e sordida diligenza che aspettava accanto al marciapiede. Io lo osservavo da un angolo della sala d'aspetto. Cosa faceva lì? E dove intendeva recarsi

con quella vecchia bagnarola polverosa? Domandai a un impiegato, che mi informò che quella vettura era la diligenza per Sospel.

Sospel è una cittadina pittoresca sperduta negli ultimi contrafforti delle Alpi, a due ore e mezza di vettura da Mentone. La ferrovia non ci passa. È uno degli angoli più nascosti e sconosciuti della Francia, e tra i più temuti dai funzionari e... dagli alpini che vi hanno una guarnigione. Ma la strada che conduce li è una delle più belle che ci siano, perché per scoprire Sospel occorre aggirare non so quante montagne, costeggiare precipizi e seguire, fino a Castillon, la valle stretta e profonda del Carei, selvaggia come un paesaggio della Giudea, ma verde, fiorita, feconda, dolce allo sguardo per il fremito argentato delle innumerevoli piante d'olivo, che scendono dal cielo fino al letto chiaro del torrente per mezzo di una scala da giganti. Ero andato a Sospel qualche anno prima con un gruppo di turisti inglesi, su di un enorme carro trainato da otto cavalli, e da quel viaggio avevo riportato una sensazione di vertigine che risentii intera non appena pronunciato quel nome. Cosa andava a fare Brignolles a Sospel? Occorreva saperlo. La diligenza s'era riempita e si metteva in moto con un gran frastuono di ferrivecchi e di vetri traballanti.

Stipulai un rapido accordo con una vettura di piazza e mi avviai anch'io alla scalata della valle del Carei. Ah, come mi pentivo di non aver avvertito Rouletabille! Il bizzarro atteggiamento del briccone gli avrebbe suggerito qualche idea, qualche idea utile, qualche idea sensata, mentre io non sapevo "ragionare" e seguivo Brignolles come un cane segue il suo padrone o un poliziotto la sua preda, sull'usta. L'avessi almeno seguita bene! Mi sfuggì nel momento in cui non avrebbe dovuto, nel momento in cui avevo fatto una scoperta formidabile! Avevo lasciato, per precauzione, che la diligenza prendesse un certo vantaggio, e arrivai a Castillon forse dieci minuti dopo Brignolles. Castillon si trova nel punto più alto della strada tra Mentone e Sospel. Il cocchiere mi chiese il permesso di far prender fiato al cavallo e di dargli da bere. Scesi dalla vettura e all'ingresso della galleria sotto la quale era necessario passare per raggiungere il versante opposto della montagna vidi Brignolles e Frédéric Larsan! Restai immobile come se mi fossero cresciute le radici. Non emisi un grido, non feci un gesto. In fede mia, quella rivelazione mi aveva fulminato! Poi mi ripresi, mentre mi sentivo invaso da un senso d'orrore verso Brignolles e di ammirazione verso me stesso. Avevo visto giusto! Ero il solo ad aver indovinato che quel Brignolles del diavolo rappresentava un pericolo

terribile per Robert Darzac! Se mi avessero dato retta, ce ne saremmo liberati da un bel pezzo. Brignolles creatura di Larsan, suo complice!... Che scoperta! E io avevo sempre sostenuto che gli incidenti di laboratorio non erano naturali! Mi avrebbero creduto, adesso! Li avevo visti parlare insieme, Brignolles e Larsan, discutere all'imbocco della galleria di Castillon! Li avevo visti... ma ora dov'erano? Evidentemente erano scomparsi nella galleria. Affrettai il passo, lasciando sul posto il mio cocchiere, e arrivai anch'io sotto la galleria, con la mano in tasca a impugnare la rivoltella. Ero in uno stato! Ah, che cosa avrebbe detto Rouletabille sentendo una cosa simile?... Io, ero stato io a scoprire Brignolles e Larsan!... Ma dov'erano? Attraverso la galleria tutta scura... Niente Larsan, niente Brignolles. Guardavo la strada che scendeva verso Sospel... Non c'era nessuno... Tuttavia alla mia sinistra, verso il vecchio Castillon, mi sembrò di intravedere due ombre che s'affrettavano... Scomparivano... Mi misi a correre... Arrivai in mezzo alle rovine... Mi fermai... Chi mi diceva che le due ombre non mi stessero spiando da dietro un muro?...

La parte vecchia di Castillon era ormai disabitata, perché completamente in rovina, distrutta dal terremoto del 1887. Ne restava in piedi solo qualche muro qua e là, due o tre casupole sventrate e annerite dall'incendio, pochi pilastri isolati risparmiati dalla catastrofe e che si chinavano tristemente verso terra, depressi per non aver più niente da sostenere. Che silenzio! Attraversai le rovine con mille precauzioni, considerando con spavento la profondità delle fessure che, a poca distanza dalle case, la scossa del 1887 aveva aperto nella roccia. Una pareva addirittura un pozzo senza fondo, e mentre mi ci curvavo sopra aggrappandomi al tronco annerito di un ulivo, sentii quasi la spinta di un colpo d'ala. Sentii l'aria sulla faccia e indietreggiai, con un grido. Da quell'abisso, rapida come una freccia, era uscita un'aquila. Salì dritta verso il sole, e poi la vidi ridiscendere verso di me e descrivere cerchi minacciosi sopra la mia testa, lanciando strida selvagge come per rimproverarmi di essere giunto a disturbarla nel regno di solitudine e di morte che il fuoco della terra le aveva regalato. Ero stato vittima di un'illusione? Non rividi più le mie due ombre... Ero ancora vittima della mia immaginazione quando raccolsi da terra un frammento di carta da lettera che mi parve singolarmente somigliante a quella di cui Robert Darzac faceva uso alla Sorbona. Su quel foglietto decifrai due sillabe che ritenni vergate da Brignolles e che credo terminassero una

parola di cui mancava l'inizio. A causa dello strappo non potei leggere che *«bonnet»*.

Due ore più tardi, rientrato al forte, raccontai tutto a Rouletabille, che si affrettò a riporre il foglietto nel suo portafoglio e a pregarmi di tenere per me il segreto della spedizione. Stupito di aver prodotto così poco effetto con una scoperta che ritenevo tanto importante, guardai il mio amico. Egli voltò il capo, ma non abbastanza in fretta da nascondermi gli occhi pieni di lacrime.

- Rouletabille! - gridai.

Ma di nuovo mi chiuse la bocca. - Silenzio, Sainclair!

Gli afferrai la mano: era febbricitante. Pensai che l'agitazione fosse dovuta solo in parte alle preoccupazioni relative a Larsan. Gli rimproverai di nascondermi ciò che accadeva tra lui e la Signora in nero, ma non mi rispose, com'era sua abitudine, e si allontanò emettendo un profondo sospiro.

Per cenare si era atteso il mio ritorno. Era tardi. Il pasto fu lugubre nonostante gli scoppi di allegria del "vecchio Bob". Non tentavamo nemmeno più di nascondere l'angoscia atroce che ci agghiacciava il cuore. Si sarebbe quasi detto che sapessimo cosa ci minacciava e che il dramma pesasse già sul nostro capo. Il signore e la signora Darzac non mangiarono. Edith mi guardava in modo singolare. Alle dieci assunsi con sollievo il turno di guardia e presi posto sotto la postierla del giardiniere. Mentre stavo nella saletta del consiglio, la Signora in nero e Rouletabille passarono sotto la volta. Un lanternone li illuminava. La Signora supplicava il giovanotto con parole che non afferrai. Della discussione non sentii che una sola parola pronunciata dal mio amico: - Ladro! - ... Erano penetrati insieme nella Corte del Temerario. La Signora in nero tese le braccia a Rouletabille, ma egli non le vide perché se ne andò subito e si chiuse nella sua stanza... Ella restò sola nella corte, si appoggiò al tronco dell'eucalipto in un atteggiamento di dolore inesprimibile, poi tornò a passi lenti nella Torre Quadrata. Era il dieci di aprile. L'attacco alla Torre sarebbe stato sferrato nella notte tra l'undici e il dodici.

10.
La giornata dell'undici

L'attacco avvenne in condizioni tanto misteriose e apparentemente tanto

al di fuori della ragione umana, che il lettore mi permetterà, per meglio fargli comprendere tutto ciò che l'avvenimento aveva di tragicamente irragionevole, d'insistere su certi particolari dell'impiego del nostro tempo nella giornata dell'undici.

La mattina

La giornata fu caratterizzata da una calura spossante e le ore di guardia si rivelarono particolarmente penose. Il sole era torrido, ed era doloroso sorvegliare il mare: i nostri occhi sarebbero bruciati come un ferro al calor bianco, se non ci fossimo muniti di occhiali dalle lenti affumicate, dei quali è difficile far senza in questi paesi una volta terminato l'inverno. Alle nove scesi dalla mia camera e mi recai sotto la postierla, nella sala che chiamavamo del consiglio di guerra, per rilevare il turno di Rouletabille. Non ebbi il tempo di porgli alcuna domanda perché arrivò Darzac e ci disse che aveva da riferirci notizie molto importanti. Gli domandammo con ansia di che si trattasse ed egli rispose che intendeva lasciare il forte insieme a sua moglie. La dichiarazione ci lasciò muti per la sorpresa. Io fui il primo a dissuadere Darzac dal commettere una simile imprudenza. Rouletabille domandò freddamente all'altro cosa lo avesse spinto subitamente alla decisione. Egli ci riferì una scena che era avvenuta la sera prima al castello, e noi comprendemmo che la situazione dei Darzac stava diventando difficile. L'affare si risolveva in una frase: - Mrs. Edith ha avuto un attacco di nervi.

Capimmo immediatamente a proposito di che, poiché per Rouletabille e per me era evidente che la gelosia dell'americana aumentava di ora in ora, e che ella sopportava con impazienza le attenzioni del marito per la signora Darzac. I rumori dell'ultimo litigio che la signora aveva avuto con Rance la notte prima avevano attraversato i muri spessi della *Louve* e il signor Darzac, che stava passando tranquillamente nella corte degli armigeri per il giro di ronda, aveva udito riecheggiare la collera spaventosa.

Rouletabille, come al solito, parlò con la voce della ragione. Disse di essere d'accordo per principio che il soggiorno dei Darzac al forte dovesse essere abbreviato il più possibile, ma fece anche intendere che, per la sicurezza, la partenza non doveva essere precipitosa. Tra loro e Larsan era iniziata una nuova lotta. Se se ne fossero andati, Larsan avrebbe sempre saputo come raggiungerli, sia nel paese sia nel momento in cui meno se lo fossero aspettato. Qui erano in guardia perché sapevano. All'estero si

sarebbero trovati in balia dell'ambiente, senza i contrafforti erculei che potessero difenderli. La situazione non poteva prolungarsi, era vero, ma Rouletabille chiedeva ancora otto giorni, non uno di più, non uno di meno. - Otto giorni - disse ai suoi marinai Cristoforo Colombo - e vi darò un mondo. -

Rouletabille avrebbe detto volentieri: - Otto giorni e vi consegnerò Larsan. - Non lo disse, ma si sentiva che lo pensava.

Darzac ci lasciò alzando le spalle. Pareva furibondo, ed era la prima volta che lo vedevamo di quell'umore.

Rouletabille concluse: - La signora Darzac non ci lascerà, quindi resterà anche il marito. - E se ne andò anche lui.

Qualche istante dopo vidi arrivare Mrs. Edith. Indossava una toilette deliziosa, di una semplicità che le stava a meraviglia. Fece subito la vezzosa con me, mostrando una gaiezza un po' forzata e ridicolizzando il mio lavoro. Le risposi, punto sul vivo, che tutto il daffare che ci davamo e la sorveglianza penosa a cui ci dedicavamo avrebbero forse salvato la migliore delle donne. Allora la giovane americana scoppiò a ridere. - La Signora in nero! - disse. - Ma vi ha stregati proprio tutti!

Mio Dio, che risata deliziosa aveva. In altri tempi non avrei permesso che si parlasse con tanta leggerezza della Signora in nero, ma quella mattina non ebbi il coraggio di arrabbiarmi, anzi risi con lei. - Un po' è vero - ammisi.

- Mio marito ne è ancora folle! Non avrei proprio pensato che fosse così romantico! Ma anch'io sono romantica... - aggiunse in tono buffo. E mi lanciò uno di quei suoi sguardi curiosi che già mi avevano tanto turbato...

- Ah! - fu tutto ciò che riuscii a dire.

- Così mi diverto molto a conversare con il principe Galitch, che è certamente più romantico di tutti voi - continuò lei.

Dovetti fare una faccia strana, poiché ella rise come una pazza. Che ragazzina bizzarra! Le domandai allora chi fosse questo principe Galitch di cui ci parlava tanto spesso, ma che non vedevamo mai. Mrs. Edith mi spiegò che l'avremmo visto a colazione, poiché l'aveva invitato per presentarcelo; poi mi diede qualche particolare su di lui. Appresi così che il principe Galitch era uno dei più ricchi boiardi di quella parte della Russia nota come Terra nera, fecondissima, situata tra le foreste del nord e le steppe del mezzogiorno. Erede fin dai vent'anni di uno dei maggiori patrimoni moscoviti, aveva saputo ingrandirlo maggiormente con una

gestione intelligente ed economa, della quale non si sarebbe ritenuto capace un giovanotto fino ad allora dedito solo alla caccia e ai libri. Lo si diceva sobrio, avaro e poeta. Dal padre aveva ereditato un'alta posizione a corte. Era ciambellano dello Zar e si supponeva che l'imperatore, per via degli immensi servigi resigli dal padre, nutrisse per il figlio un particolare affetto. Con tutto ciò, sapeva essere delicato come una donna e forte come un turco. In breve, quel gentiluomo russo aveva tutte le qualità. Non lo conoscevo ancora e mi era già antipatico. I suoi rapporti coi Rance erano di buon vicinato. Aveva acquistato da due anni una proprietà stupenda, che per i suoi giardini pensili, le terrazze fiorite, i balconi ch'erano tutto un profumo, era stata chiamata a Garavan i "giardini di Babilonia". Aveva reso qualche servigio a Mrs. Edith quando questa aveva cercato di trasformare la corte degli armigeri in un giardino esotico: aveva mandato certe piante che avevano fatto rivivere negli angoli del forte d'Ercole una vegetazione che fino ad allora era riservata alle rive del Tigri e dell'Eufrate. Mister Rance lo aveva invitato qualche volta a pranzo e per ringraziamento, a guisa di fiori, il principe aveva mandato una palma di Ninive o un cactus di Semiramide che a lui non costavano niente, anzi, ne aveva troppi e lo infastidivano. Preferiva tenere per sé le rose. Mrs. Edith aveva preso un certo gusto a frequentare il giovane boiardo per via delle poesie che lui le recitava. Dopo avergliele dette in russo, le traduceva in inglese e ne aveva perfino scritte alcune direttamente in tale lingua solo per lei. Versi, versi di un poeta dedicati a lei! La giovane donna ne era stata tanto lusingata che gli aveva chiesto di tradurglieli in russo. Erano giochi letterari che divertivano Edith, ma che annoiavano Arthur Rance, che non nascondeva che Galitch gli piaceva solo a metà, e guarda caso, la metà che non piaceva a Rance era quella che sua moglie preferiva, cioè la "metà poetica"; ma no, era la "metà avara". L'americano non capiva come un poeta potesse essere avaro. E io ero d'accordo con lui. Il principe non aveva personale di servizio. Prendeva il tram e faceva spesso la spesa di persona, assistito dal solo domestico Ivan, che portava il cestino. E poi litigava (la giovane signora l'aveva saputo dalla cuoca), litigava coi pescivendoli per uno scorfano da quattro soldi. Era strano che quell'avarizia non ripugnasse a Edith, che al contrario la trovava addirittura originale. Inoltre, nessuno era mai stato a casa sua. Non aveva mai invitato i Rance ad ammirare il suo giardino.

- È bello? - domandai a Edith quando questa ebbe terminato il

panegirico.

- Perfino troppo - mi rispose - lo vedrete!

Non saprei dire perché, ma quella risposta mi parve sgradevole. Non feci che pensarci, dopo che la donna se ne fu andata, fino alle undici e mezza, alla fine del mio turno di guardia. Era suonato il primo rintocco della campanella per il pranzo. Corsi a lavarmi le mani e a fare un minimo di toeletta, poi risalii i gradini della *Louve* convinto che il pasto sarebbe stato servito nella torre, ma mi arrestai nel vestibolo, stupito di udire della musica. Chi mai osava, nelle circostanze presenti, suonare il pianoforte al forte d'Ercole? E si cantava! Sì, era una voce dolce, dolce e maschile nello stesso tempo, che cantava in sordina. Era una melodia strana, lamentosa e... minacciosa! Ormai la so a memoria; l'ho talmente ascoltata da allora! Ah, forse la conoscete, se avete varcato le frontiere della fredda Lituania, se una volta siete entrati nel vasto impero del nord. È il canto delle vergini seminude che attirano tra i flutti i viaggiatori e li fanno annegare senza misericordia; è il canto de *Il lago di Willis,* che Sienkiewicz fece ascoltare a Michel Vereszezaka in un giorno immortale... Ascoltatelo:

> *Se vi avvicinate a Switez nelle ore della notte, la fronte rivolta al lago, le stelle sulla testa, le stelle sotto i piedi e due lune gemelle si offrono al vostro sguardo... La vedi quella pianta che carezza la riva? Sono le spose e le figlie di Switez, che Dio ha mutato infiori. Si protendono sull'abisso con il capo bianco come falene; hanno le foglie verdi come gli aghi del larice, argentati dalla galaverna. Immagini dell'innocenza in vita, nella morte hanno ancora la veste virginale; vivono nell'ombra e non temono la bruttura; mai le sfioreranno mani mortali. Lo zar e le sue genti colsero quei bei fiori per ornarsene le tempie e gli elmi d'acciaio. Chi stese le sue mani sopra i flutti (terribile è il potere di quei fiori) venne colto dal grande male o se lo prese la morte improvvisa. Quando il tempo ebbe cancellato queste cose dalla memoria degli uomini, si conservò per la gente solo il ricordo della punizione, e ne parlano le leggende che chiamano zar i fiori dello Switez! Così dicendo, la Dama del lago si allontanò piano; il lago si spalancò fino al profondo delle sue viscere; e lo sguardo cercò invano la bella sconosciuta che si era coperta il capo con l'onda e della quale nessuno sentì più parlare...*

Erano queste le parole della canzone che mormorava la voce dolce e virile, mentre il piano l'accompagnava malinconico. Spinsi la porta della sala e mi trovai davanti un giovanotto che si alzò. Sentii dietro di me, in quel momento, i passi di Mrs. Edith. Ella ci presentò. Mi trovavo davanti il principe Galitch. Era costui un esempio di ciò che nei romanzi si è convenuto di chiamare "un giovine bello e pensoso"; il profilo classico e un po' duro avrebbe dato ai suoi tratti un'aria particolarmente severa, se gli occhi chiari, dolci e candidamente inquietanti non avessero lasciato indovinare un'anima quasi fanciullesca. Erano ombreggiati da lunghe ciglia nere, tanto nere che neanche con la tintura di kohl avrebbero potuto esserlo maggiormente; e notando la particolarità delle ciglia, si afferrava, di colpo, la ragione della stranezza di quella fisionomia. La pelle del viso era perfino troppo fresca, al pari di quella di certe donne sapientemente truccate e dei tisici. Tale fu la mia impressione, ma ero troppo intimamente prevenuto contro il principe Galitch per attribuirvi con ragione qualche importanza. Lo giudicai troppo giovane, probabilmente perché io non lo ero più.

Non trovai nulla da dire a quel giovanotto troppo bello e troppo giovane che cantava poemi esotici. Edith sorrise del mio imbarazzo, mi prese per il braccio (cosa che mi fece assai piacere) e ci guidò attraverso i cespugli profumati della corte degli armigeri, in attesa del secondo rintocco della campanella del pranzo che sarebbe stato servito nel capanno di foglie di palma, sul terrapieno della Torre del Temerario.

Il pranzo e ciò che seguì

A mezzogiorno ci mettemmo a tavola sulla terrazza del Temerario, da dove si godeva una vista incomparabile. Le foglie di palma ci donavano un'ombra propizia, ma fuori dal capanno l'ardore della terra e del cielo era tale che i nostri occhi non ne avrebbero sopportato il riflesso senza la precauzione di quegli occhiali neri di cui ho già parlato all'inizio del capitolo. Intorno alla tavola erano raccolti il professor Stangerson, Mathilde, il vecchio Bob, il signor Darzac, mister Arthur Rance, Edith, Rouletabille, il principe Galitch e io. Rouletabille voltava le spalle al mare, si curava ben poco dei commensali ed era messo in modo tale da poter tenere sott'occhio ciò che avveniva sull'intera superficie della roccaforte. I domestici si trovavano nelle loro postazioni: papà Jacques al cancello d'ingresso, Mattoni alla postierla del giardiniere e i Bernier nella Torre

Quadrata, davanti alla porta dell'appartamento dei Darzac. In principio il pasto fu alquanto silenzioso. Eravamo inquietanti a vedere, intorno a quella tavola, muti, mentre volgevamo l'uno verso l'altro le lenti nere, dietro alle quali era impossibile scorgere le pupille e leggere i pensieri. Il principe Galitch parlò per primo. Fu assai amabile con Rouletabille, e poiché tentava un complimento sulla sua fama di reporter, costui fu un poco brusco. Il principe non ne parve urtato, ma spiegò che si interessava particolarmente ai fatti e alle gesta del mio amico, nella sua veste di suddito dello zar, da quando aveva saputo che il reporter sarebbe presto partito per la Russia. Rouletabille replicò che non s'era deciso ancora nulla e che attendeva ordini dal suo giornale; al che il principe trasse di tasca un quotidiano.

Era un foglio del suo paese, di cui ci tradusse qualche riga che annunciava il prossimo arrivo di Rouletabille a Pietroburgo. Ci disse che laggiù stavano avvenendo cose incredibili e così prive di logica nelle alte sfere del governo, che dietro consiglio dello stesso capo della Sùreté di Parigi, il responsabile della polizia si era risolto a pregare il giornale *L'Epoque* di prestargli il suo giovane reporter. Il principe Galitch aveva presentato tanto bene la cosa, che Rouletabille arrossì fino alle orecchie e replicò seccamente che lui, nella sua pur breve vita, non aveva mai fatto opera poliziesca e che il capo della Sùreté di Parigi e il responsabile della polizia di Pietroburgo erano due imbecilli. Il principe scoppiò in una sonora risata mostrando tutti i denti, che aveva bellissimi, ma a me parve che la sua risata non fosse affatto bella, ma feroce e stupida, come la risata di un bambino sulla bocca di un adulto.

Disse d'essere d'accordo col mio amico, e per provarlo aggiunse: - Fa proprio piacere udirvi parlare così, perché si richiedono a un giornalista azioni che non competono a un vero uomo di lettere. - Rouletabille, indifferente, lasciò cadere il discorso.

Lo riprese Mrs. Edith, parlando estatica dello splendore della natura, ma per lei non c'era nulla di più bello che i giardini di Babilonia. E aggiunse con malizia: - E ci paiono ancor più belli perché li vediamo solo da lontano.

L'attacco era così diretto che credetti che il principe avrebbe risposto con un invito.

Non fu così. Con un leggero disappunto, Mrs. Edith dichiarò impulsivamente: - Non voglio proprio mentirvi, principe, ma i vostri

giardini io li ho visti.

- Cosa, cosa? - domandò Galitch con un sangue freddo singolare.

- Sì, li ho visitati, ed ecco come...

Allora lei raccontò di esserci entrata inavvertitamente, spingendo una sbarra posta tra il giardino e la montagna. Si era addentrata tra un incanto e l'altro, ma senza esserne stupita. Quando si passava in riva al mare, ciò che si scorgeva dei giardini di Babilonia l'aveva preparata alle meraviglie di cui violava tanto audacemente i segreti. Era giunta presso un piccolo stagno, minuscolo, nero come l'inchiostro, sulle rive del quale c'erano un grande giglio d'acqua e una vecchietta tutta raggrinzita, con un mento molto sporgente. Scorgendola, il gran giglio d'acqua e la vecchietta si erano dati alla fuga, questa così leggera che s'appoggiava a quello come a un bastone.

Edith era scoppiata a ridere e aveva gridato: - Signora! Signora! - Ma la vecchietta era parsa ancor più spaventata ed era scomparsa con il suo giglio dietro un fico d'India.

La giovane donna aveva proseguito per la sua strada, ma i suoi passi erano divenuti più inquieti. Improvvisamente aveva udito un gran stormire di foglie e quel rumore particolare che fanno gli uccelli selvatici quando, sorpresi dal cacciatore, fuggono dalla verde prigione in cui sono nascosti. Era una seconda vecchietta, ancor più raggrinzita della prima, ma meno leggera e che s'appoggiava a una vera canna dall'estremità ricurva. La donna svanì, Edith cioè la perse di vista a una svolta del sentiero. Nel misterioso giardino fece la sua comparsa una terza vecchietta, appoggiata a due bastoni ricurvi. Velocemente scappò sul tronco di un eucalipto gigante, e per far più in fretta si mise a quattro zampe, o a tante zampe che c'era da stupirsi che nella corsa non la imbrogliassero. La nostra Edith andò avanti ancora, finché non giunse alla scalinata di marmo della villa, rivestita di rose; ma a custodirla c'erano le tre vecchiette, allineate sul gradino più alto come tre cornacchie su di un ramo, che aprirono il becco minaccioso per emettere dei cra-cra di guerra. Toccò allora a Edith darsela a gambe.

La giovane americana aveva raccontato la sua avventura con tanta grazia, facendo ricorso al linguaggio delle favole, che mi mise tutto sottosopra, e compresi come mai certe donne che nulla hanno di spontaneo potessero averla vinta, nel cuore di un uomo, su altre le quali non hanno dalla loro che la naturalezza.

Il principe non parve imbarazzato dal raccontino e disse, senza sorridere: - Sono le mie tre fate. Dal giorno della mia nascita nel paese di Galitch non mi hanno mai lasciato. Senza di loro non posso né viaggiare né vivere. Esco solo quando me ne danno il permesso, ed esse vegliano sulle mie fatiche poetiche con una gelosia feroce.

Il principe non aveva ancora terminato di darci questa spiegazione fantastica della presenza delle tre vecchie nei giardini di Babilonia che Walter, il domestico del "vecchio Bob", portò un dispaccio a Rouletabille. Costui chiese il permesso di aprirlo e lesse ad alta voce: - Tornate al più presto; vi si attende con impazienza. Magnifico reportage da fare a Pietroburgo. - La firma era del redattore capo de *L'Epoque.*

- Ebbene, che ne dite, signor Rouletabille? - commentò il principe. - Ero davvero bene informato!

La Signora in nero non poté trattenere un sospiro.

- Non andrò a Pietroburgo - dichiarò il giovane.

- Alla corte lo si rimpiangerà - disse il principe - ne sono certo. Permettetemi di dirvi, giovanotto, che perdete l'occasione di fare la vostra fortuna. - Quel "giovanotto" spiacque particolarmente al reporter, che apri la bocca per rispondere al principe, ma che la richiuse, con mio grande stupore, senza dire nulla.

Il principe continuò: - Avreste trovato laggiù una possibilità d'esperienza degna di voi. Si può sperare di tutto, quando si è stati forti a sufficienza per smascherare un Larsan! - La parola cadde in mezzo a noi con frastuono e tutti, all'unisono, ci rifugiammo dietro gli occhiali neri.

Ne seguì un silenzio terribile... mentre noi rimanevamo immobili come statue, tutti intorno a quel silenzio... Larsan! Perché mai quel nome che avevamo pronunciato tanto spesso da quarantott'ore a quella parte, quel nome che rappresentava un pericolo con il quale cominciavamo a familiarizzare, doveva produrre un effetto tanto brutale? Mi pareva di essere stato colpito da una scarica magnetica. Nel corpo mi scorreva un malessere indefinibile. Avrei voluto scappare ed ero certo che se mi fossi alzato non avrei saputo trattenermi...

Il silenzio contribuiva a mantenere quello stato ipnotico... Perché non parlavamo? Che fine aveva fatto l'allegria del "vecchio Bob"?... L'avevamo sentito durante il pasto?... E gli altri? Perché gli altri restavano muti dietro alle loro lenti nere? Di getto mi voltai per guardarmi alle spalle. A quel gesto istintivo capii di essere vittima di un fenomeno assolutamente

naturale... Qualcuno mi guardava... due occhi erano fissi su di me... pesavano su di me. Non vidi quegli occhi e non seppi da dove venisse quello sguardo, ma era là, lo sentivo, ed era il suo sguardo... Eppure alle mie spalle non c'era nessuno... nessun altro che quelli seduti alla tavola, immobili dietro i loro occhiali neri... Allora... allora ebbi la certezza che gli occhi di Larsan mi guardassero da dietro un paio di quegli occhiali! Ah, quelle lenti nere! Le lenti nere dietro le quali si nascondeva quell'uomo!

Poi, improvvisamente, non provai più niente. Lo sguardo aveva cessato di guardare... respirai... Al mio rispose un doppio sospiro. Forse anche Rouletabille e la Signora in nero avevano sopportato lo stesso peso nello stesso momento, il peso di quegli occhi... Il "vecchio Bob" stava dicendo: - Principe, non credo affatto che il vostro ultimo osso dal midollo della metà del Quaternario... - Tutti gli occhiali neri si mossero... Rouletabille si alzò e mi fece un cenno. Lo raggiunsi in fretta nella sala del consiglio. Appena entrai chiuse la porta e mi disse: - Ebbene, l'avete sentito?

- Lui è là... è là... - mormorai. - A meno che non stiamo diventando pazzi! - Tacqui un momento, poi ripresi con maggior calma: - Sapete, Rouletabille, è possibile che diventiamo pazzi... Questa ossessione di Larsan ci condurrà al manicomio, amico mio! Siamo chiusi qui dentro da soli due giorni e vedete in che stato...

Rouletabille mi interruppe. - No, no! Io lo sento! Lui è lì! Lo sento! Ma dove?... Ma quando?... E' da quando sono qui che sento che non devo allontanarmi! Non cadrò nella trappola... non andrò a cercarlo fuori, anche se è là che l'ho visto... anche se voi l'avete visto fuori!... - Poi si calmò all'improvviso, aggrottò la fronte, accese la pipa e disse come ai bei giorni in cui la sua ragione, che ignorava ancora il legame che lo univa alla Signora in nero, non era turbata dai moti del cuore: -Ragioniamo! - E tornò di nuovo a quell'argomento che già ci aveva proposto, che ripeteva senza posa per non lasciarsi sedurre, come era solito dire, dal lato esteriore delle cose. Non cercare Larsan laddove si mostrava, ma cercarlo ovunque si nascondesse.

E riprese: - Ah, il lato esteriore delle cose! Vedete, Sainclair, vi sono momenti in cui, per ragionare, vorrei potermi strappare gli occhi. Strappiamoci gli occhi, Sainclair, per cinque minuti... cinque minuti soltanto... e forse ci vedremo chiaro! - Sedette, posò la pipa sul tavolo, si prese la testa tra le mani e disse: - Ecco, non ho più occhi. Ditemi, Sainclair: cosa c'è all'interno delle pietre?

- Cosa c'è all'interno delle pietre? - ripetei.

- Eh no, no! Voi non avete più occhi, non vedete niente! Elencate senza vedere! Elencate tutto!

- Ci siamo voi e io - dissi.

- Molto bene.

- Né voi né io siamo Larsan.

- Perché? E perbacco! Dovete dirmelo il perché! Io, lo ammetto, non sono Larsan perché sono Rouletabille; ma, faccia a faccia con Rouletabille, mi direste perché voi non siete Larsan?

- Perché ve ne sareste accorto!

- Oh, accidenti! - urlò Rouletabille, premendosi ancora di più i pugni nelle orbite. - Io non ho più occhi... non posso vedervi! Come ricorderete, se Jarry, alla banca di Trouville, non avesse visto sedersi il conte di Maupas, avrebbe giurato, col solo ragionamento, che l'uomo che prendeva le carte era Ballmeyer! Se Noblet, una sera presso la Troyon, non si fosse trovato faccia a faccia con un uomo che riconobbe come il visconte Drouet d'Eslon, avrebbe giurato che l'uomo che stava per arrestare, e che non arrestò perché lo aveva visto, era Ballmeyer! Se l'ispettore Giraud, che conosceva il conte di Motteville come voi conoscete me, non l'avesse visto un pomeriggio alle corse di Longchamp, al peso, chiacchierare con due amici, avrebbe arrestato Ballmeyer!

Vedete dunque, Sainclair - aggiunse il giovane con voce sorda e fremente - mio padre è nato prima di me, e occorre essere molto forti per "arrestare" mio padre! - Parlò con tanta disperazione, che la mia scarsa capacità di ragionamento se ne andò di colpo. Mi limitai ad alzare le mani al cielo, gesto che Rouletabille non vide, perché non voleva vedere più niente!

- No, no! Occorre non vedere più niente - ripeté. - Né voi, né Stangerson, né Darzac, né Arthur Rance, né il "vecchio Bob", né il principe Galitch... Ma occorre sapere perché nessuno di loro può essere Larsan! Allora, allora soltanto respirerò dietro le pietre...

Io non respiravo più... Sotto la postierla si sentiva il passo regolare di Mattoni che montava la guardia.

- E i domestici? - domandai con uno sforzo - e Mattoni?... E gli altri?

- So per certo che essi non hanno lasciato il forte d'Ercole mentre Larsan appariva ai Darzac alla stazione di Bourg...

- E confessate anche che non ve ne occupate perché loro non erano

dietro gli occhiali neri!

Il giovane batté il piede e gridò: - Tacete, tacete, Sainclair! Mi renderete più nervoso di mia madre! - Quella frase, detta in un momento di collera, mi colpì stranamente. Avrei voluto interrogare Rouletabille sulle condizioni di spirito della Signora in nero, ma lui aveva già ripreso a parlare. - Primo, Sainclair non è Larsan perché Sainclair era a Tréport con me mentre Larsan era a Bourg. Secondo, il professor Stangerson non è Larsan perché stava viaggiando sulla linea Digione-Lione mentre Larsan era a Bourg. Arrivati a Lione un minuto prima di lui, i Darzac lo hanno visto scendere dal treno. Ma tutti gli altri, se basta poter essere stati a Bourg in quel momento, possono essere Larsan, perché tutti potevano essere stati a Bourg. C'era il signor Darzac, poi Arthur Rance si è assentato per i due giorni che hanno preceduto l'arrivo del professore e di Darzac. È arrivato appena in tempo a Mentone per riceverli (rispondendo alle mie domande, Mrs. Edith mi ha confessato che in quei giorni suo marito si era assentato per affari). Il "vecchio Bob" faceva il suo viaggio a Parigi. E infine il principe Galitch non è stato visto alle grotte né fuori dai giardini di Babilonia... Prendiamo Darzac...

- Rouletabille! - gridai. - Ma è un sacrilegio!

- Lo so.

- Ed è anche stupido! - So anche questo... ma perché?

- Perché - esclamai fuori di me - ha un bell'essere un genio, Larsan, potrà ingannare un poliziotto, un giornalista, un reporter e... lo dico: un Rouletabille... potrebbe ingannare una figlia al punto da farsi passare per suo padre (questo per rassicurarvi nel caso del professor Stangerson), ma non potrebbe mai ingannare una donna al punto da farsi passare per il suo fidanzato. Eh, amico mio, Mathilde Stangerson conosceva Darzac ben prima di varcare al suo braccio la soglia del forte d'Ercole!

- E conosceva anche Larsan! - aggiunse freddamente Rouletabille. - Ebbene, mio caro, le vostre ragioni sono forti, ma (che ironia!) io non so fino a dove arrivi il genio di mio padre, e per rendere a Robert Darzac una personalità che non ho mai pensato di togliergli, preferisco basarmi su di un argomento più solido: se Darzac fosse Larsan, Larsan non sarebbe apparso più volte a Mathilde Stangerson, perché è stata la riapparizione di Larsan a togliere Mathilde a Robert Darzac!

- Ma a che servono tanti ragionamenti quando non c'è che da aprire gli occhi! Apriteli, Rouletabille!

Lui li aprì. - Su chi? - domandò con una amarezza senza pari. - Sul principe Galitch?

- Perché no? Non ditemi che vi piace quel principe della Terra Nera che canta canzoni lituane!

- No - ammise Rouletabille - ma piace a Mrs. Edith. - E rise. Io strinsi i pugni. Lui se ne accorse, ma fece finta di niente. - Il principe Galitch è un nichilista che non mi interessa - disse tranquillamente.

- Ne siete sicuro? Chi ve lo ha detto?

- La moglie di Bernier conosce una delle vecchiette di cui ci ha parlato Edith a pranzo. Ho fatto un'indagine. È la madre di uno dei tre impiccati di Kazan, quelli che volevano far saltare in aria lo zar. Ho visto la loro fotografia. Le altre due vecchiette sono le altre due madri... Non ci interessa - concluse bruscamente il mio amico.

Non potei trattenere un gesto d'ammirazione. - Certo che non perdete tempo!

- Nemmeno l'altro!

Incrociai le braccia. - E il "vecchio Bob"? - chiesi.

- No, mio caro, no, quello no! Avete visto che ha la parrucca? Ebbene, vi prego di credere che quando mio padre mette la parrucca, non si vede.

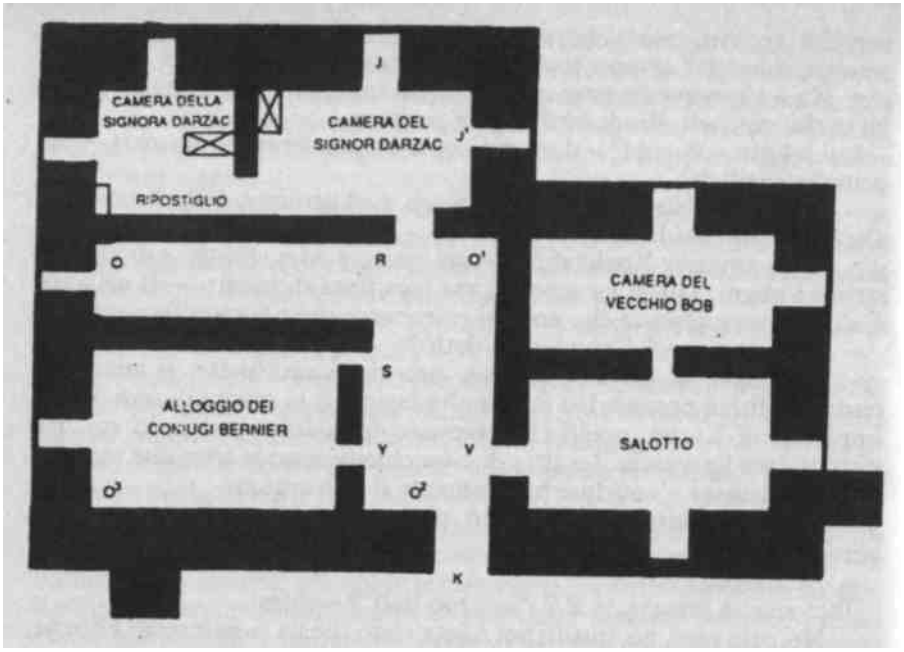
Mi disse tutto questo con una tale cattiveria che mi disposi a lasciarlo. Mi fermò. - Ebbene? Non abbiamo detto niente di Arthur Rance...

- Oh, lui non è affatto cambiato - replicai.

- Sempre gli occhi! Badate ai vostri occhi, Sainclair... - Mi strinse la mano e sentii la sua umida e bruciante. Si allontanò, mentre io restavo un momento a pensare... a pensare a cosa? Avevo torto a dire che Arthur Rance non era cambiato. Ora si stava facendo crescere dei baffetti, cosa alquanto insolita per un americano abitudinario come lui, portava i capelli più lunghi, con una larga ciocca incollata sulla fronte... ed infine, erano due anni che non lo vedevo... Inoltre Arthur Rance, che un tempo non beveva che alcolici, ora beveva solo acqua... Ma allora Mrs. Edith? Che si poteva dire di lei? Che stessi diventando pazzo anch'io? Perché dicevo: anch'io? Come... come la Signora in nero? Come Rouletabille? Non mi pareva che Rouletabille stesse diventando un po' folle? Ah, la Signora in nero ci aveva stregato tutti! Perché la Signora in nero viveva nel tremito perpetuo del suo ricordo, ecco che anche noi tremavamo come tremava lei... La paura è infettiva... come il colera.

Come impiegai il pomeriggio, fino alle cinque

Approfittai del fatto che non ero di guardia per andare a riposarmi in camera mia. Tuttavia dormii male, e sognai che il vecchio Bob e i coniugi Rance formavano una terribile associazione di banditi che avevano giurato di perdere Rouletabille e me. Mi svegliai sotto quell'impressione lugubre, e quando rividi le vecchie torri e il Castelvecchio, tutte quelle pietre minacciose, mancò poco che dessi ragione al mio incubo e mi dissi ad alta voce: - In che riparo siamo venuti a rifugiarci?



- Misi il naso fuori dalla finestra. Edith passava nella Corte del Temerario, intrattenendosi con Rouletabille e giocherellando con una rosa di colore acceso. Scesi subito, ma arrivato nella corte non la trovai più. Seguii Rouletabille, che andava a rilevare il suo turno nella Torre Quadrata. Lo vidi molto calmo e padrone di sé, padrone anche degli occhi che non chiudeva più. Ah, era sempre uno spettacolo osservarlo mentre esaminava le cose che gli stavano intorno. Non gli sfuggiva niente. La Torre Quadrata, dove abitava la Signora in nero, era oggetto della sua attenzione costante. Credo sia opportuno, a questo proposito, qualche ora prima del momento in cui si produrrà l'attacco tanto misterioso, di dare qui lo schema interno del piano abitato della torre che si trovava allo stesso livello della Corte di Carlo il Temerario' Entrando nella Torre Quadrata dalla sola porta K, ci si trovava in un largo corridoio che un tempo aveva fatto parte della sala delle guardie che occupava in passato tutto lo spazio O, O^1, O^2, O^3, e che era chiusa dai muri di pietra tuttora esistenti con le

loro porte che davano su altri locali del Castel vecchio. Era stata Edith a far innalzare, in quella sala delle guardie, delle pareti tavolate, in modo da costituire un locale ampio che intendeva trasformare in stanza da bagno.

Questa stanza era ora circondata dai due corridoi ad angolo retto O, O , e O , O . La porta di questo locale che serviva da portineria al Bernier era situata in S. Era necessario passare davanti a quella porta per recarsi in R, dove si trovava l'unico accesso all'appartamento dei Darzac. Uno dei coniugi Bernier doveva sempre trovarsi nella portineria, e solo loro avevano il diritto di entrarvi. Dalla portineria si sorvegliava anche, per mezzo di una finestrella praticata in Y, la porta V che dava sull'appartamento del "vecchio Bob". Quando i Darzac non si trovavano nel loro appartamento, l'unica chiave che apriva la porta R era in possesso dei Bernier, ed era speciale, nuovissima, fabbricata il giorno prima in un luogo noto solo a Rouletabille. La serratura l'aveva installata personalmente il giovane reporter.

Rouletabille avrebbe desiderato che la consegna imposta per l'appartamento dei Darzac fosse osservata anche per quello del "vecchio Bob", ma questi si era opposto con uno scoppio comico al quale s'era dovuto cedere. Il professor Munder non voleva essere trattato come un prigioniero e ci teneva a entrare e a uscire da casa sua quando gli pareva, senza dover chiedere la chiave al portinaio. La sua porta restava aperta, in modo che egli potesse recarsi dalla sua camera o dal suo salotto nell'ufficio situato nella Torre di Carlo il Temerario senza scomodare nessuno e senza darsi preoccupazione. Perché fosse possibile, era necessario lasciare aperta la porta K. Il vecchio scienziato lo pretese e la nipote gli diede ragione, con un tono di tale ironia indirizzato a Rouletabille, che pretendeva di trattare il "vecchio Bob" come se fosse stato la figlia del professor Stangerson, che il giovanotto non insistette. Mrs. Edith gli aveva detto, tra le labbra sottili: - Ma, signor Rouletabille, mio zio non teme di venire rapito! - E il reporter aveva compreso che non gli rimaneva che farsi una risata insieme al "vecchio Bob", perché l'idea che qualcuno potesse rapire come una fanciulletta quel vegliardo il cui unico fascino era quello di possedere il più vecchio cranio del mondo, era addirittura grottesca. Tuttavia avrebbe riso meglio a una condizione, e cioè che la porta K, passate le dieci, fosse stata chiusa a chiave. Tale chiave sarebbe restata in mano ai Bernier, che gli avrebbero aperto quando lui avesse voluto. La cosa infastidì il vecchietto, che lavorava spesso fino a tardi nella Torre di

Carlo il Temerario, ma che non voleva aver l'aria di contrastare in tutto quel bravo ragazzo di Rouletabille, che pareva aver paura dei ladri! Occorre far osservare, a difesa del "vecchio Bob", che se si prestava così poco alle consegne difensive del nostro giovane amico, era perché non si era ritenuto opportuno di metterlo al corrente della resurrezione di Larsan-Ballmeyer. Aveva di certo sentito parlare delle disgrazie che un tempo avevano colpito quella povera signorina Stangerson, ma era ben lontano dall'immaginare che quelle disgrazie la colpissero ancora come signora Darzac. Inoltre, come quasi tutti gli scienziati, il vecchio Bob era un egoista. Felicissimo per il fatto di possedere il più vecchio cranio dell'umanità, non concepiva che gli altri non avessero lo stesso interesse e non fossero altrettanto felici.

Rouletabille, dopo essersi gentilmente informato sulla salute della signora Bernier, tutta presa a pelare le patate di cui era pieno un gran sacco che teneva a fianco, pregò papà Bernier di aprirci la porta dell'appartamento Darzac. Era la prima volta che entravo nella stanza di Robert, mi parve fredda e cupa. Era un locale ampio, ammobiliato semplicemente con un letto di quercia e un tavolino da toletta, inserito in una delle due aperture J praticate nel muro, dove una volta si trovavano le feritoie. Le mura erano così spesse e l'apertura tanto vasta, che il vano formava una specie di cameretta, della quale il signor Darzac aveva fatto la sua stanza da toletta. La seconda finestra J era più piccola. Entrambe avevano sbarre di ferro tra le quali poteva appena passare un braccio. Il letto alto era addossato alla parete esterna ed era stato spinto contro il tramezzo (in pietra) che separava la camera di Darzac da quella della moglie. Dalla parte opposta, nell'angolo della torre, si trovava un armadio, e nel centro della stanza c'era un tavolino rotondo sul quale erano posati alcuni libri scientifici e il necessario per scrivere. Completavano l'arredamento una poltrona e tre sedie. Sarebbe stato assolutamente impossibile nascondersi lì dentro, salvo che, naturalmente, nell'armadio. Così papà e mamma Bernier avevano ricevuto l'ordine di controllarlo ogni volta che rimettevano in ordine l'appartamento; Rouletabille stesso, che in assenza dei Darzac andava di tanto in tanto a dare un'occhiata nelle camere della Torre Quadrata, non mancava di verificare. Lo fece ancora davanti a me. Quando passammo nella stanza della signora Darzac eravamo ben certi di non lasciarci alcuno alle spalle nella stanza di Robert. Appena entrati nell'appartamento Bernier, che ci seguiva, si curò, come faceva

sempre di tirare il chiavistello, che chiudeva dall'interno l'unica porta che metteva in comunicazione l'appartamento con il corridoio.

La camera della signora Darzac era più piccola di quella del marito, ma molto luminosa per via della disposizione delle finestre, e allegra. Appena vi mettemmo piede vidi Rouletabille impallidire e volgere verso di me il suo viso buono e (in quel momento) malinconico. Mi disse: - Ebbene, Sainclair, lo sentite il *profumo della Signora in nero?* - Perbacco, non sentivo proprio niente! La finestra, sbarrata come tutte quelle che davano sul mare, era spalancata e una brezza leggera faceva svolazzare la tenda che era stata fatta scorrere, sopra un "guardaroba" che arredava un lato del muro. L'altro lato era occupato dal letto. Questo guardaroba era posto così in alto che gli abiti e i *peignoirs* appesi, nonché la tenda che lo ricopriva non cadevano fino al pavimento, in modo tale che era impossibile dissimulare piedi e polpacci se qualcuno vi si fosse nascosto. Inoltre l'asta che sosteneva gli appendiabiti era leggerissima e nessuno vi si sarebbe potuto appendere. Ciò nondimeno, Rouletabille lo esaminò con cura. Nella stanza non c'erano armadi. Tavolo da toletta, scrittoio, una poltrona, due sedie, le quattro pareti tra le quali, oltre a noi, non c'era che il buon Dio, erano tutto ciò che si vedeva nella stanza. Rouletabille guardò sotto il letto, poi diede il segnale della partenza. Uscì per ultimo. Bernier chiuse la porta con la piccola chiave e la rimise nella tasca superiore della giacca che abbottonò. Facemmo il giro del corridoio e dell'appartamento del "vecchio Bob", composto da un salotto e da una camera, facili da visitare come l'appartamento dei Darzac. Non c'era nessuno nelle stanze ammobiliate sommariamente con un armadio e una libreria quasi vuoti e con gli sportelli spalancati. Quando uscimmo dall'appartamento, mamma Bernier andò a mettere la sedia sulla soglia della porta, cosa che le permetteva di vedere meglio pur continuando la sua attività, che era ancora quella di pelar patate. Entrammo nella stanza occupata dai Bernier e la visitammo come il resto. Gli altri piani erano disabitati e comunicavano con il piano terra per mezzo di una scala interna che cominciava nell'angolo O^3 e che terminava in cima alla torre. La chiudeva una botola posta nel soffitto del locale abitato dai Bernier. Rouletabille chiese chiodi e martello e la tappò, rendendo così inutilizzabile la scala.

Si sarebbe potuto dire, in via sia di principio che di fatto, che a Rouletabille non sfuggiva nulla e che, quando fummo entrambi usciti, nella Torre Quadrata non fossero rimasti che papà e mamma Bernier. Allo

stesso modo si può dire che nessun essere umano si trovasse nell'appartamento dei Darzac prima che Bernier, qualche minuto dopo, non lo aprisse lui stesso al signor Darzac, così come sto per raccontare. Erano circa le cinque meno cinque quando, lasciato Bernier nel suo corridoio davanti alla porta dell'appartamento Darzac, Rouletabille e io ci ritrovammo nella Corte del Temerario.

Raggiungemmo in quel momento il terrapieno dell'antica torre B^2. Ci sedemmo sul parapetto con lo sguardo rivolto verso terra, attirati dallo scintillo sanguigno dei *Balzi Rossi.* Ed ecco che, verso il limite della Barma Grande che apre la sua gola misteriosa nella faccia fiammante dei Baoussé Roussé, scorgemmo la figura agitata e funerea del "vecchio Bob". Era la sola cosa nera dei dintorni. La scogliera rossa sorgeva dall'acqua con un tale slancio raggiante che la si sarebbe potuta credere ancora calda e fumante del fuoco centrale che l'aveva messa al mondo. Per quale prodigioso anacronismo quel moderno beccamorto, con la sua redingote, il suo cappello a cilindro, si agitava grottesco e macabro davanti a quella caverna trecento volte millenaria, scavata nella lava ardente per servire da primo tetto alla prima famiglia, nei primi giorni della terra? Perché quel sinistro becchino abitava il paesaggio di fiamma? Lo vedevamo agitare il suo cranio e lo sentivamo ridere... ridere... ridere. Ah, la sua risata ora ci faceva male, ci feriva le orecchie e il cuore. Dal "vecchio Bob" la nostra attenzione passò a Robert Darzac, che aveva appena superato la postierla del giardiniere e che attraversava la Corte del Temerario. Lui non ci vedeva... e non rideva! Rouletabille lo compatì e comprese come fosse al limite della pazienza. Nel pomeriggio aveva ancora una volta detto al mio amico, che me l'aveva ripetuto: - Otto giorni sono tanti! Non so se riuscirò a sopportare questo supplizio per altri otto giorni.

- E dove andreste? - gli aveva domandato Rouletabille.

- A Roma - aveva risposto l'altro. Evidentemente la figlia del professor Stangerson non lo avrebbe ormai seguito che là, e il reporter credeva che fosse stata l'idea che il papa potesse sistemare la sua situazione, a mettergli in testa di fare quel viaggio. Povero, povero signor Darzac! No, non dovevamo sorriderne. Lo seguimmo con lo sguardo fino alla porta della Torre Quadrata. Era evidente che "non ne poteva più"! La figura si era curvata maggiormente. Teneva le mani in tasca. Aveva l'aria disgustata di tutto. Ma, pazienza, questa storia sarebbe finita. Poi, devo confessarlo subito, io che avevo sorriso... Grazie all'aiuto geniale di Rouletabille,

Darzac mi procurò un gran brivido di spavento. Figuriamoci! Chi l'avrebbe creduto!...

Darzac andò direttamente alla Torre Quadrata, dove naturalmente trovò Bernier che gli aprì l'appartamento. Dal momento che Bernier era uscito davanti alla porta dell'appartamento, aveva la chiave in tasca e nell'appartamento non era stata segata alcuna sbarra, stabilimmo che quando il signor Darzac era entrato nella sua camera, nell'appartamento non c'era nessuno. Ed è la verità. È evidente che tutto ciò è stato definito bene *dopo,* da ciascuno di noi, ma se ve ne parlo *prima* è perché sono già ossessionato dall'"inesplicabile", che si prepara nell'ombra ed è pronto a scoppiare. In quel momento erano le cinque in punto.

La serata dopo le cinque fino al minuto in cui si produsse l'attacco alla Torre Quadrata

Rouletabille e io restammo per circa un'ora a chiacchierare, cioè a "montarci la testa" sul terrapieno della torre B^2. All'improvviso il reporter mi diede un colpo secco sulla spalla e disse: - Ma, ci penso! - e si precipitò alla Torre Quadrata dove io lo seguii. Ero ben lontano dall'immaginare cosa avesse in mente. Pensava al sacco di patate di mamma Bernier, che vuotò interamente sul pavimento davanti agli occhi stupefatti della brava donna; poi, soddisfatto del gesto che rispondeva evidentemente a una preoccupazione del suo spirito, tornò con me nella Corte del Temerario, mentre alle nostre spalle papà Bernier rideva ancora delle patate rovesciate.

La signora Darzac apparve per un istante alla finestra della camera occupata dal padre, al primo piano della *Louve.*

Il caldo era diventato insopportabile. Minacciava un violento temporale e avremmo voluto che scoppiasse subito. Che sollievo ci avrebbe dato... Il mare aveva la tranquillità pesante e spessa di una cappa oleosa. Il mare era pesante, l'aria era pesante, i nostri petti erano pesanti. In cielo e in terra, di leggero non c'era che il "vecchio Bob", riapparso sul bordo della Barma Grande ancora tutto agitato. Si sarebbe detto che danzasse. No, teneva un discorso. A chi? Ci protendemmo oltre il parapetto per vedere. Sul greto ci doveva essere qualcuno a cui probabilmente indirizzava un discorso sulla preistoria, ma le foglie di palma ce lo nascondevano. Alla fine l'uditorio si mosse e si avvicinò al professore nero, come lo chiamava Rouletabille. Il pubblico era composto da due persone: Edith, bellissima, con le sue grazie

languide e il suo modo di appoggiarsi al braccio del marito... Ma quello non era suo marito! Chi era quell'uomo, quel giovane al braccio del quale Edith si appoggiava con tanta languida grazia?

Rouletabille cercò all'intorno qualcuno che lo potesse informare: Mattoni o Bernier. Bernier era al suo posto sulla soglia della Torre Quadrata. Rouletabille gli fece un cenno. Bernier ci raggiunse e seguì con lo sguardo la direzione indicata dall'indice del mio amico.

- Chi è quel tale con Mrs. Edith? - domandò il reporter. - Lo sapete?

- Quel giovanotto? - rispose Bernier senza esitare. - È il principe Galitch. - Rouletabille e io ci guardammo in faccia. È vero che non avevamo ancora visto da lontano il principe Galitch camminare, ma non mi sarei mai aspettato quel passo... e non mi era sembrato nemmeno così alto... Rouletabille mi comprese, alzò le spalle... - Va bene - disse a Bernier - grazie. - E noi continuammo a guardare mrs. Edith e il suo principe.

- Io non posso dire che una cosa - disse Bernier prima di lasciarci - ed è che quello è un principe che non mi torna giusto. È troppo dolce, troppo biondo, ha gli occhi troppo celesti. Dicono che è russo. Va, viene, lascia il paese senza dire "Be'!". La penultima volta che è stato invitato qui a pranzo, la signora e il signore l'aspettavano e non osavano cominciare senza di lui. Ebbene, hanno ricevuto un messaggio in cui li pregava di scusarlo perché aveva perduto il treno. Il telegramma era stato spedito da Mosca... Bernier rise sprezzante e tornò sulla soglia della torre. Tenemmo gli occhi fissi sul greto. Edith e il principe continuarono la passeggiata verso la grotta di Romeo e Giulietta; il "vecchio Bob" smise di colpo di gesticolare, scese dalla Barma Grande e si avviò al castello, vi entrò, attraversò la corte degli armigeri, e dall'alto della nostra posizione sul terrapieno della torre B^2 vedemmo chiaramente che aveva smesso di ridere. Era diventato anzi la tristezza personificata. Passò in silenzio sotto la postierla. Lo chiamammo, non ci sentì. Reggeva davanti a sé, a braccia tese, il cranio più vecchio del mondo, e improvvisamente diventò furibondo e cominciò a insultarlo. Scese nella Torre Rotonda e udimmo i suoi scoppi di collera fino a quando egli non raggiunse il fondo della batteria bassa. Là risuonarono colpi sordi. Si sarebbe detto che il professor Munder sbattesse la testa contro le mura. In quel momento, l'orologio del Castelnuovo batté le sei e quasi nello stesso istante, lontano sul mare, brontolò un tuono e la linea dell'orizzonte divenne tutta nera. Un ragazzo di scuderia, Walter, una specie di bruto incapace di avere un'idea, ma che

nel corso degli anni aveva dimostrato una devozione canina al suo padrone, il "vecchio Bob", passò sotto la postierla del giardiniere, entrò nella Corte di Carlo il Temerario e venne verso di noi. Mi tese una lettera, ne consegnò una a Rouletabille e si avviò verso la Torre Quadrata.

Il reporter gli chiese che cosa ci andasse a fare. L'uomo rispose che andava a consegnare a papà Bernier la corrispondenza per i Darzac. Occorre dire che Walter non parlava che l'inglese, ma noi conoscevamo questa lingua a sufficienza per comprenderlo. Da quando papà Jacques non poteva più allontanarsi dalla portineria, Walter era incaricato della distribuzione della posta. Rouletabille gli prese le buste di mano e gli disse che avrebbe provveduto lui a fare la commissione.

Cominciava a cadere qualche goccia d'acqua.

Ci dirigemmo verso la porta del signor Darzac. Nel corridoio, a cavalcioni della sedia, papà Bernier fumava la pipa.

- Darzac è sempre dentro? - domandò Rouletabille.

- Non si è mosso - rispose Bernier.

Bussammo alla porta. Udimmo i chiavistelli che si aprivano dall'interno (e che dovevano sempre restare tirati quando la persona era entrata, regola di Rouletabille). Quando entrammo, Darzac si stava occupando della sua corrispondenza. Per scrivere si sedeva al tavolino rotondo proprio di fronte alla porta R e rivolto in questa direzione.

Ma seguite bene i nostri gesti. Rouletabille brontolò perché la lettera che stava leggendo confermava il telegramma ricevuto la mattina e lo sollecitava a tornare a Parigi: il suo giornale voleva assolutamente inviarlo in Russia.

Darzac lesse con indifferenza le due o tre lettere che gli avevamo consegnato, poi se le mise in tasca. Tesi a Rouletabille la missiva che avevo ricevuto. Era del mio amico parigino, che dopo avermi dato qualche particolare senza importanza sulla partenza di Brignolles, mi informava che il suddetto si faceva inviare la posta a Sospel, all'Hotel des Alpes. Era molto interessante e Darzac e Rouletabille si rallegrarono dell'informazione. Convenimmo di recarci a Sospel il più presto possibile e uscimmo dall'appartamento dei Darzac. La porta della stanza della signora Darzac non era chiusa. Ecco ciò che osservai mentre uscivo. Ho già detto che la signora Darzac non era in camera sua. Non appena fummo usciti, papà Bernier chiuse a chiave la porta dell'appartamento, subito... lo vidi bene... subito, poi si mise la chiave nel taschino in alto della giacca, lo

giuro... e allacciò il bottone.

Uscimmo quindi dalla Torre Quadrata, tutti e tre, lasciando papà Bernier nel suo corridoio, da quel bravo cane da guardia che era e che non cessò mai d'essere fino al suo ultimo giorno. E dico ad alta voce, in tutto ciò che seguirà papà Bernier fece sempre il suo dovere e non ha mai detto che la verità. Sua moglie, mamma Bernier, era anche lei una brava portinaia, intelligente e di poche chiacchiere. Oggi che è vedova, lavora per me. Sarà felice di leggere ciò che dico di lei e dell'omaggio che rendo a suo marito. Se lo sono meritato entrambi.

Erano quasi le sei e mezza quando uscimmo dalla Torre Quadrata e ci recammo a portare i nostri saluti al "vecchio Bob" nella sua Torre Rotonda, Rouletabille, il signor Darzac e io. Non appena entrato nella batteria bassa Darzac gettò un grido, nel vedere le condizioni in cui era stato ridotto un disegno a inchiostro al quale lavorava dal giorno prima per cercare di distrarsi, e che rappresentava la pianta in scala della roccaforte d'Ercole com'era nel quindicesimo secolo, secondo i documenti che ci aveva mostrato Arthur Rance. Il disegno era stato sciupato e la pittura sbavata. Darzac tentò invano di ottenere spiegazioni dal "vecchio Bob", che era inginocchiato presso una cassa contenente uno scheletro, e talmente impegnato con una scapola da non sentirlo nemmeno.

Apro qui una piccola parentesi per chiedere scusa al lettore della meticolosità con cui, da qualche pagina, riproduco i fatti e i gesti; ma devo sottolineare che anche gli avvenimenti più futili hanno un'importanza notevole, poiché ogni passo che facciamo in questi momenti, lo facciamo in pieno dramma, e ahimè, senza saperlo!

Il vecchio Bob era di umore pessimo, perciò lo lasciammo, Rouletabille e io, almeno. Darzac restò a fissare il suo disegno, probabilmente pensando ad altro. Uscendo dalla Torre Rotonda, Rouletabille e io levammo gli occhi al cielo che si copriva di grosse nuvole nere. La tempesta si avvicinava, nell'attesa la pioggia cominciava a cadere e a noi mancava il respiro.

- Vado a buttarmi sul letto - dichiarai - non ne posso più... Magari là in alto fa più fresco, con tutte le finestre aperte...

Rouletabille mi seguì nel Castelnuovo. All'improvviso, mentre mettevamo piede sul primo pianerottolo della scalinata traballante, l'amico mi fermò. - Oh, oh! - fece a bassa voce. - Lei è là...

- Chi?

- La Signora in nero! Non sentite il suo profumo su tutta la scala?

E si nascose dietro una porta, pregandomi di continuare da solo senza preoccuparmi di lui; cosa che feci.

Immaginatevi il mio stupore quando spinsi la porta della mia camera e mi trovai faccia a faccia con Mathilde!

La signora gettò un breve grido e sparì nell'ombra. Corsi alla scala e mi protesi sulla rampa. Lei scivolava sui gradini come un fantasma. In un attimo fu al piano terra e vidi sotto di me Rouletabille, che guardava, proteso anche lui sulla rampa. Mi raggiunse immediatamente.

- Allora, che vi avevo detto? Poveretta! Pareva di nuovo molto agitato.

- Ho chiesto a Darzac otto giorni... Bisogna che si finisca in ventiquattr'ore, altrimenti non avrò più la forza - disse, e si afflosciò su una sedia. - Soffoco! - gemette strappandosi la cravatta. - Acqua! - Andai a cercargliene una caraffa, ma mi fermò. - No, è l'acqua del cielo che mi serve! - e mostrò il pugno alle nuvole nere e implacabili.

Restò dieci minuti su quella sedia a pensare. Ciò che mi stupì fu che non fece domande su cosa fosse venuta a fare da me la Signora in nero. Rispondergli mi avrebbe messo in imbarazzo. Infine si alzò.

- Dove andate?

- A fare il turno di guardia alla postierla.

Non volle nemmeno venire a cena e chiese che gli si portasse la minestra sul posto, come a un soldato. Il pasto venne servito alle otto e mezza alla *Louve*. Robert Darzac, che aveva appena lasciato il "vecchio Bob", dichiarò che il professore non intendeva cenare. Mrs. Edith, temendo che non stesse bene, corse subito alla Torre Rotonda e non volle che Arthur Rance l'accompagnasse. Pareva aver litigato con lui. A questo punto arrivò la Signora in nero con il professor Stangerson. Mathilde mi guardò dolorosamente con un'aria di rimprovero che mi turbò molto. Gli occhi di lei non mi lasciavano. Nessuno mangiò. Arthur Rance non staccava gli occhi dalla Signora in nero. Tutte le finestre erano spalancate. Si soffocava. Si susseguirono rapidamente un lampo e un tuono, poi scoppiò il diluvio. Dai nostri petti oppressi sfuggì un sospiro di sollievo. Mrs. Edith tornava giusto in tempo per non infradiciarsi nella pioggia furiosa che pareva voler inghiottire la penisola. Raccontò animatamente di avere trovato il vecchio Bob curvo sulla sua scrivania, con il capo tra le mani. Non aveva risposto alle sue domande. Lei lo aveva scosso, ma lui era restato immusonito. Allora, visto che si teneva ostinatamente le mani

premute sulle orecchie, lei lo aveva punzecchiato con uno spilloncino dalla capocchia di rubino, con cui tratteneva di solito le pieghe di uno scialle che si buttava sulle spalle la sera. Il vecchio aveva brontolato, le aveva strappato lo spilloncino e, furibondo, lo aveva gettato sulla scrivania. Per ultimo le aveva parlato con un'asprezza che non aveva mai usato con lei: - E voi, mia signora nipote, lasciatemi in pace! - Mrs. Edith se ne era tanto addolorata che era uscita senza aggiungere parola, ripromettendosi di non rimettere piede, per quella sera, nella Torre Rotonda. Prima d'uscire aveva voltato ancora la testa ed era rimasta stupefatta. Il più vecchio cranio dell'umanità era rovesciato sulla scrivania, la mascella all'ìnsù impiastricciata di sangue, e il "vecchio Bob", che col suo cranio era sempre stato gentile, ci sputava sopra! Edith era fuggita un po' spaventata.

Robert Darzac rassicurò la giovane americana, dicendole che ciò che lei aveva preso per sangue era in realtà pittura. Il cranio del "vecchio Bob" era stato sporcato con il colore di Robert Darzac.

Lasciai per primo la tavola per correre da Rouletabille e per sfuggire allo sguardo di Mathilde. Che cosa era andata a fare nella mia camera, la Signora in nero? L'avrei presto saputo.

Quando uscii, sulle nostre teste si inseguivano i lampi e la pioggia cadeva con forza raddoppiata. Arrivai d'un balzo alla postierla. Rouletabille non c'era! Lo trovai sulla terrazza B^2 a sorvegliare l'ingresso della Torre Quadrata e a subirsi in pieno la furia del temporale.

Lo scossi per trascinarlo sotto la postierla.

- Lasciatemi stare - mi disse - lasciatemi in pace! È il diluvio e com'è bello! Tutta la collera del cielo! Non sentite voglia di urlare insieme ai tuoni? Io sì, e grido, ascoltate! Grido! Grido! Ah! Più forte del tuono! Ecco... così non lo si sente più!

E lanciò le sue urla selvagge nella notte risonante, sopra i flutti sconvolti. Quella volta credetti che fosse impazzito davvero. Ahimè, quel povero ragazzo sfogava in grida indistinte l'atroce dolore che lo bruciava e di cui cercava invano di soffocare la fiamma nel suo eroico petto. Era il dolore del figlio di Larsan!

Mi voltai di colpo perché una mano mi aveva afferrato per il polso e una forma nera mi si aggrappava nella tempesta.

- Dov'è? Dov'è?

Era la signora Darzac che cercava, anche lei, Rouletabille. Ci avvolse il chiarore di un altro lampo. In un delirio spaventoso, Rouletabille urlava da

squarciarsi la gola. Lei lo vide. L'acqua ci travolgeva, eravamo madidi di pioggia e di schiuma marina. La gonna della signora Darzac sbatteva nella notte come una bandiera nera e mi si avvolgeva alle gambe. Sostenni la poveretta perché la sentii cedere, e allora avvenne che nel mezzo degli elementi scatenati, nel corso della tempesta, sotto quella doccia terribile, nel seno del mare ruggente, percepii di colpo il suo profumo, il profumo dolce, penetrante e malinconico della Signora in nero. Ah! Capivo ora! Capivo perché Rouletabille se ne ricordasse anche con il passare degli anni... Sì, era un aroma pieno di malinconia, un profumo di tristezza intima... Simile all'odore isolato e discreto e del tutto personale di una pianta abbandonata, condannata a fiorire per sé sola, per sé sola... Solo più tardi cercai di analizzarlo, perché Rouletabille me ne parlava sempre... Ma era un profumo tanto dolce e tirannico che mi ubriacò subitamente, là, nel mezzo della battaglia di acqua, di vento e fulmini. Che aroma straordinario! Straordinario, sì, perché ero passato tante volte vicino alla Signora in nero senza accorgermi di ciò che di straordinario quel profumo aveva, per scoprirlo nel momento in cui i profumi più persistenti della terra, anche quelli che danno il mal di capo, erano spazzati come un alito di rosa dal vento del mare. Capii che quando lo si aveva non solo sentito, ma afferrato (tanto peggio se mi vanto, ma sono convinto che non sia da tutti comprendere il *profumo della Signora in nero,* e che per farlo occorra essere molto intelligenti; perciò è probabile che quella sera lo fossi più del solito, anche se, quella medesima sera, non capii niente di quanto avvenne intorno a me), così malinconico e accattivante, così adorabilmente esasperante, sarebbe stato per tutta la vita, e il cuore se ne sarebbe riempito, come era avvenuto per il cuore filiale di Rouletabille, o per quello innamorato di Darzac, o per quello avvelenato di un bandito come Larsan... No, non lo si sarebbe più dimenticato! Ora comprendevo Rouletabille e Darzac e Larsan e tutte le sventure della figlia del professor Stangerson!...

Dunque, nella tempesta, aggrappata al mio braccio, la Signora in nero chiamava Rouletabille, e ancora una volta lui ci sfuggì, corse nella notte gridando: - Il *profumo della Signora in nero!* Il *profumo della Signora in nero!*

La poveretta singhiozzava. Mi trascinò verso la torre. Batté esasperata col pugno sulla porta di Bernier, che ci aprì, e non smise di piangere. Le dicevo cose banali, la supplicavo di calmarsi, e avrei dato tutto per trovare

parole che, senza tradire nessuno, le potessero far comprendere quale parte prendessi al dramma che si recitava tra madre e figlio.

Bruscamente mi fece entrare a destra, nel salotto che precedeva la stanza del "vecchio Bob", senza dubbio perché la porta era aperta. Lì saremmo stati soli come in camera sua, perché sapevamo che il "vecchio Bob" lavorava nella Torre del Temerario.

Dio mio! In quell'orribile serata, il ricordo di quegli istanti passati di fronte alla Signora in nero non è certo il più doloroso. Fui messo alla prova come non mi attendevo e quando, a bruciapelo, senza che nemmeno lamentasse il modo con cui eravamo stati trattati dagli elementi (poiché grondavo acqua sul pavimento come un vecchio ombrello) lei mi domandò: - È passato tanto tempo, signor Sainclair, da quando siete stati a Tréport? - fui più stupefatto e stordito che se mi fosse caduto in testa un fulmine dell'uragano. E capii che nel momento stesso in cui fuori la natura si calmava, stavo per subire, quando mi credevo al riparo, un assalto ben più pericoloso di quello che i flutti da secoli assestano, vanamente, alla scogliera d'Ercole! Dovetti tradire l'emozione in cui quella domanda mi faceva precipitare; balbettai e certamente mi coprii di ridicolo. Sono passati tanti anni da allora, ma mi rivedo come se fossi stato spettatore di me stesso. Vi sono persone zuppe che non sono ridicole. Ebbene, la Signora in nero era, come me, fradicia per l'uragano, ma era ammirabile con i capelli disfatti, il collo nudo, le spalle magnifiche che modellavano la seta leggera dell'abito, che appariva ai miei occhi estasiati come un brandello sublime gettato da qualche erede di Fidia sull'argilla immortale che ha assunto la forma della bellezza! Anche dopo tanti anni l'emozione mi fa scrivere frasi contorte. Non mi dilungherò oltre. Ma coloro che hanno avvicinato la figlia del professor Stangerson forse mi capiranno e voglio qui, davanti a Rouletabille, confermare i sentimenti di rispettosa costernazione che mi gonfiarono il cuore davanti a quella madre divinamente bella, che nel disordine armonioso in cui l'aveva gettata la terribile tempesta (fisica e morale), mi supplicava di tradire il mio giuramento. Poiché al mio amico avevo giurato di tacere e, ahimè, il mio silenzio stesso gridava più forte di qualunque perorazione.

Lei mi prese la mano e mi disse in un tono che non avrei più dimenticato: - Voi siete il suo amico. Ditegli che abbiamo sofferto abbastanza tutti e due!

E aggiunse in un singhiozzo: - Perché egli continua a mentirmi?

Io non risposi. Che avrei potuto dire? Quella donna era sempre stata così "lontana", come si dice oggi, di fronte al mondo in generale e a me in particolare. Per lei non ero mai esistito... ed ecco che dopo avermi fatto respirare il *profumo della Signora in nero* piangeva davanti a me come una vecchia amica... Mi raccontò tutto, seppi tutto, in poche frasi penose e semplici come l'amore di una madre... tutto ciò che mi nascondeva quel piccolo sornione di Rouletabille. Era ovvio che quel gioco a nascondersi non poteva durare, ed essi si erano indovinati. Spinta da un istinto sicuro, lei aveva voluto definitivamente sapere chi era quel Rouletabille che l'aveva salvata e che aveva l'età dell'altro... che assomigliava all'altro.

Una lettera le aveva portato a Mentone la prova recente che il giovane le aveva mentito e che non aveva mai messo piede in un istituto di Bordeaux. Aveva preteso subito una spiegazione, ma il mio amico si era aspramente rifiutato. E tuttavia si era turbato quando gli aveva parlato di Tréport e del collegio d'Eu e del viaggio che vi avevamo fatto prima di venire a Mentone.

- Come l'avete saputo? - le gridai tradendomi all'istante.

Lei non trionfò della mia confessione innocente e mi comunicò il suo stratagemma. Non era la prima volta che andava nelle nostre camere, quella in cui l'avevo sorpresa... Il mio bagaglio portava ancora l'etichetta recente dell'albergo di Eu.

- Perché non si è gettato nelle mie braccia, quando gliele ho aperte? - gemette. - Ahimè, ahimè! Se egli rifiuta di essere il figlio di Larsan, non accetterà nemmeno mai di essere il mio?

Rouletabille si era comportato atrocemente con quella donna che aveva creduto di aver perso il figlio, che aveva pianto disperatamente, come appresi più tardi, e che infine, in mezzo a sventure inenarrabili, gustava la gioia mortale di vedere il figlio resuscitato... Ah, sventurato! La sera prima le aveva riso in faccia quando, al limite delle forze, lei gli aveva gridato di aver avuto un figlio e che quegli era lui! Tra le lacrime, ma le aveva riso in faccia! Vedetela come vi pare, ma è stata lei a dirmelo e non avrei mai creduto che il mio amico potesse essere così crudele, ipocrita, maleducato.

Si comportava in maniera abominevole! Era arrivato fino a dirle che non era sicuro di essere figlio di nessuno, nemmeno di un ladro! Allora lei era rientrata nella torre e aveva desiderato di morire. Ma non aveva ritrovato suo figlio per perderlo subito, ed era ancora viva! Io ero fuori di me. Le baciai le mani. Le chiesi perdono per il mio amico. E vedete il risultato

della sua politica. Con la scusa di difenderla meglio da Larsan, la uccideva lui! Non volli sapere altro. Sapevo già troppo. Fuggii. Chiamai Bernier, che mi aprisse la porta! Uscii dalla Torre Quadrata maledicendo Rouletabille. Credevo di trovarlo nella Corte del Temerario, ma quando vi giunsi era deserta.

Alla postierla, Mattoni rilevava il turno delle dieci. C'era una luce nella stanza del reporter. Risalii la scala del Castelnuovo, e giunsi davanti alla sua porta: l'aprii, la spinsi. Ecco Rouletabille: - Che volete, Sainclair?

Con poche frasi secche gli narrai tutto ed espressi il mio cruccio.

- Lei non v'ha detto tutto, amico mio - mi rispose gelido. - Lei non vi ha detto che mi proibisce di toccare quell'uomo!...

- È vero - gridai - l'ho inteso anch'io!

- Cosa mi venite a raccontare, allora? - proseguì lui brutalmente. - Non sapete che mi ha detto ieri? Mi ha ordinato di andarmene! Preferirebbe morire, piuttosto che vedermi alle prese con mio padre! E sogghigna, sogghigna...

- Con mio padre! Lo crede più forte di me! Era terribile sentirlo parlare così.

Ma di colpo si trasformò e splendette di una bellezza sfolgorante.

- Ha paura per me! E io ho paura per lei! E io non conosco mio padre... e non conosco mia madre!

In quell'attimo un lampo squarciò la notte, seguito da un grido di morte! Ah, eccolo di nuovo quel grido, il grido della "galleria inesplicabile! Mi si raddrizzarono i capelli in testa e Rouletabille vacillò come se fosse stato colpito di persona!...

Quindi balzò alla finestra aperta e le sue grida disperate riempirono la fortezza: - Mamma! Mamma! Mamma!

11.
L'attacco alla Torre Quadrata

Ero scattato dietro di lui e l'avevo afferrato, aspettandomi di tutto dalla sua follia. C'era un tale disperato furore nel suo grido "Mamma! Mamma! Mamma!", un richiamo, o piuttosto un annuncio di aiuto talmente al di sopra delle forze umane, che ebbi paura che scordasse di non essere che un uomo, incapace cioè di volare direttamente dalla finestra alla torre, di attraversare come un uccello o come una freccia quello spazio oscuro che

lo separava dal delitto e che egli riempiva con le sue grida spaventose. Improvvisamente si voltò, mi spinse via, si precipitò, corse, rotolò, capitombolò attraverso corridoi, camere, scale, la corte, fino a quella torre maledetta da cui era scaturito nella notte il grido di morte della "galleria inesplicabile"!

Quanto a me, l'orrore di quel grido mi aveva inchiodato sul posto. Così mi trovavo ancora quando la porta della Torre Quadrata si aprì e nel riquadro di luce apparve la Signora in nero.

Se ne stava ritta e ben viva nonostante il grido di morte, ma il pallore spettrale del suo viso rifletteva un terrore indicibile. Tese le braccia verso la notte e la notte vi gettò Rouletabille. Lei lo strinse a sé e io non udii più che sospiri e gemiti e due sillabe che la notte ripeteva all'infinito: - Mamma! Mamma!

Discesi a mia volta nella corte, le tempie pulsanti, il cuore che batteva, le reni spezzate. Ciò che avevo visto sulla soglia della Torre Quadrata non mi rassicurava in alcun modo. Invano cercavo conforto nel ragionamento: nell'attimo stesso in cui credevamo che tutto fosse perduto, tutto era, al contrario, ritrovato. Non aveva il figlio ritrovato la madre e la madre il figlio? Ma perché, perché quel grido di morte quando lei era così viva? Perché quel grido d'angoscia prima che lei apparisse?

Straordinariamente, quando attraversai la Corte del Temerario questa era vuota. Nessuno aveva inteso lo sparo, le grida? Dove si trovava il signor Darzac? Dov'era il "vecchio Bob"? Lavorava ancora nella batteria bassa della Torre Rotonda? Così pareva, perché al livello di quella torre si scorgeva della luce. E Mattoni perché non aveva udito? Mattoni, che vegliava sotto la postierla del giardiniere? E Bernier? E mamma Bernier? Non vedevo nessuno. La porta della Torre Quadrata era rimasta aperta... Ah, quel dolce sussurro: - Mamma, mamma, mamma! - E lei che piangeva e mormorava: - Piccolo mio, piccolo mio! - Non avevano nemmeno avuto la precauzione di chiudere completamente la porta del salotto del "vecchio Bob". Di nuovo, era lì che lei lo aveva trascinato, lì che aveva portato suo figlio!

...E restarono soli in quella stanza ad abbracciarsi e a ripetersi: "Mamma! Piccolo mio!" Poi si sussurrarono parole interrotte, frasi spezzate, sciocchezze divine. - Allora non sei morto? - Ed era evidente, ma bastava perché si rimettessero a piangere... Ah, quanti abbracci per rifarsi del tempo perduto! Ah, come si sarebbe immerso Rouletabille nel *profumo*

della Signora in nero! E lo sentivo ancora ripetere: - Sai, mamma, non ero stato io a rubare... - E dal suono della voce si sarebbe detto che avesse ancora nove anni, povero ragazzo! - Oh, piccino mio, lo so che non hai rubato! - Non era colpa mia se udivo, ma mi si straziava l'anima. Dopo tutto, era una madre che aveva ritrovato il suo bambino!

Ma dov'era Bernier? Entrai nella portineria da sinistra, deciso a scoprire il perché delle grida e chi avesse sparato.

Mamma Bernier si trovava in fondo alla portineria, rischiarata da una lucernetta. Pareva un pacchetto nero sulla poltrona. Quando si era sentito lo sparo doveva trovarsi a letto, e si era gettata addosso in fretta qualcosa. Le avvicinai la lucerna al viso, i cui tratti erano scomposti dalla paura.

- Dov'è papà Bernier? - domandai.

- Là - rispose, tremante.

- Là, dove? Lei non rispose.

Mossi qualche passo nella portineria e inciampai. Mi chinai per vedere cosa fosse ed erano le patate. Abbassai la lampada ed esaminai il pavimento: era coperto di patate, ne erano rotolate dappertutto. Mamma Bernier non le aveva più raccolte quando Rouletabille aveva vuotato il sacco?

Mi alzai e tornai dalla donna.

- Hanno sparato - dissi. - Che è successo?

- Non so - rispose lei.

Udii contemporaneamente chiudere la porta della torre e sulla soglia della portineria apparve papà Bernier.

- Ah, siete voi, signor Sainclair!

- Che è accaduto, Bernier?

- Niente di grave, signor Sainclair, rassicuratevi (ma la sua voce era troppo forte, troppo "coraggiosa", per essere sicura come voleva sembrare). Un incidente senza importanza. Posando la rivoltella sul comodino, il signor Darzac ha lasciato partire un colpo. Naturalmente la signora ha avuto paura e ha gridato, e poiché la finestra del loro appartamento era aperta, ha creduto che voi e Rouletabille aveste inteso qualcosa ed è scesa per rassicurarvi.

- Allora Darzac è rientrato in camera sua...

- E' arrivato qui non appena avete lasciato la torre, signor Sainclair, e lo sparo si è udito un attimo dopo che era entrato in camera. Ho avuto una tale paura anch'io! Mi sono precipitato! Il signor Darzac ha aperto di

persona. Per fortuna non si è ferito nessuno.

- La signora Darzac è rientrata nella sua stanza subito dopo che ho lasciato la torre?

- Subito. Ha sentito arrivare il signor Darzac e l'ha seguito nel loro appartamento. Vi sono entrati insieme.

- E Darzac? È restato nella sua camera?

- Guardate, eccolo là!

Mi voltai e vidi Robert. Malgrado la scarsa luce nell'appartamento vidi che era atrocemente pallido. Mi fece un segno. Mi avvicinai a lui che mi disse: - Sentite, Sainclair, dell'incidente che Bernier vi ha raccontato non è il caso di raccontar nulla a nessuno. Non ne vale la pena e può darsi che non l'abbia udito nessun altro. È inutile spaventare il prossimo, non è vero? Ho da chiedervi un favore personale.

- Parlate, amico mio. Non posso negarvi niente, lo sapete. Disponete di me, se posso esservi utile.

- Grazie, ma non si tratta che di convincere Rouletabille ad andare a dormire. Quando ci sarà andato, mia moglie si calmerà e andrà a riposarsi anche lei. Abbiamo tutti bisogno di riposo. E di calma, Sainclair, di calma! Abbiamo tutti bisogno di calma e di silenzio...

- Certo, amico mio, contate su di me.

Gli strinsi affettuosamente la mano per attestargli la mia devozione; ero convinto che ci stessero tutti nascondendo qualcosa di molto grave.

Darzac entrò in camera sua e io non esitai ad andare a cercare Rouletabille nel salotto del "vecchio Bob".

Ma sulla soglia dell'appartamento dello scienziato mi scontrai con la Signora in nero e con suo figlio che ne uscivano. Erano entrambi così silenziosi, e avevano un atteggiamento del tutto incomprensibile per me che avevo udito i loro trasporti di poco prima e che mi aspettavo di trovare il figlio tra le braccia della madre, che restai davanti a loro senza proferir parola né fare un gesto. La fretta che aveva la signora Darzac di lasciare Rouletabille nonostante la circostanza eccezionale mi incuriosì terribilmente, come la sottomissione di Rouletabille nel lasciarsi congedare. Mathilde baciò il mio amico sulla fronte e gli disse: - Arrivederci, figlio mio - con una voce così rotta dall'angoscia, così triste e nello stesso tempo solenne, che mi parve di sentirvi l'addio già lontano di una moribonda. Rouletabille, senza rispondere a sua madre, mi trascinò fuori dalla torre. Tremava come una foglia.

Fu la Signora in nero a chiudere personalmente la porta della Torre Quadrata. Ero certo che nella torre fosse avvenuto qualcosa di inaudito. La storia dell'incidente non mi soddisfaceva per niente, e dubitavo che Rouletabille l'avrebbe pensata come me se la sua ragione e il suo cuore non fossero stati ancora storditi per ciò che era appena avvenuto tra lui e la Signora in nero... E poi, chi lo diceva che Rouletabille non la pensasse già come me?

...Eravamo appena usciti dalla Torre Quadrata che già interrogavo Rouletabille. Lo spinsi nell'angolo del parapetto che univa la Torre Quadrata alla Torre Rotonda, dove la Torre Quadrata si protendeva sopra la corte.

Il reporter, che vi si era lasciato condurre docilmente, come un bambino, disse a voce bassa: - Sainclair, ho giurato a mia madre che non avrei visto niente e udito niente di ciò che sarebbe avvenuto questa notte alla Torre Quadrata. È il primo giuramento che faccio a mia madre, Sainclair; rinuncerò al paradiso per lei, ma io vedrò e udrò...

Non ci trovavamo lontani da una finestra ancora illuminata, aperta sul salotto del "vecchio Bob" e che era a strapiombo sul mare. La finestra non era chiusa ed era ciò che senza dubbio ci aveva permesso di intendere chiaramente il colpo di rivoltella e il grido di morte nonostante lo spessore delle mura della torre. Da dove ci trovavamo ora, non potevamo veder niente dalla finestra, ma era già qualcosa poter ascoltare. L'uragano era finito, i flutti tuttavia non erano ancora calmi e si frantumavano sulle rocce della penisola d'Ercole con quella violenza che rendeva impossibile a una barca attraccare. Avevo pensato a una barca in quel momento perché, per un attimo, m'era parso di vedere apparire e scomparire l'ombra di un'imbarcazione. Ma, perbacco, doveva essere un'illusione del mio spirito che vedeva ombre ostili dappertutto, del mio spirito che era certamente più agitato dei flutti.

Restammo lì, immobili, per cinque minuti, quando un sospiro, un sospiro lungo e terribile, un gemito profondo come un'espirazione, come un fiato d'agonia, un pianto sordo, lontano come la vita che se ne va, vicino come la morte che viene, ci arrivò da quella finestra passando sulle nostre fronti madide. E poi, più nulla... null'altro che il muggito intermittente del mare. Poi, di colpo, la luce della finestra si spense. La Torre Quadrata ritornò nella notte. Il mio amico e io ci eravamo presi per mano, e tramite quel muto canale di comunicazione ci dicevamo di tacere,

di restare immobili. Nella torre qualcuno stava morendo! Qualcuno che ci veniva nascosto. Perché? E chi? Qualcuno che non era né la signora Darzac né suo marito, né papà Bernier né mamma Bernier, né, perché non si poteva non dubitarne, nemmeno il "vecchio Bob": qualcuno che non poteva essere nella torre.

Curvi sul parapetto fino a rischiare di cadere, il collo proteso verso la finestra attraverso la quale era trapelata quell'agonia, ascoltavamo ancora. Trascorse così un quarto d'ora... un secolo. Rouletabille mi mostrò la finestra della mia camera che era rimasta accesa. Compresi. Occorreva spegnere la luce e ridiscendere. Con mille precauzioni, cinque minuti dopo ero tornato da Rouletabille. Ora, nella Corte del Temerario, non c'erano altre luci che il pallido chiarore nella postierla del giardiniere dove Mattoni vegliava. Insomma, considerando la loro posizione, si poteva ben capire che né il "vecchio Bob" né Mattoni, avessero inteso ciò che era avvenuto nella Torre Quadrata e nemmeno, negli ultimi strascichi dell'uragano, le grida che Rouletabille lanciava sopra le loro teste. Le mura della postierla erano spesse e il "vecchio Bob" si era infilato in un vero sotterraneo.

Ebbi appena il tempo di scivolare accanto a Rouletabille nell'angolo della torre e del parapetto, posto d'osservazione che egli non aveva lasciato, quando udimmo distintamente la porta della torre girare cautamente sui cardini. Poiché stavo per protendermi oltre l'angolo e per allungare il busto sopra la corte, Rouletabille mi respinse indietro in modo che lui solo potesse superare con la testa il muro della Torre Quadrata; ma poiché era molto curvo, violai la consegna e guardai oltre la sua testa. Ecco ciò che vidi.

Dapprima papà Bernier, ben riconoscibile nonostante l'oscurità, che usciva dalla torre e si dirigeva silenziosamente dalla parte della postierla del giardiniere. In mezzo alla corte si fermò, guardò verso le nostre finestre, il viso sollevato verso il Castelnuovo. Poi si rigirò dalla parte della torre e fece un cenno che doveva tranquillizzare l'osservatore nascosto. Chi era costui? Rouletabille si sporse ancora, ma indietreggiò improvvisamente, spingendomi da parte.

Quando ci arrischiammo a guardare nuovamente nella corte non c'era più nessuno. Poi vedemmo tornare papà Bernier, o meglio lo sentimmo, perché tra lui e Mattoni ci fu un breve colloquio di cui ci giunse l'eco ottusa. Poi udimmo qualcosa che passava sotto la volta della postierla del giardiniere e papà Bernier apparve con accanto la massa nera di una

vettura. Capimmo ben presto che si trattava del barroccio inglese tirato da Toby, il pony di Arthur Rance. La Corte del Temerario era in terra battuta, sulla quale il piccolo equipaggio non faceva più rumore che se fosse scivolato sopra un tappeto. Toby, poi, era così bravo e tranquillo che pareva aver avuto anche lui le sue istruzioni. Papà Bernier passò accanto al pozzo, sollevò ancora una volta lo sguardo verso le nostre finestre e quindi, tenendo il cavallo per le briglie, arrivò senza problemi alla porta della Torre Quadrata. Passarono alcuni minuti che ci parvero, come si suol dire, secoli, soprattutto al mio amico che aveva ripreso a tremare senza che ne indovinassi la ragione immediata.

Papà Bernier ricomparve. Attraversò tutto solo la corte e ritornò alla postierla. Fu allora che dovemmo sporgerci di più, e forse le persone che si trovavano sulla soglia della Torre Quadrata avrebbero potuto vederci se avessero guardato dalla nostra parte, ma non pensavano a noi. Un bel raggio di luna schiarì la notte, si allungò sul mare ed estese il suo lucore azzurrino nella Corte del Temerario. I due personaggi che erano usciti dalla torre per avvicinarsi alla vettura ne furono così sorpresi che indietreggiarono. Ma udimmo la voce della Signora in nero pronunciare a voce bassa, ma chiaramente: - Avanti, coraggio, Robert, è necessario!

E Robert Darzac dire con voce singolare: - Non è il coraggio che manca. - Era chino e trascinava qualcosa, che sollevò con molta fatica cercando di farlo scivolare sotto la panchetta del barroccino inglese. Rouletabille si era tolto il berretto e batteva letteralmente i denti. Per quanto potemmo vedere, la cosa ci parve un sacco. Per muoverlo, Darzac aveva fatto un grande sforzo e lo sentimmo sospirare. Appoggiata al muro della torre, la Signora in nero lo guardava, senza prestargli alcun aiuto. All'improvviso, quando Darzac era ormai riuscito a spingere il sacco nella vettura, Mathilde pronunciò queste parole con voce sorda e spaventata: - Si muove ancora! - Darzac si asciugò la fronte e rispose: - È la fine... - Quindi indossò il soprabito e prese le briglie di Toby. Si allontanò facendo un cenno alla Signora in nero, ma lei, sempre appoggiata al muro come se ve l'avessero messa per torturarla, non gli rispose. Darzac ci parve calmo. Si era raddrizzato. Avanzava con passo fermo... un passo, si sarebbe detto, di uomo onesto, conscio di aver fatto il proprio dovere. Sempre con la massima cautela sparì con la sua vettura sotto la postierla del giardiniere, e la Signora in nero rientrò nella Torre Quadrata.

Avrei voluto uscire dal nostro angolo, ma il mio amico mi ci trattenne

con energia. E fece bene, poiché Bernier uscì proprio allora dalla postierla per attraversare la corte. Quando non fu che a due metri dalla porta che si era richiusa, Rouletabille uscì lentamente dall'angolo del parapetto e si infilò tra la porta e lo spaventato Bernier prendendolo per il polso.

- Venite con me - disse. L'altro parve annientato. Nel frattempo ero uscito anch'io dal nascondiglio. Ci guardò nel raggio azzurro della luna: - È una grande disgrazia! - disse.

12.
Il corpo "impossibile"

- Sarà una grande disgrazia se non direte la verità - replicò Rouletabille a bassa voce - ma non succederà niente a nessuno se non mi nasconderete niente. Venite!

Sempre tenendolo per il polso, lo trascinò verso il Castelnuovo e io li seguii. Ritrovai in quel momento il Rouletabille che conoscevo. Ora che si era fortunatamente liberato di un problema sentimentale che lo riguardava tanto da vicino, ora che aveva ritrovato il *profumo della Signora in nero,* aveva recuperato tutte le forze incredibili del suo spirito per la lotta ingaggiata contro il mistero. E fino al giorno in cui tutto si concluse, fino all'attimo supremo (il più drammatico che io abbia mai vissuto anche accanto a Rouletabille) in cui vita e morte si parlarono e si spiegarono per mezzo della bocca di lui, egli non ebbe più la minima esitazione sul percorso da seguire; non pronunciò più una parola che non contribuisse a liberarci dalla terribile situazione venutasi a creare con l'attacco alla Torre Quadrata, nella notte tra il 12 e il 13 aprile.

Bernier non gli seppe resistere. Altri che ci provarono vennero spezzati e invocarono la grazia.

Bernier si avviò davanti a noi, a capo chino come un accusato che sta per rendere conto ai suoi giudici. E quando arrivammo nella stanza di Rouletabille lo facemmo sedere di fronte a noi; io accesi la lampada.

Il giovane reporter non disse una parola; guardava Bernier e si riempiva la pipa; è evidente che cercava di leggere su quel viso tutta l'onestà che poteva trovarvi. Poi la fronte aggrottata si distese, l'occhio si rischiarò, e dopo aver soffiato qualche sbuffo di fumo verso il soffitto, disse: - Vediamo, Bernier, come l'hanno ucciso?

Bernier scosse la rude testa di piccardo.

- Ho giurato di non dir niente. Non so nulla, signore! In fede mia, non so nulla!

- Allora raccontatemi ciò che non sapete! Perché se non mi raccontate ciò che non sapete, Bernier, non rispondo più di niente!

- E di che, signore, non rispondereste più?

- Ma della vostra sicurezza, Bernier!

- Della mia sicurezza? Io non ho fatto niente!

- Della sicurezza di tutti noi, della nostra vita! - replicò Rouletabille, alzandosi e muovendo qualche passo per la stanza, prendendosi il tempo (a lui sufficiente) di fare alcune operazioni algebriche necessarie... - Allora - riprese - lui era nella Torre Quadrata?

- Sì - fece cenno Bernier con la testa.

- Nella stanza del "vecchio Bob"?

- No - fece Bernier, sempre con la testa.

- Nascosto da voi, nella portineria?

- No.

- Ah, ma allora, dov'era? Nell'appartamento dei Darzac?

- Sì - fece la testa di Bernier.

- Miserabile! - esclamò Rouletabille balzando alla gola di Bernier. Corsi a soccorrere il portinaio, strappandolo alle grinfie del mio amico.

- Perché volete strangolarmi? - disse il pover'uomo quando riprese fiato.

- E me lo domandate? Osate domandarmelo mentre confessate che lui era nell'appartamento dei Darzac? Chi, se non voi, può avervelo introdotto? Siete solo voi a possedere la chiave quando i Darzac non ci sono.

Bernier si alzò, pallidissimo. - E siete voi, signor Rouletabille, che mi accusate di essere complice di Larsan?

- Vi proibisco di pronunciare quel nome! - gridò il reporter. - Lo sapete che Larsan è morto! E da parecchio...

- Da parecchio! - riprese Bernier ironico... è vero... ho avuto il torto di dimenticarlo! Quando si è devoti ai propri padroni, quando ci si batte per i propri padroni, occorre ignorare perfino contro chi. Vi chiedo scusa!

- Ascoltatemi bene, Bernier. Io vi conosco e vi stimo. Siete una brava persona. Non è la vostra buona fede che incrimino, ma la vostra negligenza.

- La mia negligenza! - Bernier da pallido che era, divenne scarlatto. - La mia negligenza! Non sono uscito dalla portineria, non sono uscito dal

corridoio! La chiave è restata sempre su di me e vi giuro che da quando l'avete visitato voi alle cinque, nessuno è entrato in quell'appartamento, nessuno che non fossero il signore e la signora Darzac. Non conto naturalmente la visita che avete fatto voi alle sei con il signor Sainclair.

- Già - ribatté Rouletabille - non mi farete credere che quell'individuo (del quale abbiamo dimenticato il nome, vero Bernier, e che chiameremo l'uomo), che quell'uomo è stato ucciso nell'appartamento dei Darzac, se non c'era!

- No, perché posso affermare che c'era!

- Già, ma come ci è arrivato? Ecco ciò che voglio sapere, Bernier, e voi solo potete dirlo, perché voi solo avevate le chiavi in assenza di Darzac, e la signora non ha lasciato la sua camera mentre lui aveva le chiavi, e non ci si poteva nascondere nella sua camera mentre lui era là!

- Ed ecco il mistero, signore! E la cosa che lascia il signor Darzac più perplesso che mai. Ma io non so rispondere a lui più di quanto non sappia fare con voi: ecco il mistero!

- Quando Sainclair e io abbiamo lasciato la camera del signor Darzac alle sei e un quarto circa, avete chiuso immediatamente la porta?

- Sì, signore.

- E quando l'avete riaperta?

- Ma, questa sera, una sola volta, per lasciar entrare i signori Darzac nelle loro stanze. Il signor Darzac arrivava in quel momento, mentre la signora era già da un po' nel salotto del "vecchio Bob", da dove era uscito il signor Sainclair. Si sono incontrati in corridoio e io ho aperto loro la porta dell'appartamento. Ecco! Subito dopo che erano entrati ho sentito tirare i chiavistelli.

- Quindi, tra le sei e un quarto e quel momento, voi non avete aperto la porta?

- Neanche una volta.

- E dove siete stato in tutto quel tempo?

- Davanti alla portineria a sorvegliare la porta dell'appartamento, dove abbiamo cenato, mia moglie io, alle sei e mezza, su di un tavolino in corridoio, dato che essendo aperta la porta della torre, quel punto era più luminoso e allegro. Dopo cena ho fumato qualche sigaretta mentre chiacchieravo con mia moglie, sulla soglia della portineria. Ci eravamo messi in modo tale che anche se l'avessimo voluto, non avremmo potuto non vedere la porta dell'appartamento del signor Darzac. È un bel mistero!

Un mistero più incredibile di quello della Camera Gialla! Perché in quel caso non sapevamo cosa fosse avvenuto prima. Ma qui, signore, sappiamo ciò che è avvenuto prima, perché alle cinque avete visitato voi personalmente l'appartamento e dentro non c'era nessuno; sappiamo ciò che è avvenuto durante quel periodo, perché io avevo la chiave in tasca, e il signor Darzac era nella sua camera e si sarebbe accorto dell'uomo che apriva la sua porta e che veniva per assassinarlo. Inoltre io ero nel corridoio, davanti a quella porta, e quell'uomo lo avrei visto passare. Sappiamo anche ciò che è avvenuto dopo. Ma il "dopo" è stato la morte di un uomo, morte che prova che egli era là. Ah, è proprio un bel mistero!

- E dalle cinque al momento del dramma, affermate di non aver lasciato il corridoio?

- Sì, in fede mia!

- Ne siete certo? - insistette Rouletabille.

- Ah! Scusate, signore... c'è un momento... un minuto in cui voi mi avete chiamato...

- Va bene, Bernier, volevo sapere se ve ne ricordavate.

- Non è stato più di un minuto o due e il signor Darzac era in camera sua. Non ne è uscito. Ah, è un bel mistero!

- Come fate a sapere che non ne è uscito?

- Perbacco! Se l'avesse fatto se ne sarebbe accorta mia moglie, che era rimasta nella portineria. Poi ciò spiegherebbe tutto e il signor Darzac non sarebbe così perplesso, così come la signora. Ah! Ho dovuto ripeterglielo: che nessuno era entrato, oltre a lui alle cinque e voi alle sei, e ciò fino al suo rientro alla sera con la signora. Proprio come voi non voleva credermi. Gliel'ho giurato sul cadavere che era là.

- Dov'era il cadavere?

- Nella stanza.

- Era proprio un cadavere?

- Oh, respirava ancora... Lo sentivo!

- Allora non era un cadavere, papà Bernier.

- Oh, signor Rouletabille, era praticamente la stessa cosa. Pensate, aveva un colpo di rivoltella in cuore!

Papà Bernier era finalmente giunto a parlarci del cadavere. L'aveva visto? Com'era? Si sarebbe detto che questi particolari avessero, agli occhi di Rouletabille, un'importanza secondaria. Il reporter pareva preoccuparsi solo di sapere come il cadavere potesse trovarsi dove s'era trovato, e come

l'uomo fosse venuto a farsi ammazzare.

Da questo lato, però, papà Bernier sapeva ben poco. Gli pareva che tutto fosse avvenuto rapido come uno sparo, ed era dall'altra parte della porta. Ci raccontò che se ne era tornato pian pianino nella portineria e che si disponeva ad andare a dormire, quando lui e mamma Bernier avevano udito un frastuono tale venire dall'appartamento dei Darzac che ne erano stati sconvolti. Erano mobili spostati, colpi dati al muro. "Cosa sta succedendo?", aveva domandato la brava donna, e subito s'era udita la voce della signora Darzac che gridava: " Aiuto!". Noi quel grido, nella nostra camera al Castelnuovo, non l'avevamo udito. Mentre la moglie si accasciava spaventata, papà Bernier era corso alla porta della camera del signor Darzac e l'aveva scossa invano, gridando che gli aprissero. Dall'altra parte la lotta continuava. Si udivano due uomini ansimare, ed egli aveva riconosciuto la voce di Larsan nel momento in cui erano state pronunciate queste parole: "Questa volta avrò la tua pelle!". Poi aveva sentito Darzac chiamare in aiuto la moglie con voce soffocata, esausta: "Mathilde, Mathilde!". Era evidente che nel corpo a corpo con Larsan stava per avere la peggio quando, di colpo, lo sparo l'aveva salvato. Papà Bernier si era spaventato meno per il colpo di rivoltella che per il grido che era seguito. Si sarebbe creduto che la signora Darzac, che aveva gridato, fosse stata colpita a morte. Bernier non riusciva a spiegarsi il comportamento della signora. Perché non gli apriva, visto che lui portava soccorso? Perché non tirava i chiavistelli? Poi, quasi immediatamente dopo il colpo di rivoltella, la porta alla quale papà Bernier aveva smesso di bussare s'era spalancata. L'interno era immerso nell'oscurità, cosa che non aveva stupito il brav'uomo, poiché la luce della candela che aveva scorto da sotto la porta si era bruscamente spenta quando aveva udito il candeliere rotolare a terra. La signora Darzac gli aveva aperto, mentre il signor Darzac era chino su qualcuno che rantolava, che stava morendo! Bernier aveva chiamato la moglie perché portasse la luce, ma la signora Darzac aveva gridato: "No, no! Niente luce, niente luce! E soprattutto che lui non sappia nulla!". Ed era corsa alla porta della torre gridando: "Viene, viene! Lo sento! Aprite la porta! Aprite la porta, papà Bernier! Gli vado incontro!". Papà Bernier le aveva aperto la porta, mentre ella ripeteva con un gemito: "Nascondetevi, andatevene! Che non sappia niente!".

Papà Bernier proseguì: - Voi siete arrivato improvvisamente, signor Rouletabille, e lei vi ha trascinato nel salotto del "vecchio Bob". Non avete

visto niente. Io ero trattenuto da Darzac. L'uomo sul pavimento non rantolava più. Darzac, sempre chino su di lui, mi disse: "Un sacco, Bernier, un sacco e una pietra. Lo getteremo in mare e non se ne sentirà più parlare!". Allora - continuò Bernier - ho pensato al mio sacco di patate. Mia moglie l'aveva già riempito; io lo svuotai di nuovo e glielo portai. Abbiamo cercato di far tutto in silenzio, mentre la signora vi raccontava qualcosa nel salotto del "vecchio Bob" e sentivamo il signor Sainclair fare domande a mia moglie, in portineria. Abbiamo infilato piano piano nel sacco il cadavere che Darzac aveva appropriatamente legato. Ma io dissi al signor Darzac: "Se volete il mio consiglio, non gettatelo nell'acqua, che non è abbastanza profonda per nasconderlo. Vi sono giorni in cui il mare è così trasparente che se ne vede il fondo". Lui mi chiese che cosa si potesse fare, e io gli risposi: "In fede mia, non saprei proprio, signore. Tutto ciò che potevo fare per voi, per la signora e per l'umanità contro questo bandito di Frédéric Larsan, l'ho fatto. Non chiedetemi di più e che Dio vi protegga!". Uscii da quella stanza e trovai voi nella portineria, signor Sainclair. Dietro preghiera del signor Darzac avete poi raggiunto il signor Rouletabille. Mia moglie è quasi svenuta quando si è accorta che Darzac e io stesso eravamo sporchi di sangue. Guardate, signore, ho le mani rosse! Purché tutto ciò non porti disgrazia! Eppure abbiamo fatto il nostro dovere. Era un gran brigante! Ma, volete che ve lo dica? Questa faccenda non si riuscirà a nasconderla, e avremmo fatto meglio a raccontare subito tutto alla giustizia. Ho promesso di tacere e tacerò, per quanto mi sarà possibile, ma sono ben felice di scaricarmi di questo peso con voi che siete amico della signora e del signore... e che forse riuscirete a far loro intendere ragione... Perché si nascondono? È un onore aver fatto fuori uno come Larsan! Scusatemi se ho pronunciato ancora quel nome... lo so, non è giusto... Non è un onore aver liberato la terra liberando se stessi? E, badate, la signora Darzac mi ha promesso una fortuna per tacere! Che me ne faccio? La fortuna migliore è di poter servire quella povera signora che ha tanto patito! Niente voglio, niente, ma che lei parli! Che cosa teme? Gliel'ho domandato quando avete finto di andare a dormire e ci siamo trovati soli nella torre con il nostro cadavere. Le ho detto: "Ma gridatelo che l'avete ucciso! Vi applaudiranno!". Ma lei no, lei ha detto che c'era già troppo scandalo e che per quanto dipendeva da lei, tutta la storia sarebbe rimasta un segreto. Suo padre ne sarebbe morto! Non le ho risposto, ma avevo proprio voglia di dirle che se più tardi si fosse saputo, più cose

ingiuste si sarebbero credute, e che anche così suo padre sarebbe morto! Ma lei ha le sue idee, vuole che si taccia! Ebbene, si tacerà! Basta! Bernier si diresse alla porta e ci mostrò ancora le mani.

- Bisogna che mi ripulisca del sangue di quel maiale! Rouletabille lo fermò.

- E che diceva il signor Darzac? Qual era il suo parere?

- Ripeteva: "Tutto ciò che farà la signora Darzac sarà ben fatto. Bisogna obbedirle, Bernier". Aveva l'abito strappato e una leggera ferita alla gola, ma non se ne preoccupava. Tutto ciò che gli importava era di sapere come quel miserabile avesse potuto introdursi nella sua stanza! Vi ripeto che non ci si raccapezzava, e che dovetti dargli altre spiegazioni. Le sue prime parole a tal riguardo sono state: "Ma quando sono entrato in camera mia non c'era nessuno e ho chiuso subito la porta col catenaccio".

- Dove vi trovavate?

- Nella portineria, davanti a mia moglie che era del tutto stordita, povera cara.

- E il cadavere? Dov'era?

- Era rimasto nella camera di Darzac.

- Che avevano deciso di fare per sbarazzarsene?

- Non ne so niente, ma avevano già preso una decisione, perché la signora mi ha detto: "Bernier, vi chiederò un ultimo servigio; andate a prendere il barroccio inglese nella scuderia e attaccatevi Toby. Se è possibile non svegliate Walter. Se si sveglia e vi chiede spiegazioni, ditegli, come direte a Mattoni che è di guardia sotto la postierla, che è per il signor Darzac, che si deve trovare domani mattina alle quattro a Castelar per il giro delle Alpi". La signora mi ha detto anche che se avessi incontrato il signor Sainclair non avrei dovuto dirgli nulla, ma condurlo da lei; e che se avessi incontrato il signor Rouletabille non avrei dovuto né dire né fare niente! Ah, la signora non ha voluto che uscissi fino a che non fosse spenta la luce alla vostra finestra. E, comunque, non ci sentivamo sicuri con il cadavere che credevamo morto e che aveva ripreso a sospirare, e che sospiri! Il resto, signore, l'avete visto e ne sapete ormai quanto me. Che Dio vi protegga!

Quando Bernier ebbe in tal modo raccontato il dramma impossibile, Rouletabille lo ringraziò sinceramente per la sua fedeltà verso i padroni, gli raccomandò la più grande discrezione, lo pregò di scusare la sua brutalità, e lo implorò di non parlare dell'interrogatorio a cui aveva

sottoposto la signora Darzac. Prima di andarsene, Bernier avrebbe voluto stringergli la mano, ma Rouletabille si schermì.

- No, Bernier! Siete ancora insanguinato...

Bernier ci lasciò per andare a raggiungere la Signora in nero.

- Ebbene - dissi quando fummo soli. - Larsan è morto?

- Sì - rispose - lo temo.

- Lo temete? Perché mai?

- Perché - disse con la voce carica d'angoscia - perché la morte di Larsan, che esce morto senza essere entrato né morto né vivo, mi spaventa più della sua vita!

13.
Dove la paura di Rouletabille assume proporzioni inquietanti

Ed era vero che egli era letteralmente spaventato. Fui anch'io preso da un timore indicibile. Non l'avevo mai visto in un tale stato di inquietudine cerebrale. Camminava per la stanza con passo incerto, a volte si fermava davanti allo specchio, si guardava in modo strano come per chiedersi se quella fosse proprio la sua immagine: "Sei tu, Rouletabille, che osi avere simili pensieri?". Quali pensieri? Pareva piuttosto che fosse sul punto di pensare. Pareva piuttosto non voler pensare affatto. Scosse il capo e andò alla finestra, sporgendosi nella notte, ascoltando il minimo rumore sulla riva lontana, attendendosi il rumore delle ruote della piccola vettura, il trotto di Toby. Pareva piuttosto un animale in agguato.

La risacca si era calmata; il mare era tranquillo... Un raggio bianco si disegnò sui flutti a oriente. Era l'aurora. E quasi contemporaneamente il Castelvecchio uscì dall'oscurità, livido, cupo, con l'aria, come noi, di non aver chiuso occhio.

- Rouletabille - gli dissi quasi tremando, rendendomi conto della mia audacia - il colloquio con vostra madre è stato breve. Come vi siete separati in silenzio! Vorrei sapere, amico mio, se vi ha raccontato "la storia dell'incidente della rivoltella sul comodino"?

- No - mi rispose senza voltarsi.

- Non vi ha detto niente?

- No!

- E non le avete chiesto alcuna spiegazione né dello sparo né del grido

morte? Lei ha gridato come quel giorno...!

- Come siete curioso, Sainclair! Siete più curioso di me. Non le ho domandato nulla!

- E voi avete giurato di non vedere e di non udire niente prima che vi avesse detto dello sparo e del grido?

- Dovete credermi, Sainclair... Io rispetto i segreti della Signora in nero. È bastato che mi dicesse, senza che le avessi chiesto nulla: "Possiamo lasciarci, amico mio, *perché nulla ci separa più"* e l'ho lasciata.

- Ah, è questo che vi ha detto? "Niente ci separa più!"

- Sì, amico mio, e aveva le mani insanguinate.

Tacemmo. Ero anch'io alla finestra accanto al reporter. La sua mano si posò improvvisamente sulla mia. Poi mi indicò il lanternone che ardeva ancora all'ingresso della porta sotterranea che conduceva allo studio del "vecchio Bob", nella Torre del Temerario.

- Ecco l'aurora - disse. - E il "vecchio Bob" è sempre all'opera. È veramente coraggioso. Se andassimo a vederlo lavorare, ci distrarremmo e io non penserei più al cerchio che mi strangola, che mi esaurisce.

Sospirò poi aggiunse, parlando quasi fra sé: - E Darzac, non rientra ancora?...

Un minuto dopo attraversavamo la corte e scendevamo nella sala ottagonale del Temerario. Era vuota! La lampada ardeva sempre sulla scrivania, ma del professor Munder non c'era traccia!

- Oh, oh! - esclamò Rouletabille.

Prese la lampada e la sollevò per esaminare tutte le cose all'intorno. Fece il giro delle vetrinette che ornavano le pareti della batteria bassa. Nulla aveva cambiato posto e tutto era relativamente in ordine e scientificamente etichettato. Quando avemmo ben guardato ossame, conchiglie e corni delle ere primeve, gli ornamenti di conchiglie, gli "anelli segati nella diafisi di un osso lungo", gli orecchini, le "lame a taglio ottuso dello strato della renna", i "raschiatoi di tipo magdaleniano" e la "polvere di silice raschiata dello strato dell'elefante", tornammo alla scrivania. Là si trovava il "cranio più vecchio" ed era vero che aveva ancora la mascella rossa dell'inchiostro che Darzac aveva messo a seccare sulla parte di scrivania di fronte alla finestra, esposto al sole. Provai, a tutte le finestre, la solidità delle sbarre, che non erano state toccate.

Rouletabille mi vide e mi disse: - Che fate? Prima di immaginare che sia uscito dalla finestra, occorre sapere se non è uscito dalla porta.

Depose la lampada sul pavimento e si mise a esaminare tutte le tracce di passi.

- Andate a bussare alla porta della Torre Quadrata - disse - e domandate a Bernier se il "vecchio Bob" è rientrato; interrogate Mattoni sotto la postierla e papà Jacques alla porta di ferro. Andate, Sainclair, presto!

Cinque minuti dopo ero di ritorno con le risposte previste. Il "vecchio Bob" non era stato visto da nessuna parte!... Non era passato da nessuna parte! Rouletabille era sempre con il naso sul pavimento. Mi disse: - Ha lasciato la lampada illuminata perché pensassimo che stava sempre lavorando.

Poi aggiunse, preoccupato: - Non c'è alcuna traccia di lotta e, sul pavimento, non noto che il passaggio di Arthur Rance e di Robert Darzac, che sono entrati in questa stanza ieri sera, durante l'uragano, portando con loro un po' del fango della Corte del Temerario e un po' di terra ferruginosa della corte degli armigeri. Non c'è traccia di passi del "vecchio Bob". Il "vecchio Bob" era arrivato qui prima del temporale e può essere uscito mentre pioveva, ma in ogni caso non è più tornato!

Rouletabille si rialzò. Aveva posto nuovamente sulla scrivania la lampada, che rischiarava il cranio la cui mascella rossa non aveva mai ghignato tanto spaventosamente. Gli scheletri che ci circondavano mi facevano meno paura dell'assenza del professor Munder.

Rouletabille restò per un attimo davanti al cranio insanguinato, poi lo sollevò e immerse lo sguardo nel fondo delle orbite vuote. Lo considerò ancora con un'attenzione sorprendente, lo guardò di profilo, me lo mise tra le mani e io lo dovetti sollevare sopra la testa, come il più prezioso dei fardelli. Intanto Rouletabille sollevava la lampada sopra la sua testa.

All'improvviso un'idea mi attraversò il cervello. Lasciai rotolare il cranio sulla scrivania e mi precipitai nella corte fino al pozzo, dove constatai che la chiusura era sempre al suo posto. Se qualcuno era fuggito per quella via, era caduto o si era gettato nel pozzo, le chiusure sarebbero state aperte. Ritornai più ansioso che mai.

- Rouletabille, Rouletabille! Al "vecchio Bob", per andarsene, non resta più che il sacco!

Ripetei la frase, ma il reporter non mi ascoltava e fui sorpreso di trovarlo occupato in una bisogna di cui non indovinai l'interesse. Com'era possibile che in un momento così tragico, mentre non attendevamo che il ritorno di Darzac per chiudere il cerchio nel quale era morto il corpo di troppo,

mentre nella vecchia torre a fianco, nel Castelvecchio d'angolo, la Signora in nero cancellava con le proprie mani, novella lady Macbeth, le tracce di sangue com'era possibile che Rouletabille si divertisse a far disegni con riga, squadra, tiralinee e compasso? Si era seduto nella poltrona del geologo, aveva tirato a sé il tavolo da disegno di Robert Darzac, e disegnava una pianta con spaventosa tranquillità, come un pacifico e cortese assistente d'architetto.

Aveva puntato il compasso sulla carta e tracciava il cerchio che avrebbe potuto rappresentare lo spazio occupato dalla Torre del Temerario, come si vedeva sul disegno di Darzac.

Il giovane tracciò qualche altro tratto, poi intinse il pennello nel bicchierino mezzo pieno di pittura rossa che era servito a Darzac, e stese con cura il colore nello spazio del cerchio. Compì il tutto con la massima meticolosità, facendo in modo che la tinta avesse ovunque la stessa intensità. Come un bravo scolaretto, piegava il capo da una parte e dall'altra per giudicare l'effetto, tirando un po' in fuori la lingua. Poi restò immobile. Gli parlai di nuovo, ma egli continuò a tacere. Teneva gli occhi fissi al disegno e guardava asciugare la pittura. Di colpo contrasse le labbra e si lasciò sfuggire un'esclamazione di orrore indicibile. Quasi non riconobbi la sua espressione da pazzo. Si voltò così bruscamente che rovesciò la poltrona.

- Sainclair! Guarda la pittura rossa! Guarda la pittura rossa!

Mi chinai ansando sul disegno, spaventato da quell'esaltazione selvaggia. Ma, accidenti, non vidi che un bel disegnino ordinato...

- La pittura rossa! La pittura rossa!... - continuò a gemere lui, gli occhi spalancati come se assistesse a un orrendo spettacolo.

- Ma che cos'ha? - non potei impedirmi di domandargli.

- Che cos'ha? Non vedete dunque che adesso è secca? Non vedete dunque che è sangue?

No, non lo vedevo, perché ero sicuro che non fosse sangue. Era proprio pittura rossa.

Mi guardai bene dal contrariarlo e mi interessai ostentatamente all'idea del sangue.

- Sangue di chi? - chiesi. - Lo sapete? Sangue di chi?... Di Larsan?

- Oh, oh! - rispose - sangue di Larsan! Chi conosce il sangue di Larsan? Chi ne ha mai visto il colore? Per conoscere il colore del sangue di Larsan, occorrerebbe aprirmi le vene, Sainclair! È l'unico modo!

Ero stupefatto.

- Mio padre non si lascia prendere il sangue così!

Ed ecco che riparlava di suo padre, con quel singolare orgoglio disperato... "Quando mio padre porta la parrucca, non si vede! Mio padre non si lascia prendere il sangue così!"

- Le mani di Bernier ne erano piene, e ne avete visto su quelle della Signora in nero!

- Sì, così si è detto... Ma mio padre non lo si ammazza così...!

Era sempre molto agitato e non smetteva di fissare il bel disegnino. Disse, con la gola improvvisamente gonfia di un singhiozzo: - Dio mio, Dio mio! Abbiate pietà di noi! Sarebbe troppo spaventoso.

E aggiunse: - La mia povera mamma non se l'è meritato! Nemmeno io! Nessuno!

Una grossa lacrima gli scese sulla guancia e cadde nel bicchierino.

- Oh! - disse - non bisogna allungare la pittura.

Prese il bicchierino con cura infinita e andò a rinchiuderlo in un armadietto. Poi mi prese per mano e mi trascinò, mentre io mi domandavo se non fosse davvero diventato matto.

- Andiamo, andiamo - disse - il momento è venuto, Sainclair! Non possiamo più indietreggiare davanti a nulla... Bisogna che la Signora in nero ci dica tutto... tutto ciò che è accaduto nel sacco. Ah, se Darzac potesse tornare subito... sarebbe meno penoso... E io non posso più attendere!

Attendere cosa? Attendere cosa? E di nuovo, perché era così spaventato? Qual era il pensiero che gli rendeva lo sguardo allucinato? Perché aveva ripreso a battere i denti?

Non potei impedirmi di chiedergli di nuovo: - Perché siete così spaventato? Forse Larsan non è morto?

Ed egli ripeté: - Vi dico... vi dico che la sua morte mi spaventa più della sua vita!

Bussò alla porta della Torre Quadrata davanti alla quale ci trovavamo. Gli domandai se non voleva che lo lasciassi solo con sua madre, ma con mio grande stupore mi rispose che in quel momento non lo si doveva lasciare per niente al mondo, "fintanto che il cerchio non si sarà chiuso".

E aggiunse, lugubre: - Lo sarà mai?

La porta della Torre restò chiusa. Bussò di nuovo. Allora si socchiuse e vedemmo riapparire la figura disfatta di Bernier. Nel vederci parve molto

turbato.

- Che volete? Che volete ancora? - ci chiese. - Parlate a bassa voce, la signora è nel salotto del "vecchio Bob"... il vecchio non è ancora rientrato.

- Lasciateci entrare, Bernier... - comandò Rouletabille. E spinse la porta.

- Soprattutto non dite alla signora...

- Ma no, ma no!

Accedemmo al vestibolo della Torre. L'oscurità era quasi completa.

- Che fa la signora nel salotto del "vecchio Bob"? - domandò il reporter a bassa voce.

- Aspetta... aspetta il ritorno del signor Darzac... Non osa più entrare nella stanza, e io nemmeno...

- Rientrate nella portineria, Bernier - ordinò Rouletabille - e pettate che vi chiami!

Rouletabille spinse la porta del salotto del "vecchio Bob". Scorgemmo subito la figura della Signora in nero, o piuttosto la sua ombra, poiché la

stanza era ancora immersa nel buio e appena sfiorata dai primi raggi di luce. La grande forma scura di Mathilde era in piedi, appoggiata a un angolo della finestra che dava sulla Corte del Temerario. Al nostro apparire non si mosse, ma disse con voce tremendamente alterata tanto che non la riconobbi: - Perché siete venuto? Vi ho visto passare nella corte. Non avete lasciato la corte. Sapete tutto. Che cosa volete? - E aggiunse, in tono di dolore infinito: - Mi avevate giurato di non vedere nulla. Rouletabille le si avvicinò e le prese una mano con infinito rispetto.

- Vieni, mamma - disse, e quelle semplici parole ebbero nella sua bocca un tono di preghiera dolcissimo e pressante. - Vieni, vieni, vieni!...

Ella non fece resistenza. Le teneva la mano e pareva poterla dirigere dove volesse. Ciò nonostante, quando si trovarono davanti alla porta della stanza fatale, la donna indietreggiò con tutto il corpo.

- Non là! - gemette, e si appoggiò al muro per non cadere. Rouletabille scosse la porta. Era chiusa. Chiamò Bernier che l'aprì e

poi disparve o, meglio, se la diede a gambe.

Spinta la porta, vi infilammo la testa. Che spettacolo! C'era un disordine indescrivibile. E l'aurora color di sangue che entrava dalle grandi finestre rendeva quel disordine ancor più sinistro. Che luce per la stanza di un omicidio! Quanto sangue sui muri, sul pavimento, sui mobili! Il sangue del sole che si levava e dell'uomo che Toby aveva portato chissà dove... nel sacco delle patate! I tavoli, le poltrone, le sedie, tutto era rovesciato. Le

lenzuola del letto alle quali l'uomo, nella sua agonia, doveva essersi disperatamente aggrappato, erano per metà a terra, e sopra di loro era stampato il marchio di una mano rossa. Là noi entrammo, sostenendo la Signora in nero che pareva sul punto di venire, mentre Rouletabille le diceva con voce dolce e supplichevole: - necessario, mamma! E' necessario! - La interrogò subito dopo averla esposta in una poltrona che avevo rimesso in piedi. Lei gli rispose a monosillabi, con cenni del capo o con un movimento della mano.

Notavo bene che via via che lei rispondeva il turbamento di Rouletabille aumentava. Il giovane tentava senza riuscirci di riprendere la calma che gli sfuggiva e di cui aveva bisogno più che mai. La vezzeggiava e la chiamava continuamente: "Mamma, mamma" per darle coraggio... ma lei non ne aveva più; gli tese le braccia e lui vi si gettò; si abbracciarono sino a soffocare, e ciò la rianimò. Scoppiò a piangere e parve sollevata dal peso terribile dell'orrore che le pesava addosso. Feci un gesto per ritirarmi, ma essi mi trattennero e compresi che non volevano restare soli nella stanza rossa. Ella disse a voce bassa: - Siamo liberi...

Rouletabille era scivolato ai suoi piedi, e con il suo tono implorante le disse: - Per esserne sicuri, mamma... per esserne sicuri occorre che tu mi dica tutto quanto è accaduto... tutto ciò che tu hai visto...

Lei poté infine parlare... Guardò la porta chiusa e gli occhi le si fissarono con un nuovo spavento sugli oggetti sparsi, sul sangue che macchiava mobili e pavimento, e narrò la scena atroce a voce così bassa che dovetti avvicinarmi, protendermi verso di lei per udire. Dalle brevi frasi spezzate comprendemmo che appena entrati nella stanza il signor Darzac aveva spinto i catenacci e si era diretto al tavolo da scrittura, così che si trovava nel mezzo della stanza quando la cosa era avvenuta. La Signora in nero era un po' a sinistra e si disponeva a passare nella sua camera. Il locale era rischiarato da una candela, posta sul comodino di sinistra, alla portata di Mathilde. In quel momento, nel silenzio della notte, si era udito un rumore, lo scricchiolio brusco di un mobile che aveva fatto loro alzare il capo e guardare nella stessa direzione, mentre la medesima angoscia faceva battere i loro cuori. Lo scricchiolio veniva dall'armadio. E poi nient'altro. Si erano guardati senza osare, o forse potere, dire una parola. Lo scricchiolio era parso loro del tutto innaturale. Darzac si era mosso per dirigersi verso l'armadio, che si trovava sul fondo della stanza, a destra. Si era fermato dov'era, inchiodato da un nuovo scricchiolio più forte del

primo, e a Mathilde era parso che l'armadio si muovesse. La Signora in nero si era domandata se non fosse vittima di un'allucinazione, se l'armadio si fosse mosso veramente. Ma anche Darzac aveva avuto la stessa sensazione, poiché aveva lasciato di colpo il tavolo da scrittura e aveva fatto coraggiosamente un passo avanti. Allora la porta dell'armadio si era aperta davanti a loro, girando sui cardini come spinta da una mano invisibile... La Signora in nero avrebbe voluto gridare, ma non aveva potuto... In un gesto di panico aveva buttato a terra la candela, nel momento in cui dall'armadio sorgeva un'ombra, e nel momento in cui Robert Darzac, con un grido di rabbia, si precipitava su quell'ombra...

- E quell'ombra... quell'ombra aveva un viso! - interruppe Rouletabille. - Mamma, perché non hai visto il viso dell'ombra? Voi avete ucciso l'ombra, ma chi mi dice che fosse Larsan, perché tu non hai visto il viso!... Forse non avete nemmeno ucciso l'ombra di Larsan!

- Oh, sì - fece lei sordamente e semplicemente: - È morto! - e non aggiunse altro.

Io mi chiesi, guardando Rouletabille: - Ma chi dunque avrebbero ucciso, se non era lui? Se Mathilde non aveva visto la faccia dell'ombra, ne aveva almeno udita la voce! Ne tremava ancora... la udiva ancora. Anche Bernier aveva udito e riconosciuto la sua voce... la voce terribile di Larsan... la voce di Ballmeyer, che nella lotta abominevole, nel cuore della notte, annunciava la morte a Robert Darzac: Questa volta, avrò la tua pelle! mentre l'altro non poteva che gemere: Mathilde, Mathilde!... Ah, egli l'aveva chiamata, l'aveva chiamata dall'oscurità in cui rantolava, già vinto... E lei, lei non aveva potuto far altro che urlare d'orrore e unire la sua ombra a quelle altre due che si aggrappavano a lei, casualmente, nelle tenebre, invocando un soccorso che non era in grado di prestare. Poi, all'improvviso, lo sparo che le aveva fatto emettere il grido atroce... come se ella stessa fosse stata colpita... Chi era morto?... Chi era vivo?... Chi avrebbe parlato?... Quale la voce che avrebbe inteso?...

Era stata quella di Robert...

Rouletabille prese ancora tra le braccia la Signora in nero, la sollevò e lei si lasciò portare da lui fino alla porta della sua camera. Poi egli le disse: - Va', mamma, lasciami, devo lavorare, lavorare molto per te, per Darzac, per me.

- Non lasciatemi... Non voglio che mi lasciate prima del ritorno di Darzac! - gridò lei, spaventata.

Rouletabille glielo promise, la supplicò di provare a riposare, e stava per chiudere la porta della stanza quando bussarono a quella del corridoio. Rouletabille domandò chi fosse. Rispose la voce di Darzac.

- Finalmente! - fece Rouletabille, e aprì.

Credemmo di veder entrare un morto. Mai viso umano fu più pallido, esangue, privo di vita. Era stato travagliato da tante emozioni che non riusciva più a esprimerne alcuna.

- Ah, eccovi - disse. - Ebbene, è finita?...

Si lasciò cadere sulla poltrona fino a poco prima occupata dalla Signora in nero. Sollevò lo sguardo su di lei.

- Ho compiuto la vostra volontà - disse. - È là dove avete voluto!... Rouletabille domandò: - Gli avete almeno visto la faccia?

- No - rispose l'altro - non l'ho vista. Credete forse che avrei aperto il sacco?

Credetti che Rouletabille si sarebbe mostrato esasperato, ma al contrario, si avvicinò a Darzac e gli disse: - Ah, non gli avete visto la faccia! Bene, va benissimo! - e gli strinse la mano. - L'importante... l'importante non è quello... Ora occorre che non chiudiamo il cerchio. E voi ci aiuterete, signor Darzac. Aspettate!

E quasi con allegria, si mise a quattro zampe. Ora Rouletabille mi pareva un cagnolino.

Saltava dappertutto a quattro zampe, sotto i mobili, sotto il letto, come l'avevo visto fare nella Camera Gialla, e di tanto in tanto sollevava il muso per dire: - Ah, ma troverò ben qualche cosa che ci salverà.

Gli risposi, guardando il signor Darzac: - Ma non siamo già salvi?

- ... Che ci salverà il cervello... - rispose Rouletabille.

- Questo ragazzo ha ragione - fece Darzac. - Occorre assolutamente scoprire come quell'uomo è entrato...

Rouletabille si alzò improvvisamente tenendo tra le mani una rivoltella che aveva trovato sotto l'armadio.

- Avete trovato la sua arma - fece Darzac. - Per fortuna lui non ha avuto il tempo di servirsene.

Ciò dicendo, Robert Darzac trasse dalla tasca della giacca la sua rivoltella, l'arma salvatrice, e la tese al giovanotto.

- Eccone una buona! - disse. Rouletabille fece girare il tamburo della rivoltella di Darzac e saltare il bossolo della cartuccia mortale, poi confrontò quest'arma con l'altra, quella che aveva trovato sotto l'armadio e

che era sfuggita alle mani dell'assassino. La seconda era di grosso calibro e portava un marchio londinese; pareva nuovissima e conteneva tutte le sue cartucce. Il reporter affermò che non era mai stata usata.

- Larsan non si serve di armi da fuoco se non in caso estremo - disse. - Far rumore gli ripugna. Convincetevi che voleva semplicemente farvi paura, altrimenti avrebbe sparato subito. - Tese a Darzac la sua rivoltella e intascò quella di Larsan.

- A che serve restare armati, ormai? - commentò Darzac scuotendo il capo. - Vi dico che è inutile.

- Credete? - domandò Rouletabille.

- Ne sono sicuro. Il giovane si alzò, mosse qualche passo nella stanza e disse: - Con Larsan non si può essere sicuri. Dov'è il cadavere?

- Domandatelo alla signora Darzac. Io voglio dimenticare. Non so più nulla di questa storia spaventosa. Quando mi tornerà in mente il viaggio atroce, con quell'uomo agonizzante che mi sballottava tra le gambe, mi dirò: è un incubo, e cercherò di non pensarci. Non parlatemene più. Non rimane che la signora Darzac a sapere dov'è il cadavere. Lei ve lo dirà, se le pare.

- L'ho dimenticato anch'io - disse la signora Darzac. - È necessario.

- Tuttavia - disse Rouletabille scuotendo il capo - tuttavia avete detto che era ancora in agonia. Siete sicuro adesso che sia morto?

- Ne sono sicuro - rispose semplicemente Darzac.

- E' finito! Finito! Non è vero che è tutto finito? - implorò Mathilde. Andò alla finestra. - Ecco il sole, guardate! Questa terribile notte è morta, morta per sempre!

Povera Signora in nero! In quelle parole c'era tutto il suo stato d'animo: E' finito! Davanti a quell'evidente risultato lei dimenticava tutto l'orrore del dramma che si era svolto in quella stanza. Basta Larsan! Era sepolto, Larsan! Sepolto nel sacco di patate!

E noi tutti, turbati, la sentimmo ridere, di una risata frenetica che si interruppe subito e che fu seguita da un silenzio terribile. Non osavamo né guardarci né guardarla. Fu lei la prima a parlare: - È passato, è finito... - disse. - Non riderò più.

Allora si udì la voce bassa di Rouletabille che diceva: - Sarà finito quando sapremo come è entrato!

- A che serve? - replicò la Signora in nero. - È un mistero che egli ha portato con sé. Non c'era che lui che potesse dircelo, ed è morto.

- Non sarà veramente morto che quando lo sapremo - riprese il mio amico.

- Evidentemente - fece il signor Darzac - finché non lo sapremo, vorremo saperlo, ed egli sarà nel nostro spirito. Occorre cacciarlo! Occorre cacciarlo!

- Cacciamolo - disse ancora Rouletabille.

Si alzò e prese dolcemente per mano la Signora in nero. Tentò ancora di condurla nella stanza accanto, parlandole di riposo. Ma Mathilde dichiarò che non se ne sarebbe andata e disse: - Voi volete cacciare Larsan e io non dovrei esserci! - Credemmo che sarebbe di nuovo scoppiata a ridere e facemmo segno a Rouletabille di non insistere.

Rouletabille aprì la porta dell'appartamento e chiamò Bernier e sua moglie, che entrarono perché ve li trascinammo, ed ebbe luogo un confronto generale da cui risultò in maniera definitiva che, primo: Rouletabille aveva visitato l'appartamento alle cinque e ispezionato l'armadio e nell'appartamento non c'era nessuno; secondo: dopo le cinque la porta dell'appartamento era stata aperta due volte da papà Bernier, che era l'unico a poterla aprire in assenza dei Darzac. Una prima volta alle cinque e qualche minuto per far entrare il signor Darzac, poi alle undici e mezzo per far entrare il signor e la signora Darzac; terzo: Bernier aveva richiuso la porta dell'appartamento quando il signor Darzac ne era uscito con noi tra le sei e un quarto e le sei e mezza; quarto: la porta dell'appartamento era stata chiusa con il catenaccio dal signor Darzac subito dopo essere entrato in camera sua, e ciò tutte e due le volte, il pomeriggio e la sera; quinto: Bernier era restato di sentinella davanti alla porta dell'appartamento dalle cinque alle undici e mezza con una breve interruzione di due minuti alle sei.

Quando ciò fu stabilito Rouletabille, che si era seduto al tavolo di Darzac per prendere appunti, si alzò e disse: - Ecco, è molto semplice. Non abbiamo che una speranza ed è la breve interruzione della continuità nella guardia di Bernier, che si è verificata verso le sei. In quel momento non c'era più nessuno davanti alla porta, ma c'era qualcuno dietro. Eravate voi, signor Darzac. Potete ripetere, dopo aver pensato bene, potete ripetere che, quando siete entrato nella camera, avete chiuso immediatamente la porta dell'appartamento e che ne avete tirato i chiavistelli?

Senza esitare, Darzac rispose solennemente: - Lo ripeto! - e aggiunse: - e non ho riaperto quei chiavistelli che quando voi siete venuto con il vostro

amico Sainclair a bussare alla mia porta. Lo ripeto!

E così ripetendo, quell'uomo diceva la verità, come successivamente è stato provato.

I Bernier vennero ringraziati e tornarono nella portineria.

Allora, con voce tremante, Rouletabille disse: - Ebbene, signor Darzac, voi avete chiuso il cerchio! L'appartamento della Torre Quadrata è ora chiuso come lo era la Camera Gialla, che era una cassaforte; o come lo era la galleria inesplicabile.

- Ci si accorge subito di avere a che fare con Larsan - dissi io - sono gli stessi sistemi.

- Sì - fece osservare la signora Darzac - sì, signor Sainclair, sono gli stessi sistemi - e lei tolse al marito la cravatta che nascondeva le ferite.

- Vedete - aggiunse - è la stessa mano. La conosco bene!

Seguì un silenzio doloroso. Il signor Darzac, da parte sua, non pensava che a quello strano problema, riproduzione del delitto del *Glandier,* ma ancor più tirannico. E ripeté ciò che aveva detto per la Camera Gialla.

- Ci deve essere un foro nel pavimento, nel soffitto o nelle pareti.

- Non ce ne sono - replicò Rouletabille.

- Allora non rimane che battere la testa contro il muro per farne uno - proseguì Darzac.

- Perché? - rispose ancora Rouletabille. - Ce n'erano forse nei muri della Camera Gialla?

- Ma qui non è la stessa cosa! - dissi io. - E la camera della Torre Quadrata è ancora più chiusa della Camera Gialla, perché non si è potuto introdurre nessuno né prima né dopo.

- No, non è la stessa cosa - concluse Rouletabille - perché è il contrario. Nella Camera Gialla c'era un corpo di meno; nella camera della Torre Quadrata, c'è un corpo di troppo!

Barcollò e si appoggiò al mio braccio per non cadere. La Signora in nero si precipitò... Egli ebbe la forza di fermarla con un gesto, con una parola: - Non è nulla!... Solo un po' di fatica...

14.
Il sacco delle patate

Mentre il signor Darzac, su consiglio di Rouletabille, si dava da fare con Bernier per cancellare le tracce del dramma, la Signora in nero, che aveva

mutato rapidamente d'abito, si era affrettata a raggiungere l'appartamento del padre prima di correre il rischio di incontrare uno degli ospiti della *Louve*. La sua ultima parola era stata per raccomandarci il silenzio e la prudenza. Rouletabille ci lasciò liberi.

Erano le sette e la vita riprendeva, dentro e intorno al castello. Si udiva la cantilena nasale dei pescatori sulle loro barche. Mi gettai sul letto e, questa volta, mi addormentai profondamente, vinto soprattutto dalla fatica fisica. Quando mi risvegliai, restai qualche momento ancora sul mio giaciglio, preda di una dolce prostrazione; poi, di colpo, mi misi a sedere, ricordando gli avvenimenti della notte.

- Ah, perbacco - mi dissi ad alta voce - quel corpo di troppo è impossibile!

Così ciò che non sprofondava nel vortice oscuro del mio pensiero, nell'abisso della memoria, era l'idea dell'impossibilità di quel "corpo di troppo"! Non era affatto strano il sentimento che mi pervase al risveglio. In realtà, lo condivisero tutti coloro che, da vicino o da lontano, avevamo avuto a che fare con il dramma della Torre Quadrata; e quando l'orrore dell'avvenimento in sé, l'orrore di un corpo agonizzante rinchiuso in un sacco che un uomo aveva trascinato nella notte per gettarlo in chissà quale tomba lontana, profonda e misteriosa, dove avrebbe finito di morire, si attenuò, quando si cancellò la visione, l'idea dell'impossibilità del "corpo di troppo" si rizzò dinanzi a noi sempre più grande e minacciosa. Anche coloro come Mrs. Edith per esempio, che negano per l'abitudine a negare ciò che non comprendono dovettero, a seguito dei fatti che ebbero per teatro il forte d'Ercole, arrendersi all'evidenza e all'esattezza di quegli incomprensibili dettagli.

E l'attacco? Come si era prodotto? In quale momento? Attraverso quali opere d'approccio morale? Attraverso quali cunicoli e controcunicoli, trincee, camminamenti segreti, bertesche (nel campo della fortificazione intellettuale) si era introdotto l'assalitore e gli era stato consegnato il castello? Sì, in tali condizioni, dov'era l'attacco? Che silenzio! E tuttavia, occorreva sapere. L'aveva ben detto Rouletabille che occorreva sapere! E' in un assedio tanto misterioso, l'attacco doveva essere in tutto e in niente. L'assalitore taceva e l'assalto si consumava senza clamore; il nemico si avvicinava in punta di piedi alle mura. L'attacco! Avrebbe potuto essere in tutto ciò che era silenzio, oppure in tutto ciò che parlava! Era in una parola, in un sospiro, in un soffio! Era in un gesto, perché poteva trovarsi

in tutto ciò che si nascondeva, e poteva essere ugualmente in tutto ciò che si vedeva, in tutto ciò che si vedeva e che noi non vedevamo!

Le undici!... Dov'era Rouletabille?... Il letto era intatto... Mi vestii in fretta e trovai il mio amico nella corte degli armigeri. Mi prese sottobraccio e mi trascinò nella grande sala della *Louve,* dove fui stupito di trovare tanta gente riunita, nonostante non fosse ancora l'ora di pranzo. Mrs. Edith ci salutò dall'angolo in ombra dove si era negligentemente sistemata: - Ecco il signor Rouletabille con il suo amico Sainclair. Sapremo finalmente cosa vuole.

Rouletabille si scusò per averci fatto venire tutti a quell'ora alla *Louve,* ma la comunicazione che doveva fare era tanto grave che non voleva ritardarla di un secondo. Aveva assunto, per dircelo, un tono così serio che Mrs. Edith finse un brivido e un timore infantile. Ma il mio amico, che nulla era in grado di scoraggiare, disse: - Signora, per rabbrividire aspettate di sapere di che si tratta. Vi devo partecipare una notizia affatto gaia! - Tutti ci guardammo. Tentai di leggere sul viso dei Darzac la loro espressione "ufficiale". Come si reggevano dopo la notte passata? Bene, avrei detto. Non eravamo più prigionieri. Ma che voleva dirci, Rouletabille? Egli pregò i due di noi che erano rimasti in piedi di sedersi e, infine, incominciò. Si rivolse a Mrs. Edith.

- Desidero comunicarvi subito, signora, che ho deciso di abolire tutta la "vigilanza" che circondava il castello d'Ercole come una seconda recinzione e che avevo giudicato necessaria per la sicurezza del signore e della signora Darzac. Nonostante ciò vi infastidisse, me l'avete lasciata disporre a modo mio con tanta buona grazia e, possiamo dire, con tanto spirito.

L'allusione diretta alle piccole prese in giro di cui ella ci gratificava quando montavamo la guardia, fece sorridere Arthur Rance e anche Edith. Ma né io né i Darzac sorridemmo, perché ci chiedevamo, incominciando a preoccuparci, dove intendesse andare a parare il nostro amico.

- Togliete davvero la guardia al castello, signor Rouletabille? Ebbene, me ne rallegro non tanto perché mi abbia talvolta seccato - disse Edith con gaiezza affettata (affettazione di paura, affettazione di allegria, trovo Mrs. Edith molto affettata e, curiosamente, ella così mi piace molto) - e interessato moltissimo per via dei miei gusti romantici; ma se mi rallegro perché l'avete tolta, è perché ciò prova che i signori Darzac non corrono più alcun pericolo.

- E da questa notte è la verità, signora - rispose Rouletabille.

La signora Darzac non trattenne un gesto brusco, che fui il solo a notare.

- Tanto meglio - gridò la signora Edith. - E che il Cielo sia benedetto! Ma come mai mio marito e io siamo gli ultimi ad apprendere una simile notizia? Dev'essere successo qualcosa di interessante, questa notte. Il viaggio notturno del signor Darzac, senza dubbio? Non è forse andato a Castelar?

Mentre l'americana parlava, vidi crescere l'imbarazzo del signore e della signora Darzac. Dopo aver guardato sua moglie, il signor Darzac avrebbe voluto parlare, ma Rouletabille non glielo permise.

- Signora, io non so dove sia andato il signor Darzac questa notte, ma occorre, se necessario, che voi sappiate una cosa, ed è la ragione per cui il signore e la signora Darzac non corrono più alcun rischio. Vostro marito vi ha raccontato del terribile dramma del *Glandier* e della parte criminale che vi ebbe...

- Frédéric Larsan... sì, signore, so tutto.

- Allo stesso modo conseguentemente saprete che se facciamo così buona guardia qui, intorno ai Darzac, è perché abbiamo visto ricomparire quel personaggio.

- Perfettamente.

- Ebbene, il signore e la signora Darzac non corrono alcun rischio perché quel personaggio non riapparirà più.

- Che gli è successo?

- È morto!

- Quando?

- Questa notte.

- E come ha fatto a morire questa notte?

- E' stato ucciso, signora.

- Dove è stato ucciso?

- Nella Torre Quadrata!

A una tale dichiarazione ci alzammo tutti in preda a una comprensibile agitazione: stupefatti il signore e la signora Rance, sgomenti i Darzac e io per ciò che Rouletabille non aveva esitato a dire.

- Nella Torre Quadrata? - gridò Mrs. Edith. - Chi l'ha ucciso?

- Il signor Robert Darzac - la informò Rouletabille, e pregò tutti di rimettersi a sedere.

La cosa stupefacente fu che in un momento simile ci risedemmo tutti,

come se non avessimo altro da fare che obbedire a quel ragazzino.

Ma quasi subito Mrs. Edith si alzò di nuovo, e presa la mano di Darzac gliela strinse con una forza e un'esaltazione autentiche questa volta (decisamente l'avevo giudicata male trovandola affettata): - Bravo, signor Robert! All right! You are a gentleman! - esclamò. Poi si rivolse al marito: - Ah! - disse - ecco un uomo degno di essere amato!

Si profuse quindi in complimenti esagerati (ma forse era nella sua natura, dopo tutto, di esagerare ogni cosa) alla signora Darzac, promettendole eterna amicizia, dichiarando che lei e suo marito erano pronti, in una circostanza così difficile, ad aiutarli e che potevano contare sul loro zelo, sulla loro devozione, e che erano disposti ad attestare davanti ai giudici tutto ciò che volevano.

- Signora - l'interruppe Rouletabille - non avremo a che fare con i giudici. Larsan era morto per tutti prima che lo si uccidesse questa notte; ebbene, egli continua a essere morto, ecco tutto! Abbiamo pensato che sarebbe stato inutile riaccendere uno scandalo del quale i Darzac e il professor Stangerson sono già stati vittime innocenti, e per far ciò dobbiamo poter contare sulla vostra complicità. Il dramma è avvenuto stanotte in modo tanto misterioso che se non vi avessimo informati, voi stessi non avreste mai sospettato niente. Ma il signore e la signora Darzac sono di sentimenti troppo elevati per dimenticare ciò che devono ai loro ospiti in una simile circostanza. La più semplice cortesia richiedeva loro di informarvi che avevano ucciso qualcuno in casa vostra. In realtà, benché siamo convinti di poter celare del tutto alla polizia italiana questa storia imbarazzante, dobbiamo pur tenere in considerazione la possibilità che un incidente imprevisto la metta al corrente di questo affare. Il signore e la signora Darzac hanno abbastanza tatto da non volervi far correre il rischio di apprendere un giorno da un rumore pubblico, o dalla visita della polizia, l'avvenimento importante che è avvenuto sotto il vostro tetto. Arthur Rance, che non aveva ancora parlato, si alzò, livido.

- Frédéric Larsan è morto! - disse. - Tanto meglio! Nessuno se ne rallegrerà più di me. Stimo che sia un atto glorioso l'averlo punito dei suoi crimini, e il signor Darzac ha avuto torto a nascondercelo. Meglio sarà non tardare ad avvertire la giustizia, perché se altri dovessero renderlo noto, ci troveremmo in una situazione imbarazzante. Se ci autodenunciamo, facciamo opera di giustizia, se ci nascondiamo siamo dei malfattori. Si potrà supporre di tutto...

A sentire mister Rance, che balbettava persino, tanto era commosso, si sarebbe quasi detto che Frédéric Larsan l'avesse ucciso lui... lui che già ne era stato accusato dalla giustizia... lui che per questo era finito in prigione.

- Bisogna dire tutto, signori! Bisogna dire tutto...

- Credo che mio marito abbia ragione - aggiunse Mrs. Edith. - Ma converrà sapere come si sono svolte le cose, prima di prendere una decisione.

Si rivolgeva direttamente ai Darzac, ma questi erano ancora sotto l'effetto della sorpresa causata dalle parole di Rouletabille, che la mattina stessa e davanti a me aveva promesso il silenzio, impegnandoci tutti a tacere.

- Perché nasconderci? - ripeté Arthur Rance. - Bisogna dire tutto.

Il reporter parve prendere una decisione improvvisa. Dal bagliore nei suoi occhi compresi che doveva essergli balenata un'idea notevole. Si chinò verso Arthur Rance. Costui aveva la mano destra appoggiata a un bastone dal manico ricurvo, in avorio finemente lavorato da un artigiano di Dieppe. Rouletabille gli prese quel bastone.

- Permettete? - chiese. - Sono un appassionato dei lavori in avorio e il mio amico Sainclair mi ha parlato del vostro bastone. Non lo avevo ancora notato. In effetti è molto bello. È una figura di Lambesse. Non c'è operaio migliore di lui sulla costa normanna.

Il giovanotto guardava il bastone e pareva non pensare ad altro. Lo manovrò così bene che gli sfuggì dalle dita e finì a terra davanti alla signora Darzac. Io mi precipitai, lo raccolsi e lo resi immediatamente a mr. Rance. Rouletabille mi fulminò con lo sguardo, ma prima di fulminarmi, quello sguardo mi disse che ero un imbecille!

Mrs. Edith si era alzata, seccata dall'atteggiamento di insopportabile "sufficienza" di Rouletabille e dal silenzio dei due Darzac.

- Cara - disse alla signora Darzac - vedo che siete molto stanca. Le emozioni di questa notte spaventosa vi hanno estenuata. Vi prego, venite nelle nostre stanze, vi riposerete.

- Vi chiedo scusa, ma vorrei trattenervi ancora un attimo, Mrs. Edith - l'interruppe Rouletabille. - Ho ancora qualcosa da dire che vi interesserà particolarmente.

- Ebbene, parlate, signore, non fateci languire nell'attesa.

Aveva ragione. Lo capì Rouletabille? Infatti riscattò la lentezza delle premesse, narrando in modo rapido, chiaro, rilevante gli avvenimenti della

notte. Mai il problema del "corpo di troppo" della Torre Quadrata ci era apparso tanto misterioso e orribile. Mrs. Edith era tutta un brivido (e questa volta per davvero). Arthur Rance disse con flemma tutta americana, ma con convinzione impressionante: - È una storia diabolica! La storia del "corpo di troppo" è una storia diabolica!...

Ma ciò dicendo guardava la punta dello stivaletto della signora Darzac, che spuntava appena dall'orlo della gonna. Solo in quel momento la conversazione divenne generale. Più che una conversazione era una congerie di interiezioni, esclamazioni indignate, lamenti, sospiri, compianti, richieste di spiegazione sulle modalità d'arrivo del "corpo di troppo", spiegazioni che non spiegavano niente e non facevano che aumentare la confusione. Si parlò anche dell'orribile uscita di scena del cadavere dentro il sacco da patate, e con l'occasione Mrs. Edith ripeté la propria ammirazione per quell'eroico gentiluomo di Robert Darzac. L'unico a tacere, impassibile, era Rouletabille. Pareva disprezzare quella manifestazione verbale dello smarrimento delle anime, manifestazione che sopportava con l'aria di un professore che ha dato un breve intervallo ai suoi allievi che sono stati buoni. Era una di quelle sue arie che non mi piacevano e che spesso gli rimproveravo, senza successo tuttavia, poiché Rouletabille ha sempre preso gli atteggiamenti che voleva.

Alla fine dovette giudicare che la ricreazione era finita perché domandò bruscamente alla signora Edith: - Ebbene, Mrs. Edith, siete sempre del parere di avvertire la giustizia?

- Più che mai - rispose lei. - Essi scopriranno ciò che noi non possiamo scoprire! - Questa allusione voluta ai limiti intellettuali del mio amico lasciò questi perfettamente indifferente. - Vi confesserò anche una cosa, signor Rouletabille - aggiunse. - Sono convinta che avremmo dovuto farlo prima. Ci saremmo evitati lunghe ore di guardia e notti di insonnia che non sono servite a nulla, poiché non hanno impedito a colui che temevate tanto di entrare nel castello!

Rouletabille si sedette, dominando un'emozione tanto viva da farlo quasi tremare. Con un gesto che intendeva far apparire inconscio afferrò di nuovo il bastone che Mr. Arthur Rance aveva appoggiato al bracciolo della poltrona. Dissi tra me: "Cosa vuole fare con quel bastone? Non lo toccherò certo questa volta! Me ne guarderò bene...".

Giocherellando con il bastone rispose a Mrs. Edith che l'aveva attaccato in modo tanto vivace, perfino crudele: - Signora, sbagliate nel credere che

tutte le precauzioni che abbiamo preso per la sicurezza dei Darzac siano state inutili. Se mi hanno permesso di constatare la presenza di un corpo di troppo, esse mi hanno ugualmente permesso di constatare l'assenza, forse meno inesplicabile, di un altro corpo.

Gli occhi di tutti furono di nuovo su di lui, alcuni cercando di capire, altri temendo già di comprendere.

- In tal modo - replicò Mrs. Edith - finirà col non esserci più alcun mistero e tutto andrà a posto. - Poi aggiunse, nella lingua bizzarra del mio amico, come per prenderlo in giro: - Un corpo di troppo da una parte, un corpo di meno dall'altra, direi che va tutto per il meglio!

- Sì - replicò Rouletabille - perché il corpo di meno arriva giusto in tempo per spiegare il corpo di troppo, signora. Ma sappiate che il corpo di meno è quello di vostro zio, Mrs. Bob!

- Il "vecchio Bob"! - gridò lei. - Il "vecchio Bob" è sparito!

- Ahimè - esclamò Rouletabille. E lasciò cadere il bastone.

Ma la notizia della sparizione del "vecchio Bob" aveva talmente "preso" i Rance e i Darzac che non facemmo alcun caso al bastone che cadeva.

- Mio caro Sainclair - disse Rouletabille - siate tanto gentile da raccogliere quel bastone.

Lo raccattai senza che il mio amico si degnasse di dirmi grazie, mentre Mrs. Edith balzava come una leonessa su Robert Darzac, lanciando un grido selvaggio: - Avete ucciso mio zio!

Suo marito e io faticammo a calmarla. Da una parte le dicevamo che se suo zio era momentaneamente sparito, non c'era ragione di credere che fosse nel tragico sacco, e dall'altra rimproveravamo Rouletabille per la brutalità con cui aveva esposto un'opinione che non poteva essere in realtà che una pallida ipotesi. Aggiungemmo, supplicando Mrs. Edith di darci retta, che quell'ipotesi non poteva essere da lei ritenuta come un'ingiuria, considerando che sarebbe stata tale solo ammettendo la frode di un Larsan che avesse preso il posto del suo rispettabile zio.

Ma ella ordinò al marito di tacere, e squadrandomi da capo a piedi, mi disse: - Signor Sainclair, spero, e fermamente anche, che mio zio non sia sparito che per riapparire subito. Se così non fosse, vi accuserò di essere complice del più vile dei crimini. Quanto a voi, signore - disse a Rouletabille - l'idea stessa che abbiate potuto confondere Larsan con il "vecchio Bob" mi impedirà per sempre di stringervi la mano, e spero che abbiate il buon gusto di sbarazzarmi subito della vostra presenza.

- Signora - rispose Rouletabille con un inchino - stavo proprio per chiedervi il permesso di congedarmi. Ho un viaggio di ventiquattr'ore da compiere. Scaduto questo tempo sarò di ritorno, pronto ad aiutarvi nelle difficoltà che potrebbero sorgere in seguito alla scomparsa del vostro rispettabile zio.

- Se tra ventiquattr'ore mio zio non sarà tornato, sporgerò denuncia presso la giustizia italiana, signore.

- È una buona giustizia, signora; ma prima di farvi ricorso, vi consiglierei di interrogare tutti i domestici dei quali potete fidarvi, Mattoni in particolare. Vi fidate di Mattoni, signora?

- Sì, di Mattoni mi fido.

- Ebbene, signora, interrogatelo! Interrogatelo! Ah, prima che io parta, permettetemi di lasciarvi un eccellente libro di storia...

Rouletabille trasse di tasca un libro.

- Che c'è ancora? - domandò Edith, con un'aria di superiorità sdegnata.

- Questo, signora, è un'opera di Albert Bataille, una copia del suo *Cause criminali e civili,* che vi consiglio di leggere per conoscere le avventure, i travestimenti, gli inganni di un illustre bandito il cui vero nome è Ballmeyer.

Rouletabille ignorava che avevo già raccontato a Mrs. Rance le storie straordinarie di Ballmeyer.

- Dopo una tale lettura, vi sarà possibile chiedervi se l'astuzia criminale di un simile individuo potesse trovare difficile presentarsi davanti a voi con l'aspetto di uno zio che non vedevate da quattro anni (perché non vedevate vostro zio da quattro anni quando lo avete ritrovato nel profondo delle pampas dell'Araucania). In quanto ai ricordi di Mr. Arthur Rance che vi accompagnava, erano ancora più lontani e suscettibili d'inganno dei vostri ricordi e del vostro cuore di nipote. Vi imploro, signora, non urtiamoci. La situazione di tutti noi non è mai stata tanto grave. Restiamo uniti. Mi dite di andarmene: me ne vado, ma tornerò; perché se, nonostante tutto, dovessimo fermarci all'ipotesi che Larsan abbia preso il posto del vecchio Bob, non ci resterà che cercare il "vecchio Bob" in persona; in quel caso io sarò, signora, a vostra disposizione e sempre il vostro umile e obbediente servitore.

In quel momento, dato che Mrs. Edith aveva assunto l'espressione di una regina oltraggiata, Rouletabille si rivolse ad Arthur Rance e gli disse: - Accettate le mie scuse per quanto è avvenuto e tentate di farle accettare a

vostra moglie. Mi rimproverate la brutalità con cui ho esposto la mia ipotesi, ma ricordate, signore, che Mrs. Edith, solo poco fa, mi rimproverava di essere lento!

Arthur Rance non lo ascoltava già più. Aveva preso il braccio della moglie e stavano tutti e due per uscire dalla stanza, quando la porta si aprì e fece irruzione Walter, il fedele domestico del "vecchio Bob". Era sorprendentemente sporco, tutto ricoperto di fango e con gli abiti strappati. Sul suo viso sudato, sul quale si incollavano le ciocche dei capelli, rispecchiava una collera mista a spavento, tanto che tememmo una nuova disgrazia. Gettò sul tavolo un cencio disgustoso. Quella tela ripugnante, largamente macchiata di bruno rossiccio, altro non era (e lo indovinammo subito, indietreggiando per l'orrore) che il sacco che era servito per trasportare il corpo di troppo.

Con voce rauca e gesti feroci, Walter barbugliava mille cose nel suo inglese incomprensibile e ci chiedemmo tutti, salvo che i Rance, che diavolo stesse dicendo.

Arthur Rance lo interrompeva di tanto in tanto mentre l'altro ci mostrava i pugni minacciosi e guardava Robert Darzac con occhi di folle. Credemmo per un istante che gli si sarebbe lanciato addosso, ma un gesto di Edith lo fermò. Arthur Rance tradusse per noi: - Dice che questa mattina ha notato delle macchie di sangue nel barroccio inglese e che Toby era molto stanco per la corsa notturna. La cosa lo ha molto incuriosito e ha deciso di parlarne subito al "vecchio Bob", ma l'ha cercato invano. Allora, colto da un presentimento sinistro, ha seguito la pista del viaggio notturno del barroccio inglese, cosa facile per via dell'umidità del sentiero e dell'eccezionale scartamento delle ruote. È arrivato così fino a un crepaccio del vecchio Castillon e vi è disceso, convinto di trovarvi il corpo del suo padrone. Non ha trovato che il sacco vuoto nel quale forse era stato riposto. È tornato in tutta fretta con un carro di contadini a reclamare il suo padrone, chiedere se l'abbiamo visto e accusare Robert Darzac di averlo assassinato...

Eravamo tutti costernati. Con nostro grande stupore fu Mrs. Edith a riprendersi per prima. Calmò Walter con qualche parola, promettendogli che gli avrebbe mostrato presto il suo "vecchio Bob" in buona salute, e lo congedò. Quindi disse a Rouletabille: - Signore, avete ventiquattr'ore perché mio zio ritorni.

- Grazie, signora. Ma se non ritorna, ho ragione io.

- Ma, insomma, dove può essere? - gridò lei.

- Non posso proprio dirvelo, signora, dato che non è più nel sacco! Mrs. Edith lo fulminò con lo sguardo e ci lasciò, seguita dal marito.

Robert Darzac si mostrò stupito per la storia del sacco. Lo aveva gettato nell'abisso con dentro Larsan, e il sacco ritornava vuoto. Rouletabille, da parte sua, ci disse: - Siate sicuri che Larsan non è morto! La situazione non è mai stata tanto spaventosa ed è necessario che mi allontani... Non c'è un minuto da perdere! Ventiquattr'ore! Tra ventiquattr'ore sarò qui... Ma giuratemi, giuratemi tutti e due di non lasciare il castello. Giuratemi, signor Darzac, che veglierete su vostra moglie, che la difenderete, anche con la forza se sarà necessario, da ogni cosa! Ah, poi non dovete più stare nella Torre Quadrata! Al piano dove abita il professor Stangerson vi sono due camere libere. Prendete quelle. È necessario... Sainclair, voi sorveglierete il trasloco... Dopo che sarò partito, non rimettete più piede nella Torre Quadrata, né gli uni né gli altri... Addio... Aspettate che vi abbracci, tutti e tre!

Ci strinse tra le braccia: prima Darzac, poi io; poi si abbandonò sul seno della Signora in nero e scoppiò in singhiozzi. Nonostante la situazione mi parve, da parte di Rouletabille, un comportamento strano! Ahimè, come l'avrei trovato naturale in seguito!

15.
I sospiri della notte

Le due del mattino. Tutto sembrava dormire nel castello. Che silenzio in terra e in cielo! Ero alla finestra, con la fronte ardente e il cuore di ghiaccio, mentre il mare emetteva il suo ultimo sospiro e la luna era ferma nel cielo senza nubi. Le ombre non giravano più intorno al suo chiarore. In quell'attimo, nel grande sonno immobile del mondo, intesi le parole della canzone lituana: "Ma lo sguardo cerca invano la bella sconosciuta che s'era coperta il capo con l'onda e di cui non s'è più udito parlare...". Queste parole mi arrivarono chiare e distinte nella notte immobile. Chi le pronunciava? La bocca di lui? La bocca di lei? Il mio ricordo allucinato? Ah, ma che veniva a fare sulla Costa Azzurra quel principe delle Terre Nere, cantando canzoni lituane? E perché mi perseguitavano tanto la sua immagine e i suoi canti?

Perché lei lo sopportava? Era ridicolo, con i suoi occhi teneri, le lunghe

ciglia scure e le canzoni lituane! E anch'io ero ridicolo! Mi ritrovavo forse un cuore da collegiale? Non credo. Preferisco fermarmi sull'ipotesi che ciò che mi agitava, nella personalità del principe, fosse meno l'interesse che gli portava Mrs. Edith che il pensiero dell'altro!... Era questo certamente; nel mio spirito, il principe e Larsan venivano insieme a turbarmi. Non s'era più visto al castello da quel pranzo famoso durante il quale ci era stato presentato, cioè due giorni prima.

Il pomeriggio seguito alla partenza di Rouletabille non ci portò niente di nuovo. Non avemmo notizie né di lui né del "vecchio Bob". Mrs. Edith si chiuse in camera sua dopo avere interrogato i domestici e visitato l'appartamento del "vecchio Bob" e la Torre Rotonda. Non volle entrare nell'appartamento dei Darzac. - Riguarda la giustizia - disse. Arthur Rance passeggiò per un'ora sul viale a ovest, e pareva piuttosto seccato. Nessuno parlò con me, né i Darzac uscirono dalla *Louve.* Mangiarono tutti in camera. Il professor Stangerson non si vide. ...Tutto il castello sembrava dormire... Ma le ombre riprendevano a girare intorno alla luna. Di che si trattava se non dell'ombra di un canotto che si staccava dall'ombra del forte e scivolava sui flutti argentati? A chi apparteneva quella figura che si raddrizzava orgogliosa sulla prua, mentre un'altra ombra si curvava sul remo silenzioso? Era la tua, Féodor Féodorowitch! Ecco un mistero che sarebbe stato più facile da penetrare di quello della Torre Quadrata, o Rouletabille! E credo che per questo il cervello di Mrs. Edith fosse sufficiente...

Notte ipocrita! Tutto pareva dormire e niente dormiva, e nessuno... Chi poteva vantarsi di poter dormire al castello d'Ercole? Credete forse che dormisse Mrs. Edith? O i Darzac? E il professor Stangerson che di giorno pareva un sonnambulo e che ogni notte, dalla rivelazione del *Glandier,* riceveva la visita della pallida insonnia? Dormivo io forse?

Lasciai la stanza, scesi nella Corte del Temerario; i miei passi mi condussero frettolosamente sul viale della Torre Rotonda, in tempo per vedere, nel chiarore della luna, la barca del principe Galitch raggiungere la battigia davanti ai giardini di Babilonia. Saltò sui ciottoli e dietro di lui saltò l'altro, dopo aver sistemato i remi. Riconobbi padrone e domestico: Féodor Féodorowitch e il suo schiavo Jean. Qualche attimo dopo sprofondarono nell'ombra protettrice delle palme centenarie e dei giganteschi eucalipti.

Feci il giro del viale della Corte del Temerario... poi, con il cuore che mi

batteva, mi diressi verso la corte degli armigeri. Il pavimento della postierla risuonò sotto il mio passo solitario e mi parve di scorgere un'ombra levarsi attenta sotto l'ogiva semidistrutta del portico della cappella. Sostai nel buio fitto della Torre del Giardiniere e tastai la rivoltella che avevo in tasca. L'ombra non si mosse. Era quella di una persona in ascolto?

Scivolai dietro un cespuglio di verbene a fianco del sentiero che conduceva direttamente alla *Louve,* attraverso aiuole e boschetti e tutto lo straripante fulgore profumato della primavera in fiore. Non feci alcun rumore e l'ombra, rassicurata, si mosse. Era la Signora in nero! La luna me la mostrò tutta bianca. Poi quella forma sparì per incanto. Allora mi avvicinai di più alla cappella e, man mano che la distanza dalle rovine diminuiva, percepii un mormorio leggero, parole inframezzate a sospiri, tanto commoventi che si inumidirono anche i miei occhi. Là, dietro qualche colonna, la Signora in nero stava piangendo. Era sola? In quella notte d'angoscia aveva forse scelto quell'altare invaso dai fiori per venire a portare in pace la sua preghiera profumata? D'un tratto, al suo fianco scorsi un'ombra e riconobbi Robert Darzac.

Da dove mi trovavo non potevo sentire ciò che si dicevano. L'indiscrezione era forte, inelegante, vergognosa. Eppure, curiosamente, ritenni mio dovere ascoltare. Ora non pensavo più a Edith o al principe Galitch... ma a Larsan, sempre. Perché? Perché era per colpa sua se volevo sentire ciò che dicevano? Compresi che Mathilde aveva lasciato la *Louve* di nascosto per calmare nel giardino la propria angoscia e che il marito l'aveva raggiunta... La Signora in nero piangeva. Aveva preso le mani di Robert Darzac e diceva: - Lo so... la conosco la vostra pena... non ditemela più... quando vi vedo così cambiato, così infelice... ho colpa io del vostro dolore. Oh, vi amerò ancora, Robert, come un tempo... ve lo prometto...

Parve riflettere, mentre lui, incredulo, l'ascoltava.

La Signora riprese, vaga eppure con un'energica convinzione: - Ve lo prometto... certamente...

Gli strinse ancora le mani, rivolgendogli un sorriso divino, ma tanto infelice che mi domandai come avesse potuto parlare all'uomo di una possibile felicità. Mi passò accanto senza vedermi. Mi sfiorò con il suo profumo e non sentii più quello dei lauri cerasi dietro ai quali mi nascondevo.

Darzac era restato al suo posto. La guardava ancora, poi, con una

violenza che mi diede da riflettere, esclamò: - Sì, bisogna essere felici! Bisogna!

Ah, doveva essere proprio al colmo della pazienza! E, prima di allontanarsi a sua volta, ebbe un gesto di protesta contro la sorte avversa e contro il Destino, un gesto che rapiva la Signora in nero, la attirava contro il suo petto e faceva di lui il suo padrone, attraverso lo spazio.

Vedendo quel gesto il mio pensiero si precisò, il pensiero che errava intorno a Larsan si fermò su Darzac! Me lo ricordo bene. A partire dall'attimo in cui egli compì quel gesto nella notte di luna, osai dire di lui ciò che non avevo osato dire degli altri... "Sì, è Larsan!"

Cercando bene in fondo alla mia memoria, trovo che il mio pensiero fosse più diretto ancora. Al gesto dell'uomo lei rispose subito, gridando: - È Larsan!

Ne fui talmente spaventato che scorgendo Darzac dirigersi verso di me, non potei trattenere un movimento di fuga che gli rivelò la mia presenza. Mi vide, mi riconobbe, mi prese per il braccio e mi disse: - Eravate là, Sainclair, voi vegliate! Tutti vegliamo, amico mio... L'avete udita! È troppo doloroso, Sainclair; non ne posso più. Saremmo stati felici; lei stessa avrebbe potuto credere di essere stata dimenticata dal destino, ma l'altro è riapparso! Allora è finita, lei non ha più avuto forza per il nostro amore. Si è piegata sotto il peso della fatalità, ha creduto di essere perseguitata da un eterno castigo. E' stato necessario lo spaventoso dramma della notte scorsa per provare a me stesso che quella donna mi ha veramente amato... in altri tempi... Sì, per un attimo lei ha temuto per me, ahimè! Non ho ucciso che per lei... Ma eccola tornata alla sua indifferenza mortale. Non pensa ad altro, se a qualcosa pensa ancora, che ad accompagnare un vegliardo nelle sue passeggiate silenziose.

Emise un sospiro così triste e così sincero che il pensiero abominevole se ne andò di colpo. Non pensai ad altro che a ciò che mi diceva... al dolore di quell'uomo che pareva aver perduto per sempre la donna che amava, nel momento in cui lei ritrovava un figlio di cui egli continuava a ignorare l'esistenza...

Di fatto non doveva aver capito nulla dell'atteggiamento della Signora in nero, della facilità con cui pareva staccarsi da lui... e non trovava altra spiegazione che nella metamorfosi che l'amore, esasperato dai rimorsi, della figlia del professor Stangerson per il padre...

Darzac continuava a gemere.

- A che mi è servito colpirlo? Perché ho ucciso? Perché lei mi impone quell'orribile silenzio, come a un criminale, se non vuole ricompensarmi con il suo amore? Teme forse che venga sottoposto a un nuovo giudizio? Nemmeno questo, Sainclair, nemmeno questo... Lei teme che la mente agonizzante di suo padre soccomba travolta da un nuovo scandalo. Suo padre! Sempre suo padre! Io non esisto! L'ho attesa per vent'anni e quando, alla fine, la credevo mia, suo padre me la riprende!

Io mi dissi: "Suo padre... suo padre e suo figlio!".

Sedette su un'antica pietra rotolata via dalla cappella e disse ancora, parlando tra sé: - Io la strapperò da queste mura... non posso più vederla errare qui, al braccio di suo padre... come se io non esistessi!

E mentre diceva queste cose rivedevo le tristi, duplici figure del padre e della figlia, che passavano e ripassavano, nel crepuscolo, nell'ombra colossale della Torre a nord, allungati nei riflessi della sera, e immaginavo che fossero schiacciati dal cielo come Edipo e Antigone, come ce li rappresentavano a scuola sotto le mura di Colono, sotto il peso di una sfortuna sovrumana.

Poi improvvisamente, senza che potessi spiegarmene la ragione, forse a causa di un gesto di Darzac, mi riprese il pensiero tremendo... e domandai, a bruciapelo: - Come mai il sacco era vuoto?

Egli non si turbò. Mi rispose semplicemente: - Forse Rouletabille ce lo dirà... - Quindi mi strinse la mano e si addentrò, meditabondo, tra le pietre della corte degli armigeri.

Lo guardai allontanarsi... "Sono pazzo...", pensai.

16.
La scoperta dell'Australia

La luna l'aveva colpito in pieno viso. Si credeva solo nella notte ed era certo uno dei momenti in cui deponeva la maschera quotidiana. Le lenti nere non proteggevano più lo sguardo incerto. Il corpo atletico di Larsan doveva essere stanco di curvarsi nelle ore della commedia, ed ecco il momento in cui, uscito di scena, poteva rilassarsi. Che si rilassasse pure! Lo spiavo da dietro le quinte... dietro i fichi d'India, non un suo movimento mi sfuggiva...

Ora era ritto nel viale a ovest, che gli fungeva da piedistallo; i raggi della luna lo avvolgevano come un sudario. Eri tu, Darzac? era il tuo spettro?

Oppure era l'ombra di Larsan tornata dal mondo dei morti?

Ero pazzo... In verità, bisognava avere pietà di noi, che eravamo tutti come pazzi. Vedevamo Larsan dappertutto e, forse, lo stesso Darzac un giorno aveva guardato me, Sainclair, dicendosi: "E' Larsan!". Un giorno... parlavo come se fossero anni che eravamo rinchiusi in quel castello, ed erano appena quattro giorni... Eravamo arrivati qui l'otto aprile, di sera...

Senza dubbio, ma il mio cuore non batteva così mentre mi ponevo la

stessa domanda per gli altri; forse perché era meno terribile quando si trattava di altri... Poi, era strano che mi succedesse... Invece di indietreggiare spaventato davanti all'abisso di un'ipotesi tanto incredibile, il mio spirito ne era, al contrario, attratto, orribilmente sedotto. Ne provava vertigine e non faceva nulla per evitarla. Mi spingeva a non lasciare con lo sguardo lo spettro sul viale a ovest, a trovargli atteggiamenti e gesti, rassomiglianze, di spalle, di profilo... di viso... In quel momento assomigliava tutto a Larsan... Sì, ma in quest'altro modo sembrava Darzac...

Com'era accaduto che quest'idea mi venisse quella notte per la prima volta? Quando ci penso... avrebbe dovuto essere la nostra prima idea! Non era accaduto forse, ne *Il Mistero della camera gialla,* che la figura di Larsan, al momento del crimine, si confondesse con la sagoma di Darzac? E il Darzac che andava a ritirare la risposta della signorina Stangerson al fermo posta quaranta, non era forse stato lo stesso Larsan? Non aveva già tentato con successo, l'imperatore dei travestimenti, di essere Darzac e tanto bene da far accusare dei propri crimini il fidanzato della signorina Stangerson?

Senza dubbio... senza dubbio... tuttavia se avessi ordinato al mio cuore inquieto di tacere per poter udire la ragione, avrei capito che la mia ipotesi era insensata... Insensata? Perché? Ecco lo spettro di Larsan che allungava il passo, che camminava come Larsan... sì, ma aveva le spalle di Darzac.

Dico insensata perché, se non era Darzac, si poteva tentare di esserlo nell'ombra, nel mistero, da lontano, come nel dramma del *Glandier*... ma qui toccavamo l'uomo!... vivevamo con lui!

Noi vivevamo con lui? No!

Non era quasi mai con noi, se ne stava quasi sempre rinchiuso nella sua stanza o chino su quell'inutile lavoro nella Torre del Temerario... ecco un bel pretesto: disegnare perché non gli si vedesse la testa e per rispondere senza voltarsi...

Ma insomma, non è che disegnasse sempre... Sì, ma fuori, sempre, eccetto questa sera, portava gli occhiali neri... Ah, quell'incidente del laboratorio era stato molto intelligente... Quella piccola lampada che era esplosa sapeva (l'ho sempre pensato) il servizio che avrebbe reso a Larsan, quando questi avrebbe preso il posto di Darzac... Essa gli aveva permesso di evitare sempre la piena luce del giorno... Perfino Rouletabille e la signora Darzac si davano da fare per trovargli l'angolino in cui i suoi occhi non dovessero temere la luce, eppure... E da quando eravamo arrivati lì l'avevamo visto poco, ma sempre nell'ombra... La saletta del consiglio era molto buia... la *Louve* era buia... e aveva scelto, delle due stanze della Torre Quadrata, quella che restava sempre immersa nella semioscurità.

Eppure... Ecco, ecco! Non si poteva ingannare così Rouletabille! Non erano che tre giorni! Eppure, come diceva il mio amico, Larsan era nato davanti a Rouletabille, perché egli era suo padre...

...Rivedevo il primo gesto di Darzac, quando ci aveva ricevuto a Cannes, quando era salito nel nostro scompartimento... Aveva tirato le tendine... Ombra, sempre ombra...

Lo spettro si era ora voltato dalla mia parte... Lo vedevo bene in faccia... niente occhiali... era immobile... si era messo come se lo dovessero fotografare... Fermo! Fatto! Ebbene, era Robert Darzac! Era Robert Darzac!

... Riprese a camminare... Non ne ero più certo... Possedeva qualcosa che mi mancava nel passo di Darzac perché potessi riconoscere quello di Larsan; ma cosa?

Rouletabille avrebbe visto tutto. Rouletabille ragionava più che guardare. Ma non aveva avuto il tempo che avevo avuto io per guardare.

Non dimentichiamo che Darzac era andato a passare tre mesi nel Midi! Vero! Un lungo periodo su cui speculare: tre mesi durante i quali nessuno l'aveva visto... Era partito malato ed era tornato in buona salute... Non ci si stupisce se l'aspetto di un uomo cambia un poco, quando, partito con la faccia da moribondo, riappare con l'aria di un vivo.

Le nozze avevano avuto luogo subito... E come ci si era mostrato con parsimonia nei giorni precedenti... Del resto, non era passata nemmeno una settimana da allora, e con tutto quel che era seguito... Un Larsan poteva ben reggere la scena per sei giorni.

L'uomo (Darzac? Larsan?) scese dal piedistallo del viale a ovest e venne dritto verso di me... Mi aveva visto? Mi feci più piccolo dietro il mio fico

d'India.

Tre mesi di lontananza durante i quali Larsan avrebbe potuto studiare tutti i tic, tutte le manifestazioni di Darzac, poi sopprimerlo e prendere il suo posto e sua moglie... il gioco era fatto!

La voce? Cosa c'era di più facile che imitare una voce del Midi? L'accento c'era, un po' più, un po' meno... Sì, il Darzac di quel giorno aveva l'accento più marcato, credo, di quello di prima delle nozze...

Mi era quasi addosso, mi passò a fianco... non mi aveva visto.

...È Larsan! Vi dico che è Larsan!

Si fermò per un istante, guardò con occhio sperduto le cose che dormivano intorno a lui, a lui il cui dolore vegliava solitario, e gemette, come il povero disgraziato che era...

...Era Darzac!

Poi se ne andò. Io restai là, dietro al fico d'India, esausto per ciò che avevo osato pensare!

Quanto tempo ero restato così, prostrato? Due ore? Quando mi rialzai avevo la schiena rotta e l'anima stanca. Molto stanca! Ero arrivato a pensare addirittura che il Larsan nel sacco da patate si fosse sostituito al Darzac che lo trasportava verso i pozzi di Castillon! Vedevo distintamente il corpo in agonia ridestarsi di colpo e pregare Darzac di prendere il suo posto. Per rifiutare tutto il ragionamento non mi restava che ricordare, prova assoluta della sua impossibilità, la conversazione molto intima che avevo avuto con Darzac al termine della crudele seduta nella Torre Quadrata, seduta nella quale avevamo stabilito tutti i termini del problema del corpo di troppo. In quell'occasione gli avevo posto alcune domande a proposito del principe Galitch, la cui pallida immagine non cessava di ossessionarmi, ed egli mi aveva risposto facendo allusione a un'altra conversazione che avevamo avuto il giorno prima, che non aveva potuto essere materialmente intesa da altri che da noi, sempre a proposito del principe Galitch. Lui solo sapeva di quel discorso e non c'era dubbio che il Darzac che mi preoccupava tanto oggi fosse lo stesso della vigilia.

Per quanto insensata fosse l'idea della sostituzione, mi si perdonerà lo stesso di averla avuta. Rouletabille ne era un poco la causa, con quella maniera che aveva di parlare di suo padre come se fosse il dio della metamorfosi. Tornai alla sola ipotesi possibile (possibile per un Larsan che avesse preso il posto di un Darzac), cioè a quella della sostituzione al momento delle nozze, quando il fidanzato della signorina Stangerson era

tornato a Parigi dopo una vacanza di tre mesi nel Midi...

Il pianto disperato di Darzac che si credeva solo, non riusciva a scacciare del tutto quell'idea... Lo vedevo entrare nella chiesa di Saint-Nicolas-du-Chardonnet, parrocchia nella quale aveva voluto che avesse luogo la cerimonia... "Forse", pensai, "perché non c'era chiesa più buia in tutta Parigi..."

Ah, come si finisce per essere sciocchi quando ci si trova dietro un fico d'India in una notte di luna, alle prese con l'idea di Larsan!...

"Molto, molto sciocchi" mi dissi tornando con cautela attraverso la corte degli armigeri, al letto che mi attendeva in una stanzetta solitaria del Castelnuovo..., "molto sciocchi..." poiché, come aveva ben detto il mio amico... se Larsan allora fosse stato Darzac, non aveva che da portarsi via la sua bella preda senza dover riapparire come Larsan a spaventare Mathilde, non l'avrebbe condotta alla roccaforte d'Ercole, tra i suoi, non si sarebbe mostrato nella barca di Tullio, come figura minacciosa di Roussel-Ballmeyer!

In quel momento Mathilde gli apparteneva. La riapparizione di Larsan rapiva definitivamente la Signora in nero a Darzac, dunque Darzac non era Larsan! Dio mio, che mal di testa! Era la luna che splendeva lassù che mi aveva preso il cervello... Avevo preso un colpo di luna...

E poi... e poi, non era riapparso anche ad Arthur Rance nei giardini di Mentone, quando Darzac era stato "messo sul treno" che lo avrebbe portato a Cannes prima di noi? Se Arthur Rance aveva detto la verità, potevo andare a dormire tranquillo... E perché Arthur Rance avrebbe mentito? Arthur Rance che era ancora innamorato della Signora in nero, che non aveva mai cessato di esserlo... Mrs. Edith non era stupida; aveva capito tutto. Mrs. Edith! Suvvia... andiamo a dormire...

Ero ancora sotto la postierla del giardiniere e stavo per entrare nella Corte del Temerario quando mi parve di udire qualcosa... forse una porta che si chiudeva... come un rumore di legno e di ferro... di serratura. Sporsi rapido la testa dalla postierla e mi parve di scorgere un'indistinta forma umana presso la porta stessa del Castelnuovo; tolsi la sicura dalla rivoltella e in tre balzi fui anch'io nell'ombra. La porta del Castelnuovo era chiusa e mi parve di ricordare che fosse stata lasciata semiaperta. Ero emozionato, ansioso... non mi sentivo solo... chi poteva esserci lì vicino? Evidentemente, se la figura esisteva al di fuori della mia immaginazione turbata, non poteva ormai essere che nel Castelnuovo, perché la Corte del

Temerario era deserta.

Spinsi con precauzione la porta ed entrai nel Castelnuovo. Ascoltai con attenzione e senza fare il minimo movimento per almeno cinque minuti... Niente! dovevo essermi sbagliato... Quindi, senza nemmeno accendere un fiammifero, il più silenziosamente possibile, risalii la scala e riguadagnai la mia stanza. Là mi rinchiusi e finalmente potei respirare...

La visione continuò però a inquietarmi più di quanto non confessassi a me stesso, e, benché mi fossi messo a letto, non riuscii ad addormentarmi. Alla fine, senza che potessi farmene una ragione, la visione della figura e il pensiero di Darzac-Larsan si mescolarono stranamente nel mio spirito scosso...

Tanto che mi dissi che non sarei stato tranquillo finché non mi fossi assicurato che Darzac non era Larsan! E l'avrei fatto alla prima occasione. "Sì, ma come? Tirandogli la barba? Se mi sbaglio, mi prenderà per matto o indovinerà il mio pensiero, che non lo consolerà certo di tutti i dolori di cui piange." Alle sue disgrazie sarebbe mancata solo quella di essere sospettato di essere Larsan! All'improvviso respinsi le coperte, mi sedetti sul letto e gridai: - L'Australia!

Mi ero appena ricordato di un episodio di cui avevo parlato all'inizio di questo racconto. Ci si ricorderà che quando avvenne l'incidente del laboratorio, avevo accompagnato Robert Darzac in farmacia. Per curarlo gli avevano fatto togliere la giacca, e la manica della camicia per una serie di movimenti si era arrotolata fino al gomito, e così era rimasta per tutta la seduta, per cui avevo potuto constatare che Darzac aveva, vicino all'incavo del braccio destro, una vasta "voglia" i cui contorni assomigliavano curiosamente a una carta geografica dell'Australia. Mentre il farmacista era all'opera, non avevo potuto impedirmi di situare mentalmente Melbourne, Sydney, Adelaide; e sotto quella grande macchia ce n'era una più piccola che poteva essere la Tasmania. Da allora, pensando all'episodio, avevo sempre fatto un collegamento.

In quella notte d'insonnia, ecco che l'Australia mi appariva di nuovo!...

Seduto sul letto, mi felicitavo con me stesso di aver pensato a una prova così decisiva dell'identità di Robert Darzac, e cominciavo ad agitarmi per immaginare come avrei potuto accertarmene, quando uno strano rumore mi fece drizzare le orecchie... Si ripeté... si sarebbe detto che i gradini scricchiolassero sotto un passo lento e cauto.

Ansimando andai alla porta, posai l'orecchio sulla serratura, ascoltai.

Silenzio. Poi un gradino scricchiolò di nuovo... Non c'era dubbio, qualcuno era sulla scala... qualcuno che aveva interesse a nascondere la sua presenza... pensai all'ombra che avevo creduto di vedere entrando nella Corte del Temerario... Chi poteva essere quell'ombra, e che ci faceva sulle scale? Saliva? Scendeva?

Silenzio di nuovo... Ne approfittai per infilarmi i pantaloni e, armato della mia rivoltella, aprii la porta senza farla cigolare. Trattenendo il respiro mi spinsi fino alla rampa delle scale e attesi. Ho già detto del pessimo stato in cui si trovava il Castelnuovo. Dalle alte finestre che si aprivano su ogni pianerottolo arrivavano obliquamente i raggi funerei della luna, e disegnavano precisi riquadri di luce livida nell'oscurità opaca di quella vasta tromba di scala. A quella luce la rovina del castello pareva irreparabile. Le rampe cadenti della scala, il corrimano spezzato, i muri scrostati dai quali pendevano ancora ampi brandelli di tappezzeria, tutto quanto mi aveva scarsamente impressionato durante il giorno, mi colpiva in quel momento stranamente, creando l'ambiente propizio all'apparizione di un fantasma... Avevo proprio paura... Eppure solo un fantasma poteva passeggiare in un vecchio castello senza far scricchiolare gli scalini... che ora non scricchiolavano più...

Di colpo, proteso com'ero sopra la rampa, rividi l'ombra... era perfettamente illuminata... tanto che da ombra era diventata luce. La luna l'aveva accesa come una fiamma... E riconobbi Robert Darzac!

Era arrivato al piano terra e attraversava il vestibolo, levando la testa verso di me come se sentisse pesare il mio sguardo. Mi tirai indietro d'istinto. Tornai quindi al mio posto d'osservazione, appena in tempo per vederlo sparire nel corridoio che conduceva a un'altra scala, che serviva l'altra ala della costruzione. Che significava? Che ci faceva Robert Darzac, di notte, al Castelnuovo? Perché stava tanto attento a non essere visto? Mille sospetti mi attraversarono la mente, o piuttosto, tutte le cattive idee che mi avevano assalito in precedenza mi riafferrarono con forza straordinaria, e sulle tracce di Darzac, mi lanciai alla scoperta dell'Australia.

Arrivai nel corridoio nell'attimo stesso in cui lui lo lasciava e cominciava a salire, con molta cautela, i gradini corrosi della seconda scalinata. Nascosto nel corridoio, lo vidi arrestarsi sul primo pianerottolo e spingere una porta. Poi non vidi più nulla; egli era tornato nell'ombra e probabilmente era entrato nella stanza. Salii fino a quella porta, che era

stata richiusa, e sicuro che fosse nella stanza, bussai qualche colpo. Attesi. Il cuore mi batteva da spezzarsi. Tutte le camere erano disabitate, abbandonate... Cosa era venuto a fare qui, Robert Darzac?

Attesi due minuti che mi parvero interminabili, e dato che nessuno rispondeva e che la porta non si apriva, bussai di nuovo e ancora attesi... allora la porta si aprì e Robert Darzac mi disse con il tono più naturale del mondo: - Siete voi, Sainclair? Che volete, amico mio?

- Vorrei sapere - gli chiesi, con la mano stretta sulla rivoltella e la voce strozzata dalla paura - vorrei sapere cosa fate qui, a quest'ora...

Accese tranquillamente un fiammifero e disse: - Vedete, andavo a dormire...

Accese una candela che era posata su una sedia, perché in quella povera stanza sbrindellata non c'era nemmeno un comodino. L'arredamento era composto dal solo letto, un letto di ferro che doveva essere stato trasportato lì durante il giorno.

- Credevo dormiste a fianco della signora Darzac e del professore, al primo piano della Louve...

- L'appartamento era troppo piccolo, avrei potuto infastidire la signora Darzac - disse con amarezza il poveretto. - Ho chiesto a Bernier che mi mettesse un letto qui... Poi, che m'importa dov'è il mio letto, tanto non dormo...

Restammo per un attimo in silenzio. Mi vergognavo di tutte le mie congetture bislacche. Avevo tali rimorsi che non seppi trattenermi dal confessargli tutto: dei miei infami sospetti, e di come avessi creduto, vedendolo errare tanto misteriosamente di notte nel Castelnuovo, di avere a che fare con Larsan, di come mi fossi deciso ad andare alla scoperta dell'Australia. Poiché non gli nascosi nemmeno che avevo messo tutte le mie speranze nell'Australia.

Mi ascoltò con espressione addolorata e, tranquillamente, sollevò la manica, avvicinò il braccio nudo alla candela e mi mostrò la "voglia" che doveva farmi tornare in me. Non avrei voluto guardarla, ma egli insistette perché la toccassi, e dovetti constatare che si trattava di una macchia molto naturale e sulla quale si sarebbero potuti mettere i puntini con i nomi delle città: Sydney, Melbourne, Adelaide... e, più sotto, ce n'era una più piccola che poteva rappresentare la Tasmania...

- Potete strofinarla - aggiunse con voce disillusa - non viene via!

Gli domandai ancora scusa, con le lacrime agli occhi, ma non volle

perdonarmi finché non accettai di tirargli la barba, che non mi restò affatto tra le mani...

Soltanto allora mi permise di tornare a letto, cosa che feci trattandomi da imbecille.

17.
La terribile avventura del "vecchio Bob"

Quando mi svegliai, il mio primo pensiero fu ancora per Larsan. In verità, non sapevo più a cosa credere, né a me né a nessuno, né sulla morte né sulla vita. Era stato meno ferito di quanto si fosse creduto? Che dico? Era meno morto di quanto non si fosse pensato? Era riuscito forse a fuggire dal sacco che Darzac aveva gettato nel crepaccio di Castillon? Dopo tutto la cosa era possibile, o piuttosto l'ipotesi non superava le forze umane di Larsan, soprattutto dopo che Walter aveva spiegato di aver trovato il sacco a tre metri dal bordo del precipizio, su di un ripiano naturale di cui Darzac non supponeva certo l'esistenza quando aveva creduto di gettare le spoglie di Larsan nell'abisso...

Il mio secondo pensiero andò a Rouletabille. Cosa stava facendo? Perché era partito? La sua presenza al forte d'Ercole non era mai stata tanto necessaria! Se tardava a tornare, la giornata non sarebbe trascorsa senza lo scoppio di qualche dramma tra i Darzac e i Rance.

Fu allora che bussarono alla mia porta e che papà Bernier mi portò una breve nota del mio amico, consegnata a papà Jacques da un monello della città. Rouletabille mi diceva:

> *Torno questa mattina. Alzatevi di corsa e siate così cortese da andare a pescare per la mia colazione un po' di quelle vongolette che abbondano sulle rocce che precedono punta Garibaldi. Non perdete un istante. Grazie e cordialità. Rouletabille.*

Il biglietto mi lasciò pensieroso, dato che sapevo per esperienza che quando Rouletabille pareva occuparsi di sciocchezzuole, la sua attenzione puntava in realtà su un obiettivo di assai maggiore rilevanza.

Mi vestii in fretta, e armato d'un vecchio coltello prestatomi da papà Bernier, mi apprestai ad accontentare la fantasia del mio amico. Come varcai la porta a nord, senza aver incontrato nessuno data l'ora (erano forse

le sette), venni raggiunto da Mrs. Edith alla quale comunicai la breve nota del mio amico. Mrs. Edith, preoccupata per l'assenza prolungata del "vecchio Bob", trovò il messaggio "bizzarro e inquietante" e mi seguì alla pesca delle vongole. Per via mi confidò che suo zio non si negava, di tanto in tanto, qualche piccola fuga, e che lei aveva conservato, fino a quel momento, la speranza che tutto si sarebbe spiegato con il suo ritorno; ma ora le cominciava a turbinare in testa l'idea terribile che faceva del "vecchio Bob" la vittima della vendetta dei Darzac!

Tra i denti graziosi proferì una sorda minaccia contro la Signora in nero, aggiunse che la sua pazienza sarebbe durata fino a mezzogiorno, e non disse altro.

Ci mettemmo a pescare le vongole per Rouletabille. Mrs. Edith era a piedi nudi e io anche. Ma i piedi nudi di Mrs. Edith mi occupavano assai più dei miei. Il fatto è che i piedi dell'americana, che scoprii nel mare d'Ercole, sembravano le conchiglie più delicate del mondo e mi fecero presto dimenticare le vongole, tanto che quel povero Rouletabille avrebbe dovuto fare a meno della colazione se la giovane donna non ci avesse messo tutto il suo zelo. Sguazzava nelle onde passando il coltello sulle rocce con una grazia un po' snervata che le donava immensamente. Ci raddrizzammo entrambi di colpo e tendemmo l'orecchio nel medesimo istante. Arrivavano grida dalla parte delle grotte. Al limitare stesso di quella di Romeo e Giulietta distinguemmo un gruppetto che faceva gesti di richiamo. Spinti dallo stesso presentimento riguadagnammo in fretta la riva. Apprendemmo subito che due pescatori, attirati dai lamenti che ne provenivano, avevano trovato in un buco di quella grotta un poveretto che vi era caduto, restandovi svenuto per lunghe ore.

...Non ci eravamo sbagliati. Quel poveretto era il "vecchio Bob". Quando lo ebbero tirato fuori della grotta, alla luce del giorno, ci parve degno di compassione con la sua bella redingote nera tutta sporca, sciupata, strappata. Mrs. Edith non riuscì a trattenere le lacrime quando s'accorse che il vecchio aveva una clavicola slogata e un piede distorto, e che era tanto pallido da parere in punto di morte.

Per fortuna non lo era. Dieci minuti dopo, dietro suo ordine, si trovava sul letto della sua camera nella Torre Quadrata. Ma ci credereste che quel bel tipo si rifiutava di togliersi la redingote prima dell'arrivo dei medici? Mrs. Edith, inquieta più che mai, si piazzò al suo capezzale, ma all'arrivo dei dottori il "vecchio Bob" pretese che anche la nipote uscisse dalla stanza

e dalla Torre Quadrata. E fece perfino chiudere la porta.

Quest'ultima precauzione ci sorprese molto. Ci eravamo riuniti nella Corte del Temerario, i Darzac, Arthur Rance e io, nonché papà Bernier che mi guardava in modo strano aspettando notizie. Dopo l'arrivo dei medici Mrs. Edith uscì dalla Torre Quadrata e ci disse: - Speriamo che non sia grave. Il "vecchio Bob" è solido. Che vi avevo detto? L'ho fatto parlare: è un vecchio buffone; ha voluto rubare il cranio del principe Galitch! Gelosie tra scienziati; ci faremo delle belle risate quando sarà guarito.

In quel momento si aprì la porta della Torre Quadrata e apparve Walter, il suo fedele servitore, pallido e inquieto.

- Oh, signora! - disse. - È tutto insanguinato e non vuole che lo si dica. Bisogna salvarlo!

Mrs. Edith era già sparita dentro la Torre Quadrata. Per conto nostro,

non osavamo entrare. Lei riapparve subito: - Mio Dio - disse – è terribile! Ha tutto il petto dilaniato.

Le offrii il braccio perché vi si appoggiasse. Stranamente in quel momento suo marito si era allontanato da noi e passeggiava sul viale, le mani dietro la schiena, fischiettando. Tentai di riconfortare la giovane donna, manifestandole la mia solidarietà. Cosa che non fece nessuno dei due Darzac.

Rouletabille arrivò al castello un'ora dopo il fatto. Spiai il suo ritorno dall'alto del viale a ovest, e non appena lo vidi in riva al mare gli corsi incontro. Interruppe le mie domande per chiedermi se avessi fatto una buona pesca, ma il suo sguardo inquisitore non mi ingannava e volli mostrarmi furbo quanto lui.

- Una pesca molto buona - dissi - ho ripescato il "vecchio Bob"! Sussultò. Alzai le spalle credendo che fingesse e ripresi: - Andiamo, lo sapevate bene dove mi mandavate a pescare! Lui mi fissò stupefatto.

- Ignorate certamente la portata delle vostre parole, mio caro Sainclair, altrimenti mi risparmiereste l'accusa.

- Quale accusa?

- Quella di aver lasciato il "vecchio Bob" in fondo alla grotta di Romeo e Giulietta pur sapendo che era là, agonizzante.

- Oh, oh! Calmatevi e rassicuratevi. Il "vecchio Bob" non è sicuramente in fin di vita. Si è storto un piede, si è slogato una spalla e la sua storia è la più plausibile del mondo: sostiene di aver voluto rubare il cranio del principe Galitch!

- Che idea bizzarra!

Rouletabille si chinò verso di me e mi fissò negli occhi.

- Ci credete, voi, a quella storia? E... non ci sono altre ferite?

- Sì - risposi io. - Ce n'è un'altra, ma il dottore dice che non è grave. Ha il petto lacerato.

- Il petto lacerato! - riprese Rouletabille, serrandomi nervosamente la mano. - Ed è lacerato come?

- Chi lo sa? Non l'ha visto nessuno. Il "vecchio Bob" è stranamente pudibondo. Non ha voluto togliersi la redingote davanti a noi, così che l'esistenza di quella ferita è rimasta nascosta fino a quando Walter non è venuto a parlarcene, spaventato dal sangue che ha visto.

Arrivati al castello incappammo in Mrs. Edith che pareva cercarci.

- Mio zio non mi vuole al suo capezzale - disse guardando Rouletabille con un'ansia che non le avevo mai vista. - È incomprensibile!

- Oh, signora! - replicò il reporter, salutando cerimoniosamente la padrona di casa. - Non c'è nulla di incomprensibile, a questo mondo, se ci si dà la pena di capire. - E si felicitò con lei per aver ritrovato il caro zio nel momento in cui credeva di averlo perduto.

Rassicurata, Mrs. Edith stava per rispondere quando fummo raggiunti dal principe Galitch, che avendo appreso dell'incidente, veniva a informarsi sulla salute del suo amico. La giovane americana lo rassicurò e pregò il principe di voler perdonare l'amore eccessivo che suo zio portava al cranio più vecchio dell'umanità. Il principe sorrise con grazia e cortesia quando seppe che il vecchio Bob glielo avrebbe voluto rubare.

- Ritroverete il vostro cranio in fondo alla grotta dove è rotolato con lui... È stato lui a dirmelo. Rassicuratevi quindi per la vostra collezione...

Il principe chiese ancora dei particolari. Sembrava molto incuriosito.

Edith gli raccontò che il vecchio le aveva raccontato di aver lasciato il forte d'Ercole attraverso la via del pozzo che comunica con il mare. Mentre lei parlava, mi ricordai dell'esperienza del secchio d'acqua di Rouletabille e del coperchio chiuso, e le menzogne del "vecchio Bob" presero nel mio spirito proporzioni gigantesche; ed ero sicuro che lo stesso pensassero gli altri, se erano in buona fede. Infine, Mrs. Edith ci disse che Tullio l'aveva atteso all'uscita della galleria che finisce nel pozzo per condurlo a riva davanti alla grotta di Romeo e Giulietta.

- Che giri! - non potei fare a meno di osservare. - Quando era così semplice uscire dalla porta.

La giovane americana mi lanciò uno sguardo addolorato e mi pentii subito di aver preso tanto apertamente partito contro di lei.

- È sempre più bizzarro - fece notare il principe. - L'altro ieri mattina il Carnefice del mare era venuto a salutarmi, perché lasciava il paese. Sono sicuro che ha preso il treno delle cinque per Venezia, sua terra d'origine. Com'è possibile che la notte seguente abbia condotto sulla sua barca il "vecchio Bob"? Oltre a non essere più qui, mi aveva detto di aver venduto la barca perché non intendeva neppure ritornare...

Cadde il silenzio. Poi Galitch riprese: - Ma ciò non ha importanza, signora, purché vostro zio guarisca in fretta dalle sue ferite. Poi - aggiunse con un sorriso più affascinante che mai - se vorrete aiutarmi a ritrovare un povero gingillo che è sparito nella grotta e di cui vi do le caratteristiche: sasso aguzzo, lungo venticinque centimetri e lavorato a una delle estremità in forma di raschiatoio; in breve, il più vecchio raschiatoio del mondo... Ci tengo molto - ribadì il principe - e forse, signora, vostro zio potrà dirvi che ne è avvenuto.

Mrs. Edith (con un certo sussiego che mi piacque) promise al principe che avrebbe fatto il possibile perché un raschiatoio così prezioso non andasse perduto. Il principe salutò e ci lasciò. Quando ci voltammo, davanti a noi c'era Arthur Rance. Doveva aver sentito tutta la conversazione e sembrava stesse riflettendoci sopra. Teneva in mano il bastone dal manico ricurvo, fischiettava come suo solito, e fissava Edith con un'insistenza così bizzarra, che lei ne fu seccata.

- Lo so - disse la giovane donna - so a cosa pensate, signore... e non ne sono affatto stupita... credetelo pure!

Si voltò, singolarmente innervosita, verso Rouletabille: - In ogni caso - gridò - non potrete mai spiegarmi come potesse, dato che era fuori dalla Torre Quadrata, trovarsi nell'armadio!

- Signora - esclamò Rouletabille guardando Edith bene in faccia, come se avesse voluto ipnotizzarla - pazienza e coraggio!... Se Dio è con me, prima di sera vi avrò spiegato ciò che mi domandate.

18.
Mezzogiorno, re della paura

Un po' più tardi mi trovai nella sala bassa della *Louve,* solo con Mrs. Edith. Tentai di rassicurarla, vedendola impaziente e inquieta; ma lei,

passandosi le mani sugli occhi stanchi e lasciandosi sfuggire un sospiro febbrile, mi disse: - Ho paura. - Le domandai di che avesse paura, e lei rispose: - Voi non ne avete? - Allora tacqui. Era vero, ne avevo anch'io. Lei riprese: - Non sentite che sta succedendo qualcosa?

- Dove?

- Dove, dove! Intorno a noi! - Alzò le spalle. - Ah, sono sola, sola, sola e ho paura! - si diresse alla porta.

- Dove andate?

- A cercare qualcuno.

- Chi andate a cercare?

- Il principe Galitch!

- Quel vostro Fèodor Fèodorowitch! - gridai. - Ma di che avete bisogno? Non esisto forse io?

Sfortunatamente l'inquietudine di lei aumentava nonostante i miei sforzi, e non feci fatica a capire che le veniva soprattutto dal dubbio tremendo che si era introdotto nella sua anima circa la personalità del "vecchio Bob".

- Usciamo - mi disse, e mi trascinò fuori dalla *Louve.* Si avvicinava mezzogiorno, e tutta la corte degli armigeri era avvolta da uno splendore profumato. Non avendo gli occhiali scuri ci proteggemmo gli occhi con le mani dalla luminosità accecante del sole; ma i gerani enormi continuavano a sanguinare dentro le nostre pupille ferite. Quando ci fummo un po' ripresi dallo stordimento, procedemmo sul suolo calcinato, camminammo tenendoci per mano sulla sabbia ardente. Ma le nostre mani scottavano più di ciò che toccavamo, più della fiamma che ci avviluppava. Guardavamo a terra per non essere abbagliati dallo specchio infinito delle acque e, forse, per non indovinare ciò che avveniva nello spessore della luce. Edith mi ripeté: - Ho paura! - E anch'io avevo paura, preparato dai misteri della notte, paura del gran silenzio opprimente e luminoso del mezzogiorno! La chiarezza nella quale si sa che avviene qualcosa che non si vede è più temibile delle tenebre. Mezzogiorno! Tutto riposa, tutto vive; tutto tace, tutto bisbiglia. L'orecchio risuonerà come una conchiglia marina con suoni più misteriosi di quelli che salgono dalla terra quando cala la notte. Chiudete le palpebre e guardate dentro i vostri occhi: vi troverete una massa di immagini argentate più conturbanti dei fantasmi della notte.

Guardai Mrs. Edith. Dalla fronte pallida le scendevano gocce di sudore ghiacciato. Tremai anch'io perché sapevo, ahimè, di non poter far nulla per lei, e che ciò che doveva compiersi si sarebbe compiuto intorno a noi senza

che potessimo fermarlo o prevederlo. Ora lei mi trascinava verso la postierla che si apriva sulla Corte del Temerario. La volta di questa postierla formava un arco nero nella luce e, all'estremità di quella fresca galleria, scorgemmo, rivolti verso di noi, Rouletabille e il signor Darzac, ritti sulla soglia della Corte del Temerario come due statue bianche. Rouletabille aveva in mano il bastone di Arthur Rance. Non so perché, quel particolare mi agitò. Con la punta della canna indicava a Robert Darzac qualcosa che noi non vedevamo al sommo della volta, poi, sempre con il bastone, indicò anche noi. Non sentivamo cosa dicevano. Si parlavano muovendo appena le labbra, come due complici di un segreto. Mrs. Edith si arrestò, ma Rouletabille le fece cenno di venire avanti e ripeté il gesto con il bastone.

- Oh - disse lei - ma che vuole ancora? Signor Sainclair, ho troppa paura! Dirò tutto a mio zio e vedremo che accadrà.

Eravamo entrati sotto la volta, e gli altri ci guardavano avanzare senza fare un gesto. La loro immobilità era stupefacente e dissi, con una voce che parve strana alle mie stesse orecchie: - Che fate qui?

Quando fummo loro accanto, sulla soglia della Corte del Temerario, ci fecero voltare le spalle alla corte perché potessimo vedere ciò che loro guardavano. C'era, al sommo dell'arco, uno stemma, il blasone dei La Mortola attraversato dal lambello del ramo cadetto. Quello stemma era stato scolpito in una pietra labile, e ora rischiava di cadere in testa a chi passava. Rouletabille si era certamente accorto del pericolo che ci sovrastava e chiese a Mrs. Edith se non aveva niente in contrario a farlo togliere e quindi rimettere in modo più sicuro.

- Sono certo - disse - che se qualcuno toccasse la pietra con la punta del bastone, quella cadrebbe.

Passò l'oggetto a Edith.

- Siete più alta di me - disse - provate voi.

Ma anche lei provò invano, la pietra era troppo in alto. Stavo per chiedere a cosa puntasse quell'esercizio singolare, quando all'improvviso, alle mie spalle, udii di nuovo un grido di morte!

Ci voltammo all'unisono, lanciando tutti e tre un'esclamazione di orrore. Ah, quel grido, quel grido di morte che passava sotto il sole di mezzogiorno dopo aver angosciato le nostre notti. Quando sarebbe cessato? Quando, dunque, quelle grida tremende che avevo udito per la prima volta nella notte del *Glandier,* avrebbero cessato di annunciarci una

nuova vittima? Che uno di noi era stato colpito dal delitto, improvvisamente, subdolamente e misteriosamente come dalla peste? Ma il marchio dell'epidemia era meno invisibile di quella mano che uccideva! E noi quattro, tremanti, gli occhi spalancati dalla paura, interrogammo le profondità della luce ancora vibranti del grido di morte! Chi dunque era morto? O chi sarebbe presto spirato? Qual era la bocca che si lasciava sfuggire il gemito supremo? Dove dirigerci, nella luce? Si sarebbe detto che fosse la luminosità stessa del giorno a piangere e a sospirare.

Il più spaventato era Rouletabille. L'avevo visto mantenere il sangue freddo nelle circostanze più imprevedibili, un sangue freddo quasi disumano; l'avevo visto, a quello stesso richiamo di morte, lanciarsi come un salvatore eroico nel mare delle tenebre; perché oggi invece tremava nello splendore del giorno? Eccolo, davanti a noi, pusillanime come il bambino che era, lui che si comportava come il padrone del tempo. Non aveva dunque previsto quel momento? Quel momento in cui qualcuno moriva nella luce del mezzogiorno? Accorse Mattoni, che passava allora nella corte degli armigeri e che aveva udito. Un gesto di Rouletabille lo bloccò dov'era, sotto la postierla, sentinella immobile. Poi il giovane avanzò verso il lamento, o, meglio avanzò verso il suo centro, perché il lamento ci era tutto intorno, faceva cerchi intorno a noi nello spazio ardente. Noi lo seguimmo, trattenendo il respiro, a braccia tese come si fa quando si va a tentoni nel buio e si teme di urtare contro qualcosa che non si vede. Ah, ci avvicinammo allo spasimo e, dopo aver superato l'eucalipto, lo trovammo al termine dell'ombra. Stava scuotendo un corpo morente. Quel corpo l'avevamo riconosciuto. Era Bernier! Era Bernier che rantolava, che tentava di sollevarsi, che non ci riusciva, che soffocava. Gli usciva sangue dal petto. Ci chinammo su di lui e, prima di morire, ebbe ancora la forza di lanciarci due parole: Frédéric Larsan!

Il capo gli ricadde. Frédéric Larsan! Frédéric Larsan! Lui ovunque e da nessuna parte! Ecco ancora il suo marchio! Un cadavere e nessuno che fosse ragionevolmente vicino a questo. Perché l'unica possibilità di uscire dal luogo dell'assassinio era la postierla dove eravamo noi quattro. E ci eravamo voltati all'unisono, tutti e quattro, non appena udito il grido di morte, così in fretta, talmente in fretta che avremmo dovuto vedere la morte colpire! Non avevamo visto altro che luce! Entrammo, ammutoliti mi parve dal medesimo sentimento, nella Torre Quadrata, la cui porta era rimasta aperta; entrammo senza esitare nell'appartamento del "vecchio

Bob", nel salotto vuoto; aprimmo la porta della sua camera. Il professor Munder era tranquillamente disteso nel suo letto, con in testa il cappello a cilindro. Accanto a lui vegliava una donna: mamma Bernier. Com'erano calmi! Ma la moglie del poveretto aveva visto le nostre facce e gridò di spavento nel presentimento immediato di una catastrofe. Non aveva udito nulla! Non sapeva nulla! Ma voleva uscire, voleva vedere, voleva sapere... Cercammo di trattenerla! Inutile. Uscì dalla Torre e scorse il cadavere. Ora era lei a gemere, nell'ardore atroce del mezzogiorno, sopra il cadavere insanguinato. Strappammo la camicia del morto e scoprimmo una ferita sotto il cuore. Rouletabille si rialzò con quell'aria che gli ho conosciuto al *Glandier,* dopo che ebbe esaminato la ferita del "cadavere incredibile".

- Si direbbe - disse - un colpo del medesimo coltello. È della stessa misura. Ma dov'è l'arma?

Cercammo il coltello dappertutto senza trovarlo. L'uomo che aveva colpito l'aveva portato via. Dov'era l'uomo? Quale uomo? Se noi non sapevamo niente, Bernier invece aveva saputo prima di morire e forse era morto per quello. Frédéric Larsan! Ci ripetemmo tremando quelle due parole del morto.

All'improvviso, sulla soglia della postierla, ci apparve il principe Galitch. Aveva in mano un giornale. Avanzava verso di noi leggendo. Aveva un'aria beffarda. Ma Mrs. Edith corse verso di lui, gli strappò il giornale di mano, gli mostrò il cadavere e disse: - Ecco un uomo che è appena stato assassinato. Andate a chiamare la polizia.

Il principe Galitch guardò il corpo, guardò noi, e senza dire una parola si allontanò in fretta; andò a chiamare la polizia. Mamma Bernier continuava a piangere. Rouletabille si sedette sul pozzo. Sembrava aver perduto ogni forza. Disse a Edith, a mezza voce: - Che venga dunque la polizia, signora! L'avete voluto voi!

Ma Edith lo fulminò con lo sguardo dei suoi occhi neri. Sapevo a cosa pensava. Pensava di odiare Rouletabille che per un attimo l'aveva fatta dubitare del "vecchio Bob". E mentre Bernier veniva assassinato, il "vecchio Bob" era nella sua stanza, vegliato da mamma Bernier stessa.

Rouletabille, che aveva esaminato stancamente la chiusura del pozzo, chiusura restata intatta, si allungò sul bordo come su un letto su cui avrebbe voluto infine riposare e disse, a voce ancor più bassa: - Che direte alla polizia?

- Tutto!

Mrs. Edith pronunciò la parola tra i denti, furiosamente. Rouletabille scosse la testa esasperato e chiuse gli occhi. Mi parve schiacciato, vinto. Robert Darzac voleva perquisire la Torre Quadrata, la Torre del Temerario, il Castelnuovo, tutti gli annessi di quella corte da cui nessuno aveva potuto fuggire e dove, logicamente, l'assassino doveva trovarsi ancora. Tristemente, il reporter lo dissuase. Cercavamo forse qualcosa, Rouletabille e io? Non avevamo forse cercato, al *Glandier,* dopo il fenomeno della dissociazione della materia, l'uomo che era scomparso nella "galleria inesplicabile"? No! Ora sapevo che non bisognava cercare Larsan con gli occhi! Dietro di noi un uomo era stato ucciso. Lo avevamo sentito gridare sotto il colpo. Ci eravamo voltati e non avevamo visto che la luce! Per vedere occorreva chiudere gli occhi, come faceva Rouletabille in quel momento. Ma ecco che li riapriva. Lo animava una nuova energia. Era in piedi e alzava verso il cielo un pugno serrato.

- Non è possibile che la mente non giunga alla soluzione!

Si gettò a terra ed eccolo di nuovo a quattro zampe, naso al suolo, ad annusare ogni sasso, girando intorno al cadavere e a mamma Bernier, che avevamo tentato invano di allontanare dal corpo del marito, girando intorno al pozzo, a ognuno di noi. Noi lo guardavamo con aria curiosa, allucinata, sinistra. Poi si rialzò, prese un pugno di polvere e lo gettò in aria con un grido di trionfo, come se da quella cenere volesse far nascere l'immagine introvabile di Larsan. Quale nuova vittoria aveva riportato sul mistero, che lo rendeva tanto sicuro, che aveva reso alla sua voce il suono? Ed era proprio tornata al solito livello quando disse al signor Darzac: - Rassicuratevi, signore, non è cambiato niente! - E rivolgendosi a Mrs. Edith: - Non ci resta, signora, che aspettare la polizia. Spero che non tardi!

La poveretta trasalì. Quel ragazzo le faceva di nuovo paura.

- Ah, sì, che venga, che s'incarichi di tutto! Che ci pensi per noi! Tanto peggio, tanto peggio! Accada ciò che deve accadere! - disse Mrs. Edith, prendendomi per il braccio.

In quel momento, da sotto la postierla vedemmo arrivare papà Jacques seguito da tre gendarmi. Erano il brigadiere della Mortola e due suoi uomini, che avvertiti dal principe Galitch, accorrevano sul luogo del crimine.

- I gendarmi! Dicono che c'è stato un delitto! - esclamò papà Jacques, ancora all'oscuro.

- Calma, papà Jacques! - gli gridò Rouletabille, e quando il portiere,

senza fiato, si trovò accanto al reporter, costui gli disse a bassa voce: - Non è cambiato nulla, papà Jacques.

Ma papà Jacques aveva scorto il cadavere di Bernier.

- Null'altro che un cadavere in più - sospirò - è Larsan!

- È la fatalità - replicò Rouletabille.

Larsan, la fatalità, erano tutt'uno. Ma che significava quel "nulla è cambiato" di Rouletabille, se non che intorno a noi malgrado il cadavere accidentale di Bernier, tutto ciò che temevamo continuava, tutto ciò che ci faceva tremare e che, Edith e io, non sapevamo.

I gendarmi si davano da fare e chiacchieravano in un dialetto incomprensibile. Il brigadiere ci annunciò che aveva telefonato all'albergo Garibaldi, a due passi da lì, dove stava pranzando il delegato, ovvero il commissario speciale della stazione di Ventimiglia. Costui avrebbe dovuto cominciare l'inchiesta, che sarebbe stata continuata dal giudice istruttore, che pure era stato avvertito.

E il delegato arrivò. Era soddisfatto, nonostante avesse dovuto interrompere il pranzo. Un delitto! Un vero delitto nel castello d'Ercole. Era raggiante, gli brillavano gli occhi. Era tutto indaffarato, tutto "preso di sé". Ordinò al brigadiere di mettere uno degli uomini sulla porta del castello con la consegna di non lasciar uscire nessuno. Poi si inginocchiò accanto al cadavere. Un gendarme accompagnò mamma Bernier, più piangente che mai, nella Torre Quadrata. Il delegato esaminò la ferita, poi disse in buon francese: - Ecco una coltellata eccellente! - Era felicissimo. Se avesse avuto sottomano l'assassino gli avrebbe fatto i complimenti. Ci guardò. Ci scrutò. Forse cercava tra noi l'autore del crimine per esprimergli la sua ammirazione. Si rialzò.

- Come è successo? - disse, incoraggiante, gustando già il piacere di una bella storia criminale. - Incredibile! - aggiunse. - Incredibile! Sono delegato da cinque anni e non avevano ancora ammazzato nessuno! Il signor giudice istruttore...

Qui si fermò, ma la frase la finiamo noi: - Il signor giudice istruttore sarà proprio contento! - Si spazzolò con la mano la polvere bianca che gli imbrattava le ginocchia, si asciugò la fronte e ripeté: - È incredibile! - con un accento del Midi che raddoppiava l'allegria. Ma riconobbe, nel nuovo personaggio che stava entrando nella corte, un dottore di Mentone giunto per continuare le cure al "vecchio Bob".

- Ah, dottore, arrivate a puntino! Esaminate quella ferita e ditemi cosa

pensate di una simile coltellata! Se vi è possibile, non spostate il cadavere prima dell'arrivo del signor giudice istruttore.

Il dottore esaminò la ferita e ci diede tutti i dettagli tecnici di cui potevamo aver bisogno. Non c'era alcun dubbio, si trattava di una coltellata che era penetrata dal basso in alto nella regione cardiaca, toccando certamente un ventricolo. Durante il colloquio tra il delegato e il dottore, Rouletabille non aveva cessato di fissare Mrs. Edith, sempre aggrappata al mio braccio come se cercasse un rifugio. Gli occhi di lei sfuggivano quelli del mio amico che la ipnotizzavano, che le ordinavano di tacere. E io sentivo che tremava tutta dalla voglia di parlare.

Su richiesta del delegato entrammo tutti nella Torre Quadrata. Ci sistemammo nel salotto del "vecchio Bob" e cominciò l'inchiesta. Uno per volta raccontammo ciò che avevamo visto e udito. Mamma Bernier venne interrogata per prima, ma non se ne tirò fuori niente. Dichiarò di non sapere nulla. Era chiusa nella stanza del professor Munder e vegliava il ferito, quando eravamo entrati come dei matti. Si trovava là da più di un'ora, avendo lasciato il marito nella portineria della Torre Quadrata, intento a intrecciare una corda.

Curiosamente, in quel momento mi interessava meno ciò che avveniva sotto i miei occhi e ciò che si diceva che ciò che non vedevo e che mi aspettavo... Avrebbe parlato, Mrs. Edith? Lei fissava con ostinazione la finestra aperta. Un gendarme era restato accanto al cadavere, sul cui viso era stato steso un fazzoletto. Edith, come me, prestava scarsa attenzione a ciò che avveniva davanti al delegato. Continuava a guardare il cadavere.

Le esclamazioni del delegato ci ferivano le orecchie. Via via che ci spiegavamo, lo stupore del commissario italiano aumentava a dismisura e trovava il delitto sempre più incredibile. Era sul punto di trovarlo impossibile, quando toccò a Edith essere interrogata.

La interrogò... Lei aveva già aperto la bocca per rispondere, quando si udì la voce tranquilla di Rouletabille: - Guardate la punta dell'ombra dell'eucalipto.

- Cosa c'è alla punta dell'ombra dell'eucalipto? - domandò il delegato.

- L'arma del delitto! - rispose Rouletabille.

Saltò nella corte passando per la finestra e raccolse, tra i vari sassi insanguinati, una pietra brillante e appuntita. La brandì sotto i nostri occhi. La riconoscemmo: era "il più vecchio raschiatoio dell'umanità"!

19.
Rouletabille fa chiudere le porte di ferro

L'arma del crimine apparteneva al principe Galitch, ma non era un mistero per nessuno che fosse stata rubata dal "vecchio Bob", e non potevamo dimenticare che prima di spirare, Bernier aveva accusato Larsan di essere il suo assassino. Le immagini di Larsan e del "vecchio Bob" non si erano mai sovrapposte tanto bene nei nostri spiriti turbati, come da quando Rouletabille aveva raccolto nel sangue di Bernier il più vecchio raschiatoio dell'umanità. Mrs. Edith aveva compreso immediatamente che la sorte di suo zio era nelle mani del mio amico. Bastava che egli dicesse al delegato poche parole sugli strani incidenti che avevano accompagnato la caduta del "vecchio Bob" nella grotta di Romeo e Giulietta, che enumerasse le ragioni che si avevano per temere che il "vecchio Bob" e Larsan fossero la stessa persona, che ripetesse infine l'accusa dell'ultima vittima di Larsan, perché tutti i sospetti della polizia si appuntassero sul capo imparruccato del geologo. Ora Mrs. Edith, che in fondo al suo cuore di nipote non aveva mai smesso di credere che l'attuale "vecchio Bob" fosse veramente suo zio, comprendeva all'improvviso che grazie al raschiatoio omicida, l'invisibile Larsan accumulava intorno al professor Munder tutti gli elementi per perderlo, nell'intento di fargli portare la colpa dei suoi delitti e il peso pericoloso della sua personalità; Mrs. Edith ora tremava per il "vecchio Bob", per se stessa, tremava di spavento nel centro di quella trama come un insetto dentro la ragnatela in cui è incappato, ragnatela misteriosa tessuta da Larsan dentro le mura del castello d'Ercole. Ebbe la sensazione che se avesse fatto una mossa, un cenno delle labbra, sarebbero stati entrambi perduti e che l'immondo predatore non attendesse che quel cenno per divorarla. Allora, lei che aveva deciso di parlare, tacque e temette a sua volta che fosse Rouletabille a voler dire. Mi raccontò più tardi lo stato del suo spirito al momento del dramma, e mi confessò di aver provato terrore di Larsan, quanto forse nemmeno noi ne avevamo mai provato. Quel lupo mannaro di cui aveva inteso parlare con spavento l'aveva fatta dapprima sorridere, poi incuriosire quando era venuta a conoscenza dell'episodio della Camera Gialla, a causa dell'impossibilità di spiegarne l'uscita, quindi l'aveva fatta appassionare per via dell'episodio della Torre Quadrata nella quale era impossibile entrare; ma là, nel sole del mezzogiorno, Larsan aveva ucciso sotto i loro occhi, in uno spazio in cui

non c'erano che lei, Robert Darzac, Rouletabille, Sainclair, il "vecchio Bob" e mamma Bernier, tutti abbastanza lontani dal cadavere per poterlo colpire. E Bernier aveva accusato Larsan! Larsan dove? Nel corpo di chi? Per dirla come le avevo insegnato io parlandole della "galleria inesplicabile"! Ella era sotto la volta, tra Darzac e me, Rouletabille era davanti a noi quando il grido di morte era risuonato sotto l'ombra dell'eucalipto, cioè a meno di sette metri da dove eravamo! Quanto al "vecchio Bob" e a mamma Bernier, non si erano lasciati! Attenendosi a questo ragionamento non restava nessuno che avesse potuto uccidere Bernier. Non solo, ma questa volta si ignorava come l'assassino se ne fosse andato, come fosse arrivato, e soprattutto come fosse presente. Ah, ella comprese allora, comprese che c'erano momenti in cui, pensando a Larsan, si poteva tremare fino alle midolla.

Niente! Niente intorno al cadavere tranne il coltello di pietra rubato dal "vecchio Bob". Era spaventoso, e si poteva pensare a tutto, immaginare tutto...

E leggeva la certezza di questa convinzione negli occhi e nell'atteggiamento di Rouletabille e di Robert Darzac. Comprese, alle prime parole di Rouletabille, che egli non aveva al momento altro scopo che salvare il "vecchio Bob" dai sospetti della polizia.

Rouletabille si trovava tra il delegato e il giudice istruttore, che era appena arrivato e ragionava, tenendo il più vecchio raschiatoio dell'umanità in mano. Pareva definitivamente stabilito che attorno al morto non potessero esserci altri colpevoli che i vivi che ho più sopra elencato, quando Rouletabille dimostrò con una rapidità di logica che deliziò il giudice istruttore e fece disperare il delegato, che il vero colpevole, il solo colpevole, era il defunto stesso. I quattro vivi nella postierla e i due vivi nella camera del "vecchio Bob" si sorvegliavano reciprocamente, e non si erano persi di vista mentre, a una distanza di pochi passi, Bernier veniva ucciso. Ne conseguiva che era stato lo stesso Bernier. Al che il giudice istruttore, molto interessato, replicò chiedendoci se sospettassimo qualche ragione di un probabile suicidio di Bernier. Rouletabille rispose che, per morire, oltre all'omicidio e al suicidio, poteva bastare anche l'incidente. L'arma del delitto, come chiamava ironicamente il più vecchio raschiatoio del mondo, attestava l'incidente con la sua sola presenza. Rouletabille non riusciva a immaginare l'assassino premeditare l'exploit con l'aiuto della vecchia pietra. Era ancor meno comprensibile che Bernier, se avesse

deciso il suo trapasso, non avesse trovato altra arma che quel coltello da trogloditi. Al contrario, se la pietra aveva attirato l'attenzione della vittima con la sua strana forma ed era stata raccolta da terra, papà Bernier poteva averla avuta in mano nel momento di una caduta e la tragedia si sarebbe spiegata semplicemente. Papà Bernier era disgraziatamente caduto sul ciottolo triangolare e affilato, e se lo era piantato nel cuore. Il medico fu nuovamente chiamato, la ferita nuovamente scoperta e confrontata con l'oggetto fatale, portando alla conclusione scientifica che l'oggetto ne era stata la causa. Da questo all'incidente ipotizzato da Rouletabille il passo era breve. I giudici ci misero sei ore a compierlo, sei ore durante le quali ci interrogarono instancabilmente e senza risultato. Quanto a Mrs. Edith e al nostro servitore, dopo qualche inutile ciancia e domande vane, essi andarono a sedersi nel salotto antistante la camera di lei e dal quale erano appena usciti i magistrati. La porta del salotto che dava sul corridoio della Torre Quadrata era rimasta aperta. Di là provenivan o i singhiozzi di mamma Bernier che vegliava il corpo del marito, trasportato nella portineria. Tra la morte e il ferimento, entrambi ugualmente inesplicabili nonostante gli sforzi di Rouletabille, la situazione di Edith e la mia erano, devo confessarlo, tra le più penose, e tutto l'orrore a cui avevamo assistito si raddoppiava, nel nostro intimo, unendosi allo spavento di ciò che ci restava da vedere. Mrs. Edith mi prese la mano.

- Non lasciatemi, vi prego! - disse. - Non mi restate che voi. Non so dove sia il principe Galitch e non ho più rivisto mio marito. È terribile! Mi ha lasciato un biglietto dicendomi che è andato a cercare Tullio. Mister Rance non sa nemmeno che Bernier è stato assassinato. Avrà trovato il Carnefice del mare? È solo da lui, da Tullio, che ora mi attendo la verità! E nessuna notizia!... È atroce!...

A partire dall'istante in cui mi prese la mano con tanta fiducia e la tenne tra le sue, fui suo con tutta l'anima, e non le nascosi che poteva contare sulla mia totale devozione. Ci scambiammo a bassa voce qualche commento, mentre nella corte passavano e ripassavano le ombre rapide degli uomini della giustizia, a volte precedute e a volte seguite da Rouletabille e da Darzac. Ogni volta che ne aveva l'occasione, Rouletabille non mancava di gettare un'occhiata dalla nostra parte. La finestra era rimasta aperta.

- Ci sorveglia - disse Mrs. Edith. - A meraviglia! È probabile che restando qui li infastidiamo, lui e Darzac. Ma qualunque cosa avvenga,

non lasceremo questo posto, vero signor Sainclair?

- Bisogna essere riconoscenti a Rouletabille per il suo intervento - osai dire - e per il suo silenzio al riguardo del più vecchio raschiatoio dell'umanità. Se i giudici avessero saputo che il pugnale di pietra appartiene a vostro zio, chi avrebbe potuto prevedere dove si poteva arrivare? E se pure avessero saputo che, morendo, Bernier aveva accusato Larsan, la storia dell'incidente non avrebbe più retto!

- Oh! - replicò lei con violenza. - Anche il vostro amico ha tante ragioni per tacere. Non temo che una cosa, sapete, non temo che una cosa...

- Che cosa? Dite!

La donna si era alzata, febbrile...

- Temo che abbia salvato mio zio dalla giustizia per meglio perderlo!

- Lo credete davvero? - domandai senza convinzione.

- Mi è parso di leggerlo negli occhi del vostro amico... Se fossi sicura di non sbagliarmi, preferirei avere a che fare con la giustizia!

Si calmò un poco, parve rifiutare un'ipotesi insensata, poi aggiunse: - Bisogna essere pronti a tutto, e io saprò difenderlo fino alla morte! E mi mostrò una piccola rivoltella che nascose sotto il vestito.

- Ah, dov'è finito il principe Galitch?

- Di nuovo! - esclamai incollerito.

- Siete davvero pronto a difendermi, amico mio? - domandò lei, fissando nel mio il suo sguardo pieno di fascino.

- Sono pronto.

- Contro tutti? Esitai. Lei ripeté: - Contro tutti?

- Sì.

- Contro il vostro amico?

- Se occorre - dissi con un sospiro, e mi passai la mano sulla fronte madida.

- Bene, vi credo - disse lei. - In tal caso, vi lascio solo per pochi istanti. Sorvegliate quella porta, per me!

Era appena scomparsa sotto la postierla che Rouletabille e Darzac entrarono nel salotto. Avevano udito tutto. Rouletabille mi si avvicinò e non mi nascose di essere al corrente del mio tradimento.

- È una parola grossa - ribattei. - Sapete che non ho l'abitudine di tradire nessuno... Mrs. Edith è veramente da compiangere e voi non lo fate abbastanza, amico mio...

- E voi la compiangete troppo!

Arrossii fino in cima alle orecchie. Ero pronto a scattare, ma Rouletabille mi tagliò la parola in bocca.

- Vi chiedo una cosa sola, ed è: checché succeda... checché succeda... non rivolgete più la parola a Darzac e a me!

- Sarà facile! - replicai, preso da una stupida irritazione, e gli voltai le spalle.

Mi parve allora che facesse un gesto per scusarsi della sua collera. Ma in quel momento i giudici uscivano dal Castelnuovo e ci chiamarono. Ai loro occhi, dopo la dichiarazione del medico, l'incidente non era più in dubbio e tale fu la conclusione che diedero all'affare. Quindi lasciarono il castello. Darzac e Rouletabille uscirono per accompagnarli. E poiché ero restato appoggiato alla finestra che dava sulla Corte del Temerario, assalito da mille sinistri presentimenti, aspettando con angoscia crescente il ritorno della giovane americana nonostante che a pochi passi da me, nella portineria dove aveva acceso due ceri funebri, mamma Bernier continuasse a piangere e a salmodiare le preghiere dei defunti sopra il corpo del marito, intesi improvvisamente passare nell'aria della sera come un gran colpo di gong, il risuonare del bronzo, e compresi che Rouletabille faceva chiudere le porte di ferro!

Non era trascorso un minuto che vidi Mrs. Edith, spaventata, in disordine, precipitarsi verso di me come verso il suo unico rifugio... Poi vidi apparire il signor Darzac... Poi Rouletabille che aveva al braccio la Signora in nero...

20.
Dimostrazione materiale della possibilità del "corpo di troppo"

Rouletabille e la Signora in nero entrarono nella Torre Quadrata. Il passo di Rouletabille non era mai stato tanto solenne. E lei avrebbe potuto farci sorridere se, in quel momento tragico, non ci avesse inquietati.

Mai magistrato o procuratore rivestiti di porpora e di ermellino erano entrati con tanta minacciosa maestà nel tribunale dove li attendeva l'accusato. Ma nemmeno mai giudice era stato tanto pallido.

Quanto alla Signora in nero, era evidente che compiva uno sforzo inaudito per dissimulare lo spavento, che appariva, malgrado tutto, nel suo sguardo turbato, per nasconderci l'emozione che le faceva stringere

febbrilmente il braccio del suo giovane compagno. Anche Robert Darzac aveva il viso scuro e risoluto del giustiziere. Ma fu soprattutto l'apparizione di papà Jacques, di Walter e di Mattoni nella Corte del Temerario a suscitare la nostra emozione. Erano tutti e tre armati di fucile e si posero in silenzio davanti alla porta d'ingresso della Torre Quadrata, dove ricevettero dalla bocca di Rouletabille, con una acquiescenza militaresca, la consegna di non lasciar uscire nessuno dal Castelvecchio. Al colmo del terrore, Mrs. Edith domandò a Mattoni e a Walter, che le erano particolarmente devoti, che cosa significasse una simile manovra e chi minacciasse. Con mio grande stupore, essi non risposero. Allora lei si pose eroicamente davanti alla porta che dava accesso al salotto del "vecchio Bob", e con le braccia aperte come per sbarrare il passaggio, gridò con voce rauca: - Che cosa intendete fare? Non lo ucciderete?

- No, signora - replicò sordamente Rouletabille. - Lo giudicheremo... E per essere certi che i giudici non diventino carnefici, dopo aver deposto le nostre armi giureremo sul cadavere di papà Bernier che non ne teniamo alcuna su di noi.

E ci trascinò nella camera mortuaria, dove mamma Bernier continuava a piangere al capezzale del suo sposo, ucciso dal più antico raschiatoio dell'umanità. Come esigeva Rouletabille, ci sbarazzammo di tutte le nostre rivoltelle e giurammo. Solo Mrs. Edith ebbe qualche difficoltà a lasciare l'arma che Rouletabille non ignorava lei nascondesse sotto il vestito. Le insistenze del reporter le fecero capire che solo il disarmarci poteva tranquillizzarla, e alla fine acconsentì.

Rouletabille riprese il braccio della Signora in nero e, seguito da noi tutti, tornò nel corridoio; invece di dirigersi verso l'appartamento del "vecchio Bob" come ci attendevamo, andò dritto alla porta che dava accesso alla camera del "corpo di troppo", e tratta la chiave speciale di cui ho già parlato, l'aprì.

Entrando nel vecchio appartamento dei Darzac fummo stupiti di scorgere, sulla scrivania del signor Darzac, la tavola da disegno, il disegno al quale egli aveva lavorato a fianco del "vecchio Bob" nello studiolo della Torre del Temerario, e il bicchierino colmo di pittura rossa con dentro un pennellino. Infine, al centro della scrivania, convenientemente appoggiato alla mascella insanguinata, c'era il più vecchio cranio dell'umanità.

Il mio amico chiuse la porta con il chiavistello e disse, commosso, mentre ancora lo fissavamo stupefatti: - Signore e signori, vi prego di

sedervi.

Intorno al tavolo erano state disposte delle sedie e vi prendemmo posto, in preda a un crescente disagio che rasentava il sospetto. Un presentimento segreto ci avvertiva che tutti quegli oggetti familiari al disegnatore potevano nascondere, sotto un'apparente banalità, le ragioni fulminanti del dramma più tremendo. Il cranio sembrava ridere come il "vecchio Bob".

- Constaterete - disse Rouletabille - che presso questo tavolo ci sono una sedia di troppo e, di conseguenza, un corpo di meno, quello di mister Arthur Rance che non possiamo più attendere.

- Forse, in questo momento, ha in mano la prova dell'innocenza del "vecchio Bob" - fece osservare Mrs. Edith, la più turbata da quei preparativi. - Chiedo alla signora Darzac di unirsi a me per supplicare questi signori di non far nulla prima del ritorno di mio marito!

La Signora in nero non riuscì a intervenire perché, mentre la giovane americana parlava ancora, udimmo un gran baccano dietro la porta del corridoio, contro la quale vennero battuti alcuni colpi, mentre la voce di Arthur Rance ci supplicava di aprirgli subito. Gridava: - Ho con me lo spilloncino di rubini!

Rouletabille aprì la porta.

- Arthur Rance! - esclamò. - Eccovi finalmente! Il marito di Edith pareva esasperato.

- Che cosa sento? Un'altra disgrazia? Ah! Quando ho visto le porte di ferro chiuse e ho udito nella torre le preghiere dei morti, ho creduto di essere arrivato troppo tardi. Ho creduto che aveste giustiziato il "vecchio Bob"!

Intanto, Rouletabille aveva richiuso la porta alle spalle dell'americano.

- Il "vecchio Bob" è vivo. È papà Bernier che è morto! Sedetevi, signore - disse cortesemente Rouletabille.

Arthur Rance osservava, a sua volta stupefatto, il tavolo da disegno, il bicchierino per la pittura e il cranio insanguinato. Domandò: - Chi l'ha ucciso?

Si degnò allora di accorgersi della presenza di sua moglie e le strinse la mano, ma con gli occhi fissi sulla Signora in nero.

- Prima di morire, Bernier ha accusato Frédérie Larsan - disse il signor Darzac.

- Intendete dire che ha accusato il "vecchio Bob"? - interruppe vivacemente Arthur Rance. - Non lo sopporterò più. Anch'io ho dubitato

della personalità del nostro amato zio, ma vi ripeto che riporto lo spilloncino di rubini!

Perché insisteva con lo spilloncino di rubini? Mi ricordai che *Mrs.* Edith ci aveva raccontato che il "vecchio Bob" gliel'aveva preso di mano quando si era divertita a punzecchiarlo, la sera della tragedia del "corpo di troppo". Ma che rapporto poteva esserci tra la spilla e l'avventura del "vecchio Bob"? Arthur Rance non aspettò che glielo domandassimo e ci informò che lo spilloncino era sparito insieme al professor Munder e che lui lo aveva ritrovato in mano al Carnefice del mare, che lo usava per fermare un mazzo di banconote con le quali lo zio aveva pagato quella notte la complicità e il silenzio di Tullio, che l'aveva condotto davanti alla grotta di Romeo e Giulietta, e che se ne era allontanato al sorgere del sole, molto preoccupato per non aver visto tornare il suo passeggero.

Quindi Arthur Rance concluse trionfante: - Un uomo che dà a un altro uomo, nella sua barca, uno spilloncino di rubini, non può essere nello stesso momento rinchiuso in un sacco da patate in fondo alla Torre Quadrata!

Al che Mrs. Edith disse: - Come avete avuto l'idea di andare a San Remo? Sapevate dunque che Tullio era là?

- Avevo ricevuto una lettera anonima nella quale mi si comunicava il suo indirizzo...

- Ve l'ho spedita io - disse tranquillamente Rouletabille. E aggiunse, in tono glaciale: - Signori, mi felicito per il pronto ritorno di mister Arthur Rance. Ecco dunque riuniti intorno a questo tavolo tutti gli ospiti del castello d'Ercole per i quali può avere qualche interesse la mia dimostrazione materiale della possibilità del corpo di troppo. Chiedo la vostra attenzione. Arthur Rance lo interruppe nuovamente.

- Cosa intendete dire con queste parole: Ecco riuniti intorno a questo tavolo tutti gli ospiti del castello per i quali può avere interesse la dimostrazione della possibilità del corpo di troppo?

- Intendo dire - dichiarò Rouletabille - tutti coloro tra i quali possiamo trovare Larsan!

La Signora in nero, che non aveva ancora detto parola, si alzò tutta tremante.

- Come? - gemette. - Larsan è dunque tra noi?

- Ne sono sicuro! - replicò Rouletabille.

Seguì un altro terribile silenzio durante il quale non osammo guardarci.

Il reporter riprese, con il suo tono glaciale: - Ne sono sicuro. E' un'idea che non dovrebbe sorprendervi, signora, dato che non vi ha mai lasciata! Quanto a noi, signori, non è vero che l'idea ci si è precisata il giorno del pranzo con gli occhiali neri sulla terrazza del Temerario? Fatta eccezione per Mrs. Edith, chi tra noi non ha sentito allora la presenza di Larsan?

- È una domanda che potremmo porre anche al professor Stangerson - replicò immediatamente Arthur Rance - poiché, dato che cominciamo a ragionare così, non vedo perché il professore, che pure ha partecipato a quel pranzo, non si trovi a questa riunione!

- Mister Rance! - gridò la Signora in nero.

- Vi chiedo scusa - replicò il marito di Mrs. Edith, vergognandosi un poco - ma Rouletabille ha avuto torto nel generalizzare parlando di tutti gli ospiti del castello d'Ercole...

- Il professor Stangerson è tanto lontano da noi con lo spirito - disse con bella solennità infantile Rouletabille - che non ho bisogno del suo corpo. Benché al castello d'Ercole abbia vissuto accanto a noi, il professor Stangerson non è mai "stato con noi". Larsan, invece, non ci ha mai lasciati. - Questa volta gli lanciammo occhiate furtive, e l'idea che Larsan potesse trovarsi realmente tra noi mi parve talmente folle, che dimenticando che non dovevo rivolgergli la parola, dissi a Rouletabille: - Ma al pranzo degli occhiali neri c'era un'altra persona che qui non vedo...

Rouletabille mi guardò storto.

- Ancora il principe Galitch! Ve l'ho già detto, Sainclair, cosa faceva lui in quel momento, e vi giuro che non sono le disgrazie della figlia del professor Stangerson che lo interessano! Lasciate il principe Galitch ai suoi impegni umanitari...

- Questo - dissi alquanto malignamente - non è un ragionamento.

- Più che giusto, Sainclair. Sono le vostre chiacchiere che mi impediscono di ragionare.

Ma ormai ero lanciato, e dimenticando che avevo promesso a Edith di difendere il "vecchio Bob", ripresi l'attacco per il piacere di cogliere Rouletabille in fallo. Mrs. Edith me ne ha portato a lungo rancore.

- C'era anche il "vecchio Bob" al pranzo degli occhiali neri - pronunciai chiaro e sicuro - e lo scartate dal ragionamento a causa dello spilloncino di rubini. Ma lo spilloncino è lì a provare che il "vecchio Bob" ha raggiunto Tullio, che si trovava sulla barca all'imbocco di una galleria che mette in comunicazione il mare con il pozzo, se bisogna credere al "vecchio Bob",

ma non ci spiega affatto come abbia potuto, come sostiene lui, prendere la via del pozzo, poiché lo abbiamo trovato chiuso dall'esterno!

- Voi! - esclamò Rouletabille fissandomi con una severità che mi turbò stranamente. - Siete stato voi a trovarlo così, ma io ho trovato il pozzo aperto. Vi avevo mandato a prendere notizie da Mattoni e da papà Jacques. Quando siete tornato mi avete trovato nello stesso posto, nella Torre del Temerario, ma io avevo avuto il tempo di correre al pozzo e di trovarlo aperto...

- E di richiuderlo! - gridai. - Perché lo avete richiuso? Chi volevate ingannare?

- Voi, signore!

Pronunciò quelle parole con un disprezzo così schiacciante, che mi montò il rossore al viso. Mi alzai. Tutti gli occhi erano fissi su di me, e nello stesso istante mi ricordai della brutalità con cui Rouletabille, poco prima, mi aveva trattato davanti a Darzac. Ebbi l'orribile sensazione che ogni sguardo fosse colmo di sospetto, che mi accusasse. Sì, mi sentii avviluppato dall'atroce pensiero generale che potessi essere Larsan!

Io! Larsan!

Guardai gli altri a uno a uno. Rouletabille non abbassò gli occhi quando i miei gli ebbero trasmesso la feroce protesta di tutto il mio essere, la mia indignazione furibonda. La collera mi scorreva nelle vene e infiammava il sangue.

- Allora è così! - gridai. - Bisogna finirla! Se il "vecchio Bob" è scartato, se il principe Galitch è scartato, se il professor Stangerson è scartato, non restiamo che noi, chiusi in questa stanza, e se Larsan è tra noi, mostratecelo, Rouletabille!

E ripetei con rabbia, poiché gli occhi del giovane mi facevano andare fuori di me, facendomi dimenticare ogni buona educazione: - Mostratecelo dunque! Dite il suo nome! Siete lento come alla Corte d'assise!

- E non avevo ragione alla Corte d'assise di essere altrettanto lento? - rispose lui senza commuoversi.

- Gli volete permettere ancora di fuggire?

- No, vi prometto che questa volta non sfuggirà!

Perché il suo tono continuava a essere così minaccioso? Credeva forse veramente che Larsan fossi io? Lo sguardo mi corse a quello della Signora in nero. Lei mi considerava con spavento!

- Rouletabille! - dissi con voce strozzata... - Non supporrete...!

In quel momento all'esterno, vicino alla Torre Quadrata, risuonò un colpo di fucile e sussultammo tutti, ricordando la consegna data ai tre uomini di tirare su chiunque cercasse di uscire dalla Torre Quadrata. Mrs. Edith lanciò un grido e avrebbe voluto precipitarsi fuori, ma Rouletabille, che non aveva fatto alcun gesto, la calmò con una frase.

- Se avessero sparato su di lui - disse - ci sarebbero stati tre colpi. Uno non è che un segnale e vuol dire: "cominciate!".

Si voltò verso di me.

- Signor Sainclair, dovreste sapere che non sospetto mai nulla né alcuno senza aver cercato prima l'appoggio della ragione. E un bastone robusto che non mi ha mai tradito, e vi invito tutti, qui, ad appoggiarvici con me! Larsan è qui, tra noi, e la ragione ce lo mostrerà. Sedetevi tutti di nuovo, vi prego, e non staccate il vostro sguardo da me perché, su questa carta, comincerò la dimostrazione materiale della possibilità del corpo di troppo!

Andò nuovamente a verificare che i chiavistelli della porta alle sue spalle fossero ben tirati, quindi andò al tavolo e prese un compasso.

- Ho voluto compiere la mia dimostrazione sui luoghi stessi in cui il corpo di troppo si è prodotto - disse. - Proverò ancor più che è irrefutabile.

E, compasso alla mano, prese sul disegno di Darzac la misura del raggio del cerchio che rappresentava lo spazio occupato dalla Torre del Temerario, tracciò immediatamente un cerchio uguale su un foglio di carta immacolata che aveva fissato con puntine di rame al tavolo da disegno.

Tracciato il cerchio, Rouletabille si impossessò del bicchierino di pittura rossa e domandò al signor Darzac se riconoscesse il suo colore. Darzac, che meno di tutti pareva comprendere qualcosa nel comportamento del giovane, rispose che in effetti quella pittura l'aveva preparata lui per il suo disegno.

Più di metà del colore era seccato sul fondo del bicchierino, ma secondo Darzac quel che restava avrebbe dato sulla carta una tinta pressappoco uguale a quella da lui applicata alla mappa della penisola d'Ercole.

- Non è stata toccata - precisò gravemente Rouletabille - ed è stata allungata solo da una lacrima. Vedrete però che una lacrima in più o una lacrima in meno nel bicchierino non nuoceranno alla mia dimostrazione.

Immerse quindi il pennello nella pittura e si dedicò a colorare tutto lo spazio occupato dal cerchio che aveva tracciato in precedenza. Lo fece con la stessa cura meticolosa che mi aveva stupito quando, nella Torre del

Temerario, egli dipingeva mentre l'assassino agiva.

Terminato che ebbe, guardò l'ora sul suo cipollone e disse: - Noterete, signore e signori, che lo strato di pittura che ricopre il mio cerchio è spesso quanto quello che ricopre il cerchio del signor Darzac. E, più o meno, è della medesima tinta.

- Senza dubbio - ammise Darzac - ma che significa?

- Aspettate - replicò il reporter. - Sia ben inteso che di questa mappa e di questa pittura l'autore siete voi!

- Perbacco! sono stato molto scontento di trovarla così sciupata quando sono entrato con voi nello studiolo del "vecchio Bob", dopo che siamo usciti dalla Torre Quadrata. Il "vecchio Bob" aveva sporcato il mio disegno facendoci rotolare sopra il suo cranio!

- Eccoci al punto! - disse Rouletabille.

Prese, dalla scrivania, il cranio più vecchio dell'umanità. Lo rovesciò, e mostrando la mascella rossa a Robert Darzac, gli domandò ancora: - E idea vostra che il rosso che si trova su questa mascella non sia altro che quello tolto al vostro disegno.

- Perbacco! direi che non ci siano dubbi! Quando entrammo nella Torre del Temerario, il cranio era ancora rovesciato sul disegno.

- Continuiamo quindi a essere della stessa opinione - confermò il reporter.

Allora si alzò, tenendo il cranio nell'incavo del braccio, ed entrò in quell'apertura nel muro rischiarata da un'ampia finestra munita di sbarre che era stata un tempo una feritoia e della quale Darzac aveva fatto il proprio gabinetto da toletta. Lì accese con un fiammifero un fornelletto ad alcool che si trovava su un tavolino. Sul fornelletto dispose una casseruola preventivamente riempita d'acqua. Il cranio non era uscito dall'incavo del suo braccio.

Non lo lasciavamo con lo sguardo. L'atteggiamento di Rouletabille non ci era mai parso più incomprensibile, più chiuso, più inquietante. Più ci dava spiegazioni e più agiva, meno capivamo. E avevamo paura, perché sentivamo che tra noi lui aveva più paura di tutti! Chi era, dunque? Forse il più calmo!

Il più calmo, tra cranio e casseruola, era proprio Rouletabille. Ma che avvenne? Perché tutti indietreggiammo per un medesimo gesto? Perché Darzac spalancava gli occhi dinanzi a un nuovo terrore, perché la Signora in nero, perché Arthur Rance, perché io stesso, sentimmo il bisogno di

urlare... un nome che sfiorava le nostre labbra: Larsan!

Che avevamo visto, dunque? Dove l'avevamo scoperto questa volta, noi che guardavamo Rouletabille? Ah, quel profilo nell'ombra rossa della sera che scende, quella fronte nel fondo della rientranza che il crepuscolo insanguinava come l'aurora nascente l'aveva insanguinata il mattino del delitto! Oh, quella mascella dura e volitiva che pur si arrotondava, dolce e un poco amara, ma affascinante alla luce del giorno e che ora si delineava contro lo sfondo della sera, malvagia e minacciosa! Dio, come Rouletabille assomigliava a Larsan! Come assomigliava a suo padre in quell'istante! Era Larsan!

Ai gemiti di sua madre, Rouletabille uscì da quel funereo quadro in cui ci era apparso con un viso da bandito e, avanzando verso di noi, ridivenne se stesso. Tremavamo ancora. Edith, che non aveva mai visto Larsan, non poteva comprendere, e mi domandò: - Che è accaduto?

Rouletabille era là, davanti a noi, con la casseruola dell'acqua calda, un asciugamano e il cranio. Lo pulì con cura.

Fu presto fatto e ci fece constatare che la pittura era scomparsa. Quindi si pose davanti alla scrivania e contemplò muto il suo disegno. Restò così per dieci minuti, durante i quali ci aveva ordinato con un cenno di restare zitti... dieci minuti di angoscia... Che si aspettava? All'improvviso afferrò il cranio con la mano destra e, con un gesto familiare ai giocatori di bocce, lo fece rotolare a più riprese sul disegno; poi ce lo mostrò, facendoci constatare che non recava alcuna traccia di colore. Rouletabille ricontrollò il suo orologio.

- La pittura sul disegno è secca - disse - e per seccare ci ha messo un quarto d'ora. Il giorno undici, alle cinque, abbiamo visto il signor Darzac entrare nella Torre Quadrata, venendo dall'esterno. Ora, il signor Darzac, dopo essere entrato nella Torre Quadrata e dopo aver chiuso dietro di sé i chiavistelli della sua camera, ci ha detto di non esserne uscito che quando siamo andati a cercarlo alle sei passate. Il "vecchio Bob" l'abbiamo visto entrare nella Torre Rotonda alle sei, col suo cranio senza pittura!

Come mai quella pittura che impiegava solo un quarto d'ora a seccare, quel giorno era ancora abbastanza fresca, un'ora dopo che Darzac l'aveva applicata, per tingere il cranio del "vecchio Bob", da questi gettato sul disegno in un gesto di collera dopo essere entrato nella Torre Rotonda? Per tutto ciò esisteva una sola spiegazione e vi sfido a trovarne un'altra: il signor Darzac che era entrato nella Torre Quadrata alle cinque e che

nessuno aveva visto uscire di nuovo, non era lo stesso che aveva dipinto nella Torre Rotonda prima dell'arrivo del "vecchio Bob" alle sei, e che noi abbiamo trovato nella stanza della Torre Quadrata senza averlo visto entrare e con il quale siamo poi usciti... In una parola: egli non è lo stesso Darzac che è qui con noi! L'appoggio della ragione ci indica che vi sono due manifestazioni di Darzac!

E Rouletabille guardò Darzac.

Costui, come noi tutti, era sotto l'effetto della brillante dimostrazione. Eravamo tutti divisi tra un nuovo spavento e un'ammirazione senza limiti. Come era chiaro! Chiaro e spaventoso! Vi ritrovammo il marchio della sua intelligenza prodigiosa, logica e matematica.

Il signor Darzac gridò: - È stato dunque così che egli è entrato nella Torre Quadrata, con un travestimento che gli dava senza dubbio il mio aspetto, e che ha potuto nascondersi nell'armadio, in modo che non potessi vederlo quando sono venuto qui per evadere la corrispondenza, dopo aver lasciato la Torre del Temerario e il mio disegno. Ma come mai papà Bernier gli ha aperto?

- Perbacco! - replicò Rouletabille, che aveva preso tra le sue la mano della Signora in nero come per darle coraggio... - Perbacco! Perché credeva che foste voi!

- È per quello allora che quando sono arrivato alla mia porta non ho dovuto fare altro che spingerla. Papà Bernier mi credeva in camera mia.

- Giustissimo! Ben ragionato! - convenne Rouletabille. - E papà Bernier, che aveva aperto alla prima manifestazione di Darzac, non ha dovuto occuparsi della seconda perché, esattamente come noi, non l'ha vista. Certamente voi siete arrivato alla Torre Quadrata nel momento in cui io e papà Bernier ci trovavamo sul parapetto, per osservare gli strani gesti del "vecchio Bob" che parlava, sul limitare della Barma Grande, con Mrs. Edith e il principe Galitch...

- Ma - riprese Darzac - come mai mamma Bernier, che era entrata nella portineria, non si è stupita di vedere entrare Darzac una seconda volta quando non l'aveva visto uscire?

- Immaginate - riprese il reporter con un sorriso triste - immaginate che nel momento in cui voi passavate, mamma Bernier stesse raccogliendo le patate per rimetterle in un sacco che io avevo vuotato sul suo pavimento, e immaginerete la verità.

- Posso allora felicitarmi con me stesso per essere ancora al mondo!

- Felicitatevi, signor Darzac, felicitatevi!

- Quando penso che dopo essere rientrato in camera mia e aver tirato i chiavistelli come vi ho detto, ed essermi messo al lavoro, avevo quel bandito alle spalle! Avrebbe potuto uccidermi senza fatica!

Rouletabille avanzò verso Darzac.

- Perché non l'ha fatto? - gli domandò guardandolo negli occhi.

- Sapete bene che aspettava qualcuno!

E il signor Darzac volse il viso addolorato verso la Signora in nero. Rouletabille era ormai vicinissimo a Darzac. Gli mise le mani sulle spalle.

- Signor Darzac - disse, con la voce ridivenuta chiara e coraggiosa - vi debbo fare una confessione! Quando ebbi compreso come si era introdotto "il corpo di troppo" ed ebbi constatato che voi non facevate niente per disingannarci sull'ora (le cinque) in cui vi credevamo, tutti eccetto me, entrato nella Torre Quadrata, mi sentii in diritto di sospettare che il bandito non fosse affatto colui che, alle cinque, era entrato nella Torre Quadrata travestito da Darzac! Ho pensato, al contrario, che quel Darzac potesse essere il vero Darzac, e che quello falso foste voi! Ah, mio caro, come vi ho sospettato!...

- Ma è pazzesco! - gridò Darzac. - Se non ho detto l'ora esatta in cui sono entrato nella Torre Quadrata, è perché quell'ora restava vaga nella mia mente e non vi attribuivo alcuna importanza!

- In modo tale, signor Darzac - proseguì Rouletabille senza dar peso all'interruzione del suo interlocutore, all'emozione della Signora in nero e al nostro atteggiamento sempre più stupefatto - in modo tale che il vero Darzac venuto dall'esterno per riprendere il posto che voi gli avevate rubato... Nella mia immaginazione, signor Darzac, rassicuratevi!... Sarebbe stato, per vostra cura e con l'aiuto troppo fedele della Signora in nero, messo in condizione di non nuocere più alla vostra audace impresa! In modo tale, signor Darzac, che io ho potuto pensare che, essendo voi Larsan, l'uomo che era stato messo nel sacco dovesse essere Darzac!... Pensate che fantasia, che sospetto inaudito!

- Bah - rispose sordamente il marito della Signora in nero - qui siamo tutti sospetti!

Rouletabille gli voltò le spalle, si mise le mani in tasca e disse, rivolto a Mathilde che sembrava sul punto di svenire davanti a un'ipotesi così mostruosa: - Ancora un po' di coraggio, signora! - e aggiunse, questa volta con la voce acuta che gli conoscevo bene, quella da professore di

matematica che risolve un teorema: - Vedete, signora Darzac, c'erano due manifestazioni di Darzac... Per sapere quale fosse la vera e quale quella che celava Larsan... il mio dovere, il dovere della ragione, era di esaminare senza timore o scrupoli quelle due manifestazioni una per volta... in totale imparzialità! Ho cominciato da voi, signor Darzac.

- Va bene, va bene - rispose l'uomo. - Dato che non mi sospettate più! Ditemi ora chi è Larsan! Lo voglio, lo esigo!

- Lo vogliamo tutti, immediatamente! - gridammo noi, circondando i due.

Mathilde si era precipitata sul figlio come per proteggerlo col proprio corpo. Ma la scena ci aveva già esasperato abbastanza.

- Se lo sa, che lo dica. E che sia finita! - gridò Rance.

E all'improvviso, mentre ricordavo di avere udito lo stesso grido di impazienza alla Corte d'assise, si udì un nuovo sparo presso la porta della Torre Quadrata. Ne fummo tutti così colpiti, che la collera si calmò di colpo e chiedemmo tutti gentilmente che Rouletabille mettesse fine al più presto a una situazione intollerabile. A dir la verità, facemmo a gara a chi lo implorava di più, forse per dimostrare anche a noi stessi, di non essere Larsan.

Nell'udire il secondo sparo, Rouletabille aveva mutato espressione. Il suo viso si era trasformato, il suo essere vibrava di un'energia selvaggia. Abbandonando il tono beffardo con cui aveva parlato a Darzac e che ci aveva tanto irritato, allontanò dolcemente la Signora in nero che si ostinava a volerlo proteggere; si addossò alla porta, incrociò le braccia e disse: - In un affare come questo occorre non sottovalutare nulla. Due manifestazioni di Darzac che entrano e due manifestazioni di Darzac che escono, una delle quali nel sacco! C'è da restarne confusi! Ma non vorrei dire nuovamente sciocchezze. Che il qui presente signor Darzac mi permetta di dirgli: avevo cento motivi per sospettarlo...

Io allora pensai: "Che sfortuna che non me ne abbia parlato! Gli avrei evitato la fatica, mostrandogli l'Australia!"

Darzac si era piantato davanti al reporter e ripeteva, con rabbia insistente: - Quali scuse... quali scuse?

- Cercate di capirmi, amico mio - fece il reporter con estrema calma. - La prima cosa che mi sono detto, quando ho esaminato le condizioni della vostra manifestazione Darzac, è stata questa: "Beh, se fosse Larsan, la figlia del professor Stangerson se ne sarebbe accorta". È evidente, no? Ora,

esaminando l'atteggiamento di colei che al vostro braccio è diventata la signora Darrac, ho acquisito la certezza che lei vi abbia sempre sospettato di essere Larsan.

Mathilde si era accasciata su di una sedia, ma trovò la forza di sollevarsi e di protestare con un gesto spaventato.

Quanto a Darzac, egli aveva il viso devastato dalla sofferenza. Si sedette e disse, a mezza voce: - È vero che l'avete pensato, Mathilde?

Mathilde chinò il capo e non rispose.

Con una crudeltà implacabile che non riuscivo a perdonare, Rouletabille continuò: - Ricordando tutti i gesti della signora Darzac, dopo il vostro ritorno da San Remo, vedo ora in ognuno d'essi l'espressione di terrore che lei aveva di lasciarsi sfuggire la ragione del suo timore, della sua perpetua angoscia... Ah, lasciatemi parlare, signor Darzac... è necessaria una spiegazione, mia... di tutti... Stiamo per chiarire la situazione! Niente era allora naturale nel comportamento della signorina Stangerson, la precipitazione stessa con cui ha acconsentito al vostro desiderio di affrettare le nozze, provava il suo desiderio di scacciare definitivamente il tormento della sua anima. I suoi occhi dicevano chiaramente: È possibile che io veda Larsan dappertutto, anche in colui che mi sta accanto, che mi condurrà all'altare, che mi porterà con sé? Alla stazione, il suo addio era straziante. Gridava "Aiuto!" contro quel pensiero! E forse anche contro di voi! Ma non osava dirlo a nessuno, perché temeva che le dicessero che era...

Rouletabille si chinò all'orecchio della signora Darzac e disse a voce bassa, ma non così bassa che io non potessi udire: - Che eravate ridiventata pazza?

Lei si tirò indietro.

- Dovete quindi capire, caro signor Darzac, che quella strana freddezza con la quale siete stato in seguito trattato, i rimorsi, l'esitazione incessante, spingevano la signora Darzac a usarvi le attenzioni più delicate. Permettetemi infine di dirvi che, vedendovi tanto cupo, ho pensato che aveste scoperto che la signora Darzac, guardandovi, ascoltandovi, riconoscesse Larsan! Non voglio dire che la figlia del professor Stangerson se ne fosse accorta, perché, malgrado tutto, se ne accorgeva sempre! No, erano solo i miei sospetti e sono stati scacciati da altro.

- Avete forse pensato - gridò Darzac ironico ed esasperato - che se fossi stato Larsan, possedendo la signorina Stangerson avrei avuto tutto

l'interesse a mantenere l'altro morto. Io non mi sono resuscitato! Ho perduto Mathilde in giorno in cui Larsan è tornato al mondo!

- Scusate, signore, scusate - replicò Rouletabille, che era bianco come un lenzuolo... - vi lasciate nuovamente portare fuori dal discorso della ragione, perché ciò dimostra tutto il contrario di ciò che credete di scorgere! Questo è quanto vi scorgo io: quando si ha una moglie che crede, o è troppo pronta a credere, che voi siate Larsan, è nel vostro interesse mostrarle che Larsan esiste fuori di voi!

A quelle parole, la Signora in nero scivolò contro il muro, giungendo ansante accanto a Rouletabille, e divorò con lo sguardo la faccia di Darzac che era divenuta spaventosamente dura. Tutti noi eravamo talmente colpiti dall'irrefutabilità della base del ragionamento di Rouletabille, che ardevamo dal desiderio di sapere ciò che sarebbe seguito, e ci guardammo bene dall'interromperlo, domandandoci fin dove avrebbe potuto spingersi quell'ipotesi formidabile. Il giovane proseguì, imperturbabile...

- Ma se avevate interesse a mostrarle che Larsan esisteva fuori di voi, ci fu un momento in cui questo interesse divenne una necessità immediata. Immaginate... dico immaginate, caro signor Darzac, che aveste veramente resuscitato Larsan una volta, una volta sola, vostro malgrado e in casa vostra, agli occhi della figlia del professor Stangerson, ed eccovi nella necessità di resuscitarlo ancora, sempre fuori di voi, per dimostrare a vostra moglie che quel Larsan resuscitato non era in voi! Calmatevi, caro signor Darzac, ve ne supplico, perché vi dico che i miei sospetti sono stati scacciati e definitivamente. Il meno che possiamo fare è di ragionare, dopo tante angosce, su qualcosa che pareva fuor di ragione... Vedete dunque dove sono costretto a parare, considerando realizzabile l'ipotesi (uso i procedimenti matematici che conoscete meglio di me, essendo voi uno scienziato) considerando, come dicevo, realizzabile l'ipotesi della manifestazione di Darzac in voi che nascondete Larsan. Dunque, nel mio ragionamento, voi siete Larsan! Mi domando quindi che cosa possa essere accaduto alla stazione di Bourg perché voi appariste nello stato di Larsan agli occhi di vostra moglie. Il fatto della resurrezione è innegabile. Esiste. Ma in quel momento non si può spiegare con la vostra volontà di essere Larsan!

Darzac non interrompeva più.

- Come voi dite, signor Darzac - proseguì Rouletabille - la felicità vi sfugge proprio a causa di questa resurrezione... Se questa resurrezione non

può essere volontaria... non può essere che accidentale! Vedete quindi come tutto si chiarisce? Ho studiato parecchio l'incidente di Bourg... continuo il mio ragionamento, non spaventatevi... Voi siete a Bourg, nel buffet, e credete che vostra moglie, come lei vi ha detto, vi stia aspettando fuori dalla stazione... Terminato di scrivere le lettere provate la necessità di andare nel vostro scompartimento, per rimettervi un po' a posto... e gettare uno sguardo, da maestro del travestimento, al vostro trucco. Pensate: Ancora qualche ora di commedia e, passata la frontiera, lei sarà definitivamente mia. Abbasserò la maschera... Perché la maschera nonostante tutto vi stanca, e vi stanca a tal punto che, giunto allo scompartimento, vi concedete qualche minuto di riposo. Vi liberate della barba falsa e degli occhiali... ma proprio in quel momento la porta dello scompartimento si apre... vostra moglie scorge nello specchio il viso di Larsan, e fugge gridando di spavento... Voi comprendete il pericolo... Sareste perduto se vostra moglie non vedesse subito Darzac, altrove. Vi rimettete subito la maschera, scendete dal finestrino del treno e arrivate al buffet prima di vostra moglie! Lei vi trova in piedi: non avete avuto nemmeno il tempo di sedervi... Siete salvo? Ahimè, no! Le vostre disgrazie sono appena cominciate, perché il pensiero atroce che voi possiate essere contemporaneamente Darzac e Larsan non la lascia più. Sul marciapiede della stazione, passando sotto un fanale, lei vi guarda, vi lascia la mano e fugge come una pazza nell'ufficio del capostazione... Ma voi avete capito ancora! Occorre scacciare subito quella fantasia... Uscite dall'ufficio e chiudete precipitosamente la porta, poi rientrate fingendo di aver visto Larsan anche voi. Per tranquillizzarla e per ingannare anche noi nel caso in cui lei osasse rivelare il suo pensiero... mi avvertite per primo con un dispaccio! Vedete allora come, sotto questa luce, la vostra condotta diventa chiara? Non potete rifiutare di andare a raggiungere suo padre; lei ci andrebbe senza di voi! Poiché nulla è ancora perduto, voi avete la speranza di riprendervi tutto... Durante il viaggio vostra moglie continua a passare dalla fede al terrore. In preda a una specie di delirio dell'immaginazione vi consegna la sua rivoltella. Pensa: se è Darzac mi difenderà, se è Larsan che mi uccida, ma almeno saprò! Ai *Balzi Rossi* la sentite di nuovo così astratta e lontana da voi, che per riavvicinarvela, vi mostrate di nuovo a lei nell'identità di Larsan! Vedete, signor Darzac, come si sistema tutto bene nel mio pensiero... Si può spiegare facilmente anche la vostra apparizione come Larsan a Mentone, durante il viaggio di

Darzac a Cannes. Avete preso il treno a Mentone-Garavan sotto gli occhi dei vostri amici, ma siete sceso alla stazione successiva che è quella di Mentone dove, dopo un breve e necessario soggiorno con l'identità di Darzac, siete apparso come Larsan ai vostri amici venuti a fare una passeggiata a Mentone. Avete ripreso il treno successivo e siete venuto a Cannes per incontrarci. Lì avete avuto la spiacevole sorpresa di udire dalle labbra di Arthur Rance, venuto anche lui a incontrarci a Nizza, che la signora Darzac questa volta non aveva visto Larsan e che la vostra esibizione del mattino era stata inutile. Vi siete sentito obbligato a mostrarle Larsan quella sera stessa, sotto le finestre della Torre Quadrata, davanti alle quali passava la barca di Tullio. Vedete, signor Darzac, come le cose che appaiono molto complicate diventerebbero semplici e logicamente possibili se i miei sospetti fossero confermati!

A queste parole, io che avevo visto e toccato l'Australia, non potei impedirmi di sentire un brivido e di guardare Robert Darzac con pietà, come si guarderebbe un poveretto che sta per cadere vittima di uno spaventoso errore giudiziario. E tutti gli altri tremarono come me, poiché gli argomenti di Rouletabille stavano diventando terribilmente possibili e ci si domandava come, dopo aver tanto bene stabilito le possibilità di colpevolezza, egli avrebbe concluso per l'innocenza. Robert Darzac, dopo aver mostrato l'agitazione più cupa si era quasi calmato, e ascoltando il giovane aveva spalancato gli occhi dapprima stupefatto poi molto interessato, come fanno gli accusati davanti alle ammirevoli requisitorie dei procuratori generali, tanto convincenti che loro stessi credono in un delitto che a volte non hanno commesso. La voce con cui pronunciò le parole seguenti non era una voce di collera, ma di strano spavento, la voce di chi si dice: - Dio mio! Ma guarda a che pericolo sono sfuggito senza saperlo! Ma, signore, dato che quei sospetti non li avete più - disse con una calma singolare - vorreste dirmi che cosa ha potuto scacciarli?

- Per scacciarli, signore, mi occorreva una certezza! Una prova semplice, ma assoluta, che mi mostrasse in maniera lampante quale delle due manifestazioni di Darzac fosse Larsan. Questa prova, signore, me l'avete fortunatamente fornita voi nell'attimo stesso in cui avete chiuso il cerchio, il cerchio nel quale si era trovato "il corpo di troppo", il giorno in cui avendo affermato (la verità del resto) che avevate tirato i chiavistelli del vostro appartamento non appena rientrato in camera vostra ci avete mentito nel non dirci che eravate entrato in quella camera verso le sei e

non, come sosteneva papà Bernier e come noi stessi avevamo potuto constatare, alle cinque! Voi eravate allora il solo, con me, a sapere che il Darzac delle cinque, di cui noi parlavamo come di voi stesso, non eravate affatto voi! Eppure non avete detto niente! E non fingete di non aver dato importanza all'ora delle cinque, perché quell'ora a voi spiegava tutto informandovi che un altro Darzac diverso da voi era entrato a quell'ora nella Torre Quadrata: il vero Darzac! Così, dopo il vostro falso stupore, poiché tacevate, il vostro silenzio ci ha mentito. E quale interesse avrebbe avuto il vero Darzac a nasconderci che un altro Darzac che poteva essere Larsan era andato prima di voi a nascondersi nella Torre Quadrata? Solo Larsan aveva interesse a nasconderci che c'era un altro Darzac diverso da lui! delle due manifestazioni Darzac, la falsa era necessariamente quella che mentiva! In questo modo i miei sospetti sono stati scacciati dalla certezza! Larsan eravate voi, e l'uomo nell'armadio era Darzac!

- Mentite! - urlò, balzando su Rouletabille, l'uomo che non riuscivo a credere fosse Larsan.

Ma noi ci eravamo tutti intromessi e Rouletabille, che non aveva perso un filo di calma disse: - C'è ancora...

Scena indescrivibile! Momento indimenticabile! Al gesto di Rouletabille, la porta dell'armadio era stata spinta da una mano invisibile, come quella sera in cui era avvenuto il mistero del "corpo di troppo"... E apparve il "corpo di troppo" in persona! La Torre Quadrata si riempì di grida di sorpresa, di entusiasmo e di spavento. La Signora in nero lanciò un grido straziante: - Robert!... Robert!... Robert!

Era un grido di gioia. Dinanzi a noi c'erano due Darzac, così simili che chiunque avrebbe potuto ingannarsi fuorché la Signora in nero... Il suo cuore non la ingannava, anche ammettendo che la ragione, dopo l'argomentazione trionfante di Rouletabille, avrebbe potuto ancora esitare. A braccia tese, lei andava incontro alla seconda manifestazione Darzac che usciva dall'armadio fatale... Il volto di Mathilde raggiava di nuova vita, i suoi occhi, quegli occhi tristi che avevo spesso visto scrutare smarriti l'altro, si fissavano su questo con una gioia magnifica, tranquilla, certa! Era lui! Era colui che ella credeva di avere perduto! Che aveva osato cercare sul viso dell'altro dove non l'aveva trovato!

E questi che io, fino all'ultimo istante, non avevo potuto credere colpevole, l'uomo feroce, che svelato e braccato vedeva all'improvviso ergersi davanti a sé la prova vivente del suo delitto, tentò ancora uno di

quei gesti che tanto spesso lo avevano salvato. Circondato da ogni parte, tentò la fuga. Allora tutti capimmo l'audace commedia che, da pochi minuti, egli recitava. Pur non avendo più dubbi sul risultato della discussione che sosteneva con Rouletabille, aveva avuto la forza di non lasciar apparire nulla, anche in quell'ultima abilità nel prolungare la disputa e nel permettere a Rouletabille di svolgere con comodo un'argomentazione in fondo alla quale sapeva esserci la sua sconfitta, ma durante la quale avrebbe forse scoperto il modo di evadere. E manovrò così bene che, nel momento in cui tutti avanzammo verso l'altro Darzac, non potemmo impedirgli di balzare nel locale che era servito da stanza alla Signora in nero e di richiuderne la porta con la velocità di un fulmine. Scoprimmo che era scomparso quando ormai non potevamo far nulla. Rouletabille aveva pensato solo a sorvegliare la porta del corridoio e non si era curato delle mosse del falso Darzac, il quale, man mano che veniva dichiarato impostore, si avvicinava alla stanza della signora Darzac. Il reporter non aveva dato importanza a quelle mosse, sapendo che la camera non offriva possibilità di fuga. Eppure, quando il bandito fu dietro a quella porta, che barricava il suo ultimo rifugio, la nostra confusione divenne enorme. Si sarebbe detto che fossimo all'improvviso impazziti. Vi battemmo sopra, gridammo, pensammo agli assurdi colpi di genio delle sue fughe inesplicabili!

- Scappa! Ci scappa ancora!

Arthur Rance era il più infuriato. Mrs. Edith mi stritolava il braccio con la sua stretta nervosa, tanto la scena era impressionante. Nessuno faceva caso alla Signora in nero e a Robert Darzac, che in mezzo a quella tempesta parevano aver dimenticato tutto, persino il frastuono che li circondava. Non parlavano, ma si guardavano come se stessero scoprendo un mondo nuovo, quello di coloro che si amano. Grazie a Rouletabille si erano ritrovati.

Il giovane aveva aperto la porta del corridoio e chiamato i tre domestici alla riscossa. Essi arrivarono con i fucili, ma erano asce che servivano.

La porta era solida e bloccata da chiavistelli robusti. Papà Jacques andò a cercare una trave che ci servì da ariete. Ci unimmo tutti e, alla fine, vedemmo la porta cedere. La nostra ansia era al culmine. Ci ripetevamo inutilmente che saremmo entrati in una stanza dove non c'erano che pareti e sbarre... ci aspettavamo di tutto o, piuttosto niente, poiché era soprattutto il pensiero della scomparsa, della fuga, della dissociazione della materia di

Larsan che ci ossessionava e ci rendeva più folli.

Quando la porta cominciò a cedere, Rouletabille ordinò ai domestici di riprendere i fucili con la consegna, questa volta, di servirsene solo se fosse stato impossibile impadronirsi di lui vivo. Poi con un'ultima spallata la porta cadde ed egli entrò per primo nel locale.

Noi lo seguimmo. E, dietro di lui, sulla soglia, ci arrestammo, tanto ciò che vedemmo ci riempì di stupore. Larsan era là, ben visibile! Nella stanza non si vedeva che lui. Era seduto tranquillamente in una poltrona, proprio al centro della stanza, e ci guardava a occhi spalancati, grandi e fissi. Teneva le braccia allungate sui braccioli della poltrona, il capo appoggiato allo schienale. Si sarebbe detto che ci desse udienza e che aspettasse l'esposizione delle nostre rivendicazioni. Credetti perfino di scorgere un sorriso leggero sulla sua bocca ironica.

Rouletabille avanzò ancora.

- Larsan - disse - Larsan, vi arrendete?

Ma Larsan non rispose. Allora il mio amico gli toccò la mano e il viso e ci accorgemmo tutti che Larsan era morto.

Rouletabille ci mostrò il castone di un anello che doveva aver contenuto un veleno fulminante.

Arthur Rance gli auscultò il cuore e dichiarò che tutto era finito.

A quelle parole, Rouletabille ci pregò tutti di lasciare la stanza e di dimenticare il morto.

- Mi incarico io di tutto - disse gravemente. - È un corpo di troppo e nessuno si accorgerà della sua scomparsa!

Diede a Walter un ordine che Arthur Rance tradusse.

- Walter, portatemi subito il "sacco del corpo di troppo"!

Fece quindi un gesto al quale obbedimmo. Lo lasciammo solo davanti al cadavere di suo padre.

Dovemmo occuparci del signor Darzac, che aveva avuto un malore nel salotto del "vecchio Bob". Fu un mancamento passeggero, e presto riaprì gli occhi per scorgere Mathilde che chinava il bel volto su di lui. con l'ansia di perdere l'amato sposo dopo averlo ritrovato al seguito di circostanze per il momento ancora misteriose. Egli la convinse che non correva alcun pericolo e la pregò di allontanarsi insieme a Mrs. Edith. Quando le due donne ci ebbero lasciato, mister Rance e io gli prestammo le cure che ci diedero la misura del suo strano stato di salute. Perché. tutto

sommato, come aveva fatto un uomo che avevamo tutti creduto morto e che era stato rinchiuso agonizzante in un sacco, a uscire vivo dall'armadio fatale? Quando aprimmo i suoi abiti e disfacemmo, per rifarla, la fasciatura che nascondeva la sua ferita al petto, sapemmo almeno che quella ferita, per un caso che non è affatto raro quanto si crede, dopo aver determinato un coma quasi immediato, non presentava alcuna gravità. Il proiettile che aveva colpito Darzac nel mezzo della lotta feroce che aveva sostenuto contro Larsan, si era appiattito sullo sterno, causando una forte emorragia esterna e scuotendo dolorosamente tutto l'organismo senza sospendere però alcuna funzione vitale.

Si erano visti feriti di quel tipo passeggiare tra i vivi che qualche ora prima avevano creduto di assistere ai loro ultimi momenti. Io stesso mi ricordai dell'avventura di un mio buon amico, il giornalista L..., che. dopo essersi battuto in duello col musicista V..., si disperava credendo di aver ucciso l'avversario con una pallottola nel petto, senza che questi avesse avuto il tempo di tirare. All'improvviso il morto si rizzò e piantò un proiettile nella coscia del mio amico, che rischiò l'amputazione e dovette restare a letto molti mesi. Il musicista invece, ricaduto in coma, ne uscì il giorno dopo tranquillamente. Anche lui, come Darzac, era stato colpito allo sterno.

Mentre finivamo di fasciare Darzac arrivò papà Jacques, che chiuse la porta del salotto che era rimasta semiaperta. Mi domandavo il motivo di quella precauzione, quando udimmo dei passi nel corridoio e il rumore di un corpo trascinato sul pavimento... Allora pensai a Larsan e al sacco del "corpo di troppo", e a Rouletabille!

Lasciai Arthur Rance accanto a Darzac e corsi alla finestra. Non mi ero sbagliato: nella corte era apparso il sinistro corteo.

Era quasi buio. Un'oscurità propizia avvolgeva le cose. Distinsi però Walter, che era stato messo di sentinella sotto la postierla del giardiniere. Guardava verso la corte degli armigeri, pronto, evidentemente, a sbarrare il passo a chi volesse penetrare nella Corte del Temerario...

...Scorsi Rouletabille e papà Jacques dirigersi verso il pozzo... due ombre curve su di una terza... un'ombra che conoscevo bene e che, in una notte d'orrore, aveva contenuto un altro corpo... il sacco pareva pesante. Lo sollevarono fino all'orlo del pozzo. Mi accorsi allora che il pozzo era aperto... Il coperchio di legno che solitamente lo serrava era stato spinto da parte. Rouletabille saltò sull'orlo, poi entrò nel pozzo... vi penetrò senza

esitare... pareva conoscere la strada. Poi discese e la sua testa sparì. Allora papà Jacques spinse il sacco nel pozzo e si sporse oltre il margine, sostenendo ancora il sacco, che non vedevo più. Poi si raddrizzò, richiuse il pozzo, rimise accuratamente il coperchio e bloccò i ferri. Questi fecero un rumore che mi ricordò all'improvviso il rumore che mi aveva tanto incuriosito la sera in cui, prima della scoperta dell'Australia, mi ero precipitato dietro a un'ombra che era scomparsa all'improvviso, facendomi sbattere il naso contro la porta chiusa del Castelnuovo...

Volevo vedere... fino all'ultimo istante, volevo vedere, volevo sapere... Troppe cose inspiegate continuavano a inquietarmi... Possedevo la particella di verità più importante, ma non la verità intera o, piuttosto, mi mancava quel qualcosa che avrebbe spiegato la verità...

Lasciai la Torre Quadrata, tornai nella mia stanza al Castelnuovo, mi affacciai alla finestra e affondai lo sguardo nelle ombre che coprivano il mare. Buio fitto, tenebre gelose. Niente. Allora mi sforzai di udire, ma non percepii nemmeno il rumore dei remi nell'acqua...

All'improvviso... lontano... molto lontano... in ogni caso, mi pareva che avvenisse molto lontano sul mare, all'orizzonte... o piuttosto davanti all'orizzonte, nella stretta striscia rossa che decora la notte, il solo ricordo che ci resta del sole...

... In quella stretta striscia rossa entrò qualcosa di scuro e di piccolo, ma che a me pareva enorme, straordinario. Era l'ombra di una barca che scivolava sull'acqua con un moto quasi automatico, poi si fermò e scorsi l'ombra di Rouletabille che si alzava, eretta. Lo distinguevo, lo riconoscevo come se fosse stato a pochi metri da me... Il suo più piccolo gesto si stagliava con una precisione fantastica sullo sfondo della striscia rossa... Oh, non durò a lungo! Egli si chinò e si rialzò subito dopo reggendo un fardello che si confondeva con lui... poi il fardello scivolò nell'oscurità e la piccola ombra dell'uomo riapparve tutta sola, si chinò ancora, restò così immobile per un istante, poi spari nella barca che riprese a scivolare automaticamente fino a uscire completamente dalla striscia rossa... Poco dopo scomparve anche la striscia rossa... Rouletabille aveva affidato ai flutti d'Ercole il cadavere di Larsan.

Epilogo

Nizza... Cannes... San Raphael... Tolone! Senza rimpianto, vedevo sfilare sotto i miei occhi le tappe del viaggio di ritorno. Dopo tanti orrori, avevo fretta di lasciare il Midi, di ritrovare Parigi, di ributtarmi negli affari e anche, e soprattutto, avevo fretta di ritrovarmi con Rouletabille, che era rinchiuso là dentro, a due passi da me, con la Signora in nero. Fino all'ultimo istante, cioè fino a Marsiglia dove si sarebbero separati, non volevo turbare le loro confidenze, tenere, dolci, disperate, i loro progetti per l'avvenire, gli ultimi addii che si scambiavano. Nonostante le preghiere di Mathilde, Rouletabille aveva voluto partire, tornare a Parigi e al suo giornale. Possedeva l'eroismo supremo di cancellarsi in favore dello sposo. La Signora in nero non poteva resistere a Rouletabille; lui le aveva dettato le sue condizioni... Voleva che il signore e la signora Darzac continuassero il loro viaggio di nozze come se ai *Balzi Rossi* non fosse accaduto nulla di particolare. Non era lo stesso Darzac che l'aveva cominciato; sarebbe stato un altro Darzac a concludere quel viaggio felice, ma davanti a tutti, Darzac sarebbe stato lo stesso senza soluzione di continuità. I Darzac erano sposati. La legge civile li univa. Per quella religiosa, avrebbero trovato a Roma, dal papa, il modo di regolarizzare la loro posizione, se fosse stato necessario calmare gli scrupoli della loro coscienza. Che fossero felici, definitivamente felici; se lo erano meritato!

E nessuno avrebbe forse sospettato mai l'orribile tragedia del sacco del corpo di troppo, se non ci trovassimo oggi, quando scrivo queste righe, dopo che sono passati tanti anni da mandare in prescrizione un eventuale reato e sbarazzarci da tutti i rischi di un processo scandaloso, nella necessità di rendere nota al pubblico l'intera vicenda dei *Balzi Rossi,* come in altri tempi ho dovuto sollevare i veli che ricoprivano i segreti del *Glandier.* La colpa è di quell'abominevole Brignolles, che sa molte cose e che, dal fondo dell'America dove si è rifugiato, ci vuole ricattare. Minaccia di pubblicare uno spaventoso libello, e dato che nel frattempo il professor Stangerson è disceso in quel nulla in cui, secondo la sua teoria, tutto ogni giorno va a perdersi ma che, ogni giorno, crea tutto, abbiamo pensato che sarebbe stato preferibile batterlo sul tempo e raccontare tutta la verità.

Brignolles! Che ruolo ha avuto in questo secondo terribile affare? Me lo domandavo ancora sul treno, all'indomani del dramma finale, a due passi dalla Signora in nero e da Rouletabille che si abbracciavano e piangevano. Quante domande mi ponevo, appoggiando la fronte sul vetro del corridoio del mio vagone letto... Una parola, una frase di Rouletabille mi avrebbe

spiegato tutto... ma era dal giorno prima che non pensava a me... era dal giorno prima che lui e la Signora in nero non si lasciavano...

Avevamo detto addio, proprio nella *Louve,* al professor Stangerson...

Robert Darzac era partito subito per Bordighera, dove Mathilde lo avrebbe raggiunto... Arthur Rance e Mrs. Edith ci avevano accompagnato alla stazione. Contrariamente a quanto avevo sperato, Mrs. Edith non aveva mostrato alcuna tristezza vedendomi partire. Attribuii quell'indifferenza al fatto che il principe Galitch ci aveva raggiunti sul marciapiede. Lei gli aveva comunicato le ultime notizie sul "vecchio Bob", che erano eccellenti, e non s'era più occupata di me. Ne avevo provato un vero dolore. A questo punto, credo sia il momento di fare una confessione al lettore. Non avrei mai lasciato trapelare i sentimenti che provavo per Mrs. Edith se qualche anno più tardi, dopo la morte di Arthur Rance, che fu seguita da vere tragedie e di cui forse avrò un giorno occasione di parlare, non avessi sposato la bruna, malinconica, terribile Edith.

Ci avvicinammo a Marsiglia...

Marsiglia!

Gli addii furono strazianti. Non si dissero nulla...

E quando il treno riprese la sua corsa, lei restò sul marciapiede, senza un gesto, le braccia ciondoloni, eretta nei suoi veli scuri, come una statua del lutto e del dolore.

Davanti a me vedevo le spalle di Rouletabille sussultare per i singhiozzi.

Lione! Non riuscivamo a prender sonno... scendemmo sul marciapiede e ci ricordammo il nostro passaggio di qualche giorno prima in quella stazione... quando correvamo in aiuto della poveretta... Eravamo ripiombati nel dramma... Rouletabille ora parlava... parlava... Cercava evidentemente di stordirsi, di non pensare al dolore che l'aveva fatto piangere per ore come un bambino...

- Vecchio mio, quel Brignolles era un lurido briccone - mi disse in tono di tale rimprovero, che riuscì quasi a farmi credere che ero stato io a considerare un brav'uomo quel bandito...

Poi mi raccontò tutto, tutta la cosa enorme che occupa così poche righe. Larsan aveva avuto bisogno di un parente di Darzac per far rinchiudere quest'ultimo in un manicomio! Aveva scoperto Brignolles, e non avrebbe potuto trovare di meglio. I due uomini si erano compresi al volo. Si sa che ancora oggi è molto semplice far rinchiudere un individuo, chiunque esso

sia, in un'istituzione per mentecatti. In Francia bastano ancora la volontà di un parente e la firma di un medico, per quanto paia inverosimile. Una firma non è mai stata un problema per Larsan. Aveva prodotto un falso e Brignolles, ampiamente ricompensato, si era incaricato di tutto. Quando Brignolles era arrivato a Parigi, faceva già parte del complotto. Larsan aveva un suo progetto: prendere il posto di Darzac prima delle nozze. L'incidente degli occhi era stato, come io del resto avevo pensato, abilmente provocato. Brignolles aveva il compito di sistemare le cose in modo che gli occhi di Darzac fossero al più presto danneggiati, perché Larsan, che lo sostituiva, avesse un vantaggio formidabile: gli occhiali neri! E in mancanza di quelli, che non si possono portare sempre, il diritto all'ombra.

La partenza di Darzac per il Midi doveva facilitare i disegni dei due banditi. Alla fine del suo soggiorno a San Remo, Darzac era stato convenientemente "impacchettato" e spedito in manicomio da Larsan, che non aveva smesso di tenerlo d'occhio, aiutato da quella polizia speciale che non ha niente a che fare con la polizia ufficiale, e che si mette a disposizione delle famiglie nei casi più sgradevoli in cui si richiedano sia la discrezione che la rapidità di esecuzione...

Un giorno, mentre faceva una passeggiata in montagna... Il manicomio non si trovava lontano, a due passi dalla frontiera italiana... ed era pronto da tempo ad accogliere lo sfortunato. Prima di partire per Parigi, Brignolles si era inteso col direttore e gli aveva presentato il suo procuratore, Larsan... Ci sono direttori di manicomi che non chiedono troppe spiegazioni, purché si sia in regola con la legge... e li si paghi bene... Tutto era stato fatto in fretta, e sono cose che accadono ogni giorno...

- Come avete saputo questa storia? - domandai a Rouletabille.

- Ricordate, amico mio, quel pezzetto di carta che mi riportaste al castello d'Ercole il giorno in cui, senza avvertirmi, vi metteste a seguire la pista di quell'eccellente Brignolles, venuto a fare un giretto nel Midi? Il foglietto con l'intestazione della Sorbona e le due sillabe *bonnet*... doveva essermi di grande aiuto. Le circostanze nelle quali lo avevate scoperto, poiché lo avevate raccolto dopo il passaggio di Larsan e di Brignolles, me l'avevano reso prezioso. Inoltre il luogo in cui era stato gettato fu quasi una rivelazione, quando mi misi alla ricerca del vero Darzac, dopo che ebbi acquisito la certezza che fosse lui "il corpo di troppo" che era stato messo

nel sacco e portato via!

E Rouletabille mi raccontò in modo chiaro le diverse fasi delle sue spiegazioni del mistero, che doveva restare fino alla fine incomprensibile per noi. C'era stata prima la rivelazione brutale del tempo di asciugatura della pittura, poi quell'altra rivelazione fantastica che gli era venuta dalla menzogna di una delle due manifestazioni Darzac! Bernier, durante l'interrogatorio che Rouletabille gli aveva fatto prima del ritorno dell'uomo che aveva portato via il sacco, gli aveva riferito le parole menzognere di colui che tutti prendevano per Darzac. Quell'uomo non aveva detto a Bernier che il Darzac al quale aveva aperto la porta alle cinque non era lui! Nascondeva già questa contromanifestazione Darzac, e non poteva avere interesse a nasconderla se quella manifestazione non fosse stata quella vera. Era chiaro come la luce del giorno e Darzac ne era restato abbagliato. Balbettava... stava male... batteva i denti... Ma, forse, egli sperava che Bernier si fosse sbagliato... forse aveva capito male le parole e gli stupori di Darzac... Rouletabille aveva interrogato personalmente Darzac e avrebbe visto... Che tornasse in fretta! Sarebbe stato lo stesso Darzac a chiudere il cerchio! Con quanta impazienza lo aveva atteso! E quando era ritornato, come si era aggrappato alla minima speranza... "Avete guardato il viso dell'uomo?", aveva domandato e quando quel Darzac gli aveva risposto: "no, non l'ho guardato..." Rouletabille non aveva nascosto la sua gioia... sarebbe stato così facile per Larsan rispondere: "L'ho visto! Era la faccia di Larsan!". Il giovane non aveva compreso che era stata l'ultima malizia del bandito, una negligenza voluta e che si adattava così bene alla sua parte: il vero Darzac non si sarebbe comportato diversamente. Si sarebbe sbarazzato dell'orribile spoglia senza volerla guardare ancora... Ma che potevano tutti gli artifici di Larsan contro i ragionamenti, uno solo dei ragionamenti di Rouletabille?... Il falso Darzac aveva risposto e aveva chiuso il cerchio! Mentiva, e Rouletabille ora lo sapeva! Del resto, i suoi occhi che vedevano sempre per mezzo della ragione, ora vedevano!

Ma che poteva fare? Togliere il velo a Larsan e, forse, vederselo sfuggire? Informare sua madre che si era risposata con Larsan e chiederle di aiutarlo a ucciderlo? No! Occorreva riflettere, sapere, organizzare! Voleva agire a colpo sicuro! Chiese ventiquattr'ore. Si accertò della sicurezza della Signora in nero trasferendola nell'appartamento del professor Stangerson e facendole giurare in segreto che non sarebbe uscita dal castello. Ingannò Larsan facendogli credere di ritenere colpevole il

"vecchio Bob". E quando Walter rientrò al castello con il sacco vuoto, gli restò la speranza che Darzac non fosse morto, e corse così alla sua ricerca. Di Darzac possedeva una rivoltella, quella che aveva trovato nella Torre Quadrata... nuovissima, della quale aveva già notato il tipo presso un armaiolo di Mentone... Andò da quell'armaiolo, gli mostrò la rivoltella, apprese che l'arma era stata acquistata il giorno prima da un uomo di cui gli diede i connotati: cappello floscio, soprabito grigio ampio, gran barba... Perse subito la pista... ma non vi si attardò... Ripercorse un'altra pista o, piuttosto, riprese quella che aveva condotto Walter al pozzo di Castillon. Là fece ciò che non aveva fatto Walter, che una volta trovato il sacco non s'era più occupato di niente ed era tornato al forte d'Ercole. Rouletabille continuò a seguire la pista (costituita dallo scarto eccezionale delle ruote del barroccio inglese) che invece di ridiscendere verso Mentone dopo aver toccato il pozzo di Castillon, ridiscendeva per l'altro versante della montagna verso Sospel. Sospel! Ma non era Brignolles, che soggiornava a Sospel? Brignolles... Rouletabille si ricordò della mia spedizione... Che ci faceva Brignolles da quelle parti? La sua presenza doveva essere collegata al dramma. D'altro canto, la sparizione e la riapparizione del vero Darzac attestavano che c'era stato un sequestro... Ma dove... Brignolles che era complice di Larsan non doveva aver fatto il viaggio da Parigi per niente! Forse era venuto per vegliare sul sequestrato, in quel momento pericoloso. Ragionando, Rouletabille aveva interrogato il padrone dell'albergo del tunnel di Castillon, che gli aveva confessato di essere stato incuriosito dal passaggio, il giorno precedente, di un uomo che assomigliava in modo sorprendente al cliente dell'armaiolo. L'uomo era entrato da lui a bere e pareva fortemente alterato, e aveva maniere molto strane, al punto che lo si sarebbe potuto scambiare per un evaso dalla casa di cura. Con indifferenza Rouletabille si era informato sulla casa. "Ma sì", aveva risposto il padrone dell'albergo, "la casa di cura del monte Barbonnet!". A quel punto le due sillabe *bonnet* avevano un significato. Ormai non aveva più dubbi che il vero Darzac fosse stato rinchiuso dal falso nel manicomio del monte Barbonnet. Saltò in una vettura e si fece condurre a Sospel, che si trova ai piedi del monte. Ma non correva il rischio di incontrarvi Brignolles? Non lo vide e imboccò subito la via del monte Barbonnet e del manicomio. Era deciso a sapere tutto, a osare tutto. Forte della sua posizione di reporter al giornale *L'Epoque,* avrebbe saputo far parlare il direttore di quella casa di pazzi per professori della Sorbona! E forse... forse avrebbe scoperto cosa

era avvenuto infine di Robert Darzac... perché, dal momento in cui era stato trovato il sacco senza il cadavere... dal momento in cui la pista della piccola vettura scendeva a Sospel dove, comunque, si perdeva... dal momento che Larsan non aveva giudicato opportuno sbarazzarsi prima di Darzac uccidendolo, precipitandolo nel sacco in fondo al pozzo di Castillon, forse era stato suo interesse ricondurre Darzac, ancora vivo, alla casa di cura. In effetti, pensava Rouletabille, Darzac vivo era più utile a Larsan di Darzac morto! Che ostaggio sarebbe stato il giorno in cui Mathilde si fosse accorta della sua impostura! Quell'ostaggio lo rendeva padrone di lei! Morto Darzac, Mathilde avrebbe ucciso il bandito con le sue mani o lo avrebbe consegnato alla giustizia!

Rouletabille aveva indovinato. Sulla porta della casa di salute si era scontrato con Brignolles. Per guadagnare tempo gli era saltato alla gola, lo aveva minacciato con la sua rivoltella! Brignolles era un vile. Gli gridò di risparmiarlo e che Darzac era vivo! Un quarto d'ora dopo, Rouletabille sapeva tutto. Ma la rivoltella non era bastata, poiché Brignolles, che detestava la morte, amava la vita e tutto ciò che la rende amabile, il denaro in particolare. Rouletabille non fece fatica a convincerlo che se non avesse tradito Larsan sarebbe stato perduto, ma che avrebbe avuto molto da guadagnare aiutando la famiglia Darzac a chiudere il dramma senza scandalo. Si intesero ed entrarono insieme nella casa di cura, dove il direttore ascoltò le loro rivelazioni con un certo stupore dapprima, poi con spavento e infine un'immensa amabilità, che si tradusse nella liberazione immediata di Robert Darzac. Darzac, per il caso miracoloso che ho già spiegato, soffriva appena per una ferita che avrebbe potuto essere mortale. Rouletabille lo prese con sé e lo condusse subito a Mentone. Aveva "seminato" Brignolles dandogli appuntamento a Parigi per regolare il conto. Lungo il cammino Rouletabille apprese dalla bocca di Darzac che questi, nella sua prigione, era venuto in possesso di un giornale locale che parlava del soggiorno al forte d'Ercole del signore e della signora Darzac, i quali si erano da poco sposati a Parigi. Non c'era voluto molto perché comprendesse l'origine delle sue disgrazie, e per indovinare chi avesse potuto prendere il suo posto accanto alla povera donna il cui spirito ancora incerto rendeva possibile la più folle impresa. La scoperta gli aveva dato la forza di rubare il soprabito del direttore per coprire la divisa da alienato, di impadronirsi della sua borsa e di un centinaio di franchi. A rischio di rompersi il collo aveva scalato un muro che in altre circostanze gli sarebbe

parso invalicabile. Era sceso a Mentone, aveva raggiunto il forte d'Ercole, aveva visto coi suoi occhi Darzac, vedendo se stesso! Il suo piano era semplice: entrare nel forte d'Ercole con tutta naturalezza, entrare nell'appartamento di Mathilde e mostrarsi all'altro per confonderlo davanti a lei! Aveva fatto brevi indagini e saputo dove alloggiava la coppia... in fondo alla Torre Quadrata... La coppia! La sofferenza patita da Darzac fino ad allora non era stata nulla in confronto al pensiero di ciò che la parola "coppia" sottintendeva! La sofferenza sarebbe durata fino al momento della dimostrazione materiale della possibilità del corpo di troppo, quando la Signora in nero... egli allora aveva compreso... mai lei avrebbe osato guardarlo così, mai avrebbe potuto gettare un tal grido di gioia, mai ella lo avrebbe riconosciuto tanto vittoriosamente se, per un secondo, nel corpo e nello spirito, fosse stata la vittima dei malefici dell'altro, fosse stata la donna dell'altro! Erano stati separati, ma non si erano perduti! Prima di mettere in esecuzione il suo progetto, era andato a Mentone ad acquistare una rivoltella, si era sbarazzato del soprabito che avrebbe potuto farlo riconoscere nel caso fossero alla sua ricerca, aveva acquistato una giacca che per taglio e colore ricordasse l'abito dell'altro Darzac, e aveva atteso fino alle cinque il momento d'agire. Si era nascosto dietro Villa Lucia, in fondo al viale di Garavan, in cima a un poggetto da dove si scorgeva tutto ciò che avveniva nel castello. Alle cinque si era arrischiato, sapendo che Darzac era nella Torre del Temerario e che quindi non l'avrebbe trovato nella Torre Quadrata dove intendeva recarsi. Quando era passato accanto a noi ci aveva riconosciuti entrambi, avrebbe voluto gridarci chi era, ma si era trattenuto, volendo farsi riconoscere per primo dalla Signora in nero. I suoi passi erano sostenuti da quella sola speranza per cui valeva la pena vivere. Un'ora più tardi, con a disposizione la vita di Larsan, che in quella stessa camera gli voltava le spalle scrivendo le sue lettere, non era nemmeno stato tentato dalla vendetta. Dopo tante prove, nel suo cuore non aveva ancora trovato posto l'odio per Larsan, tutto pieno com'era dell'amore per la Signora in nero! Povero, caro, pietoso Darzac!

Il resto dell'avventura è noto. Ciò che non sapevo ancora, era il modo in cui il vero signor Darzac era entrato per la seconda volta nel forte d'Ercole ed era giunto fino all'armadio.

Appresi allora che la notte stessa in cui aveva ricondotto Darzac a Mentone, Rouletabille, che aveva appreso a seguito della fuga del "vecchio Bob" della via di accesso al castello attraverso il pozzo, con l'aiuto di una

barca aveva ripercorso a ritroso l'uscita del geologo. Rouletabille voleva essere lui a decidere dell'ora in cui avrebbe confuso e colpito Larsan. Quella sera era troppo tardi per agire, ma contava di finirla con Larsan la sera successiva. La difficoltà consisteva nel nascondere Darzac nella penisola. Aiutato da Bernier, gli aveva trovato un angolino appartato nel Castelnuovo.

A quella notizia non potei impedirmi di interrompere il mio amico con un grido che ebbe la virtù di far sgorgare dalla sua gola una franca risata.

- Ecco perché, allora! - esclamai.

- Ma certo!

- Ecco perché quella sera ho scoperto l'Australia! Avevo davanti a me il vero Darzac! E io che non capivo perché la voglia fosse vera e fosse vera anche la barba! E come! Adesso capisco tutto!

- Ci avete messo un po' di tempo - replicò placido Rouletabille. - Quella notte, amico mio, ci avete dato qualche grattacapo. Quando siete comparso nella Corte del Temerario, Darzac tornava dall'avermi accompagnato al pozzo. Non ebbi che il tempo di richiudere il coperchio, mentre Darzac fuggiva nel Castelnuovo. Ma quando siete andato a dormire, dopo l'esperienza della barba, egli tornò da me e fummo alquanto imbarazzati. Sarebbe stata una catastrofe, se per caso il giorno dopo aveste parlato di quell'avventura con l'altro Darzac, credendo di avere a che fare col Darzac del Castelnuovo. Ma non volli cedere alle preghiere di Darzac, che voleva raccontarvi tutto. Io temevo che, sapendolo, voi non sareste stato in grado di nasconderlo. Possedete una natura un po' impulsiva, Sainclair, e la vista di un malvagio vi causa ciò che solitamente è una lodevole irritazione, che però in quel momento poteva solo nuocerci. Poi, l'altro Darzac era furbo. Mi risolsi dunque a rischiare il colpo senza dirvi nulla. Dovevo rientrare in maniera manifesta al castello il mattino seguente, e occorreva fare in modo che non incontraste Darzac. Ecco perché vi ho spedito di buon'ora a pescare mitili.

- Ah, ora capisco!

- Capirete sempre, prima o poi, Sainclair! Spero che non me ne vogliate, visto che vi è valso un'ora piacevole con Mrs. Edith...

- A proposito di Mrs. Edith - dissi - perché vi siete preso il gusto di mandarla in collera?

- Per avere il diritto di scatenare la mia e di impedirvi di rivolgere la parola a me e a Darzac! Vi avevo detto che dopo l'avventura della notte

non desideravo che parlaste con Darzac. Dovete continuare a capire, Sainclair!

- Continuo, amico mio...

- Complimenti...

- Eppure, c'è ancora una cosa che non mi è chiara: la morte di papà Bernier! Chi lo ha ucciso?

- È stato il bastone, quel bastone maledetto...

- Credevo si trattasse del più vecchio raschiatoio del mondo...

- Sono state le due cose: il bastone e il raschiatoio più vecchio, ma è stato il bastone a decidere per la morte... il raschiatoio più vecchio non ha fatto che eseguire...

Guardai il mio amico, dubitando dei risultati di quella bella intelligenza.

- Tra l'altro non avete mai capito, Sainclair, perché il giorno dopo aver tutto compreso, lasciassi cadere il bastone dal manico ricurvo di Arthur Rance davanti ai signori Darzac. Speravo che lo raccogliesse il signor Darzac. Ricorderete, Sainclair, il bastone dal manico ricurvo di Larsan e il gesto che egli faceva al *Glandier!* Era una maniera molto particolare di portare il bastone e volevo vedere quel Darzac tenere il bastone dal manico ricurvo come lo teneva Larsan! Il mio era un ragionamento sicuro, ma volevo vedere con i miei occhi Darzac comportarsi da Larsan. Quell'idea fissa mi perseguitò fino all'indomani, anche dopo la visita all'istituto delle malattie mentali, perfino dopo aver abbracciato il vero Darzac, avrei voluto vedere quello falso fare un gesto da Larsan! Ah, vederlo brandire all'improvviso il suo bastone come il bandito... dimenticare per un attimo il suo travestimento! raddrizzare le spalle falsamente ricurve! Battete sul blasone, signor Darzac! E lui ha battuto! L'ho visto ergersi in tutta la sua statura... ma anche un altro ha visto, ed è morto... quel povero Bernier che fu talmente scosso da barcollare e da cadere sul più vecchio raschiatoio del mondo che egli aveva raccolto. L'oggetto era senza dubbio caduto dalla tasca della redingote del "vecchio Bob", e forse Bernier lo stava portando nello studio del professore, nella Torre Rotonda... Bernier è morto per aver visto, nello stesso istante, il bastone di Larsan! Tutte le battaglie, Sainclair, fanno qualche vittima innocente...

Restammo in silenzio, quindi non potei non dirgli quanto mi avesse offeso la sua mancanza di fiducia in me. Non gli perdonavo di avermi voluto ingannare, insieme a tutti gli altri, sul conto del "vecchio Bob".

Egli sorrise.

- Ecco un altro problema minore. Ero sicurissimo che non fosse lui nel sacco... Però la notte precedente al suo ritrovamento, dopo che, con l'aiuto di Bernier, avevo sistemato il vero Darzac al Castelnuovo, me ne ero andato per la via del pozzo lasciando una barca per gli scopi dell'indomani, la barca che avevo avuto da Paolo il pescatore, un amico del Carnefice del mare, e avevo raggiunto la riva a nuoto. Naturalmente mi ero spogliato e tenevo i vestiti ripiegati sopra la testa. Arrivato a riva nell'oscurità incontrai Paolo, che si stupì di vedermi fare un bagno a quell'ora e mi invitò ad andare con lui a pescar polipi. Il che mi avrebbe permesso di girare tutta la notte intorno al castello d'Ercole e di fargli la guardia. Accettai. Appresi quindi che la barca che mi era stata affittata era quella di Tullio. Il Carnefice del mare era diventato ricco all'improvviso e aveva annunciato a tutti che sarebbe tornato al suo paese natale. Pare avesse venduto a caro prezzo al vecchio scienziato delle conchiglie preziose. E in realtà, negli ultimi giorni, era stato visto spesso in compagnia del vecchio. Paolo sapeva che prima di tornare a Venezia, Tullio avrebbe fatto sosta a San Remo. Ai miei occhi l'avventura del "vecchio Bob" assumeva i suoi contorni. Gli serviva una barca per lasciare il castello, ed era stata quella del Carnefice del mare; chiesi l'indirizzo di Tullio a San Remo e inviai una lettera anonima ad Arthur Rance dicendogli che avrebbe avuto informazioni sul "vecchio Bob". In effetti il professor Munder aveva pagato Tullio perché quella notte lo accompagnasse alla grotta e poi era sparito. È stato per pietà verso il professore che mi decisi a scrivere ad Arthur Rance, temendo che fosse avvenuto un incidente al suo vecchio zio. Quanto a me, speravo che il vecchio non tornasse prima che avessi finito con Larsan, desiderando sempre lasciar credere al falso Darzac che il principale sospettato fosse il geologo. Debbo confessare che la notizia del suo ritrovamento mi rallegrò per lui, ma il fatto che avesse una ferita al petto, a causa della ferita al petto dell'uomo nel sacco, non mi fece alcuna pena. Grazie a quella ferita, potevo sperare di continuare il mio gioco per qualche ora.

- Perché non l'avete interrotto subito?

- Non capite che mi era impossibile far sparire il corpo in più di Larsan in pieno giorno? Mi occorreva tutto il giorno per far sparire Larsan nella notte! Ma in quel giorno avemmo la morte di Bernier. L'arrivo dei gendarmi non ha reso le cose più semplici. Per agire ho dovuto aspettare che sparissero. Il primo colpo di fucile che avete inteso mentre ci

trovavamo nella Torre Quadrata, era per indicarmi che l'ultimo gendarme aveva lasciato l'Albergo degli Albo, alla punta Garibaldi, il secondo per avvertire che i doganieri, rientrati nelle loro caserme, stavano cenando e che il mare era sgombro!

- Allora, Rouletabille, quando avete lasciato la barca di Tullio per i vostri progetti, sapevate già cosa avreste trasportato l'indomani?

Rouletabille chinò il capo.

- No - disse con voce sorda - no, non credetelo, Sainclair. Non credevo che avrei trasportato un cadavere che, dopo tutto, era quello di mio padre! Credevo che avrei riportato un corpo di troppo per il manicomio! Vedete, amico mio, io l'avevo solo condannato al carcere a vita... Ma egli si è ucciso... È stato Dio a volerlo e che Dio lo perdoni...

Non ci dicemmo altro per tutta la notte.

A Laroche cercai di convincerlo a mangiare qualcosa di caldo, ma egli rifiutò recisamente. Acquistò tutti i giornali del mattino e si lanciò a testa bassa negli avvenimenti del giorno. Quei fogli erano pieni delle notizie russe. A Pietroburgo era stata scoperta una vasta cospirazione contro lo zar. I fatti rivelati erano così stupefacenti che si faceva fatica a crederli.

Aprii *L'Epoque* e lessi i caratteri cubitali che prendevano la prima colonna della prima pagina:

Joseph Rouletabille parte per la Russia
dietro richiesta personale dello Zar

Passai il giornale al mio amico, che alzò le spalle e disse: - Be', e senza neanche chiedere il mio parere! Che pretende che faccia laggiù, il direttore? Lo zar con i suoi rivoluzionari non mi interessano... sono affari loro, non miei! Che se la sbroglino da soli! In Russia! Voglio andare in vacanza, ho bisogno di riposarmi! Sainclair, volete venire con me in vacanza da qualche parte?

- No! - esclamai in fretta. - Grazie tante! Ne ho abbastanza dei vostri metodi di riposo! Mi avete fatto venir voglia di lavorare!

- Come volete, amico mio! Non voglio costringere nessuno... Poiché ci avvicinavamo a Parigi fece un poco di toletta, si svuotò le

tasche e s'accorse di trovarvi dentro una busta rossa di cui non sapeva spiegarsi la presenza.

- Bah! - disse, e l'aprì.

Scoppiò a ridere. Ecco che ritrovavo il mio allegro compagno! Volli

conoscere la causa dell'ilarità.

- Parto, vecchio mio! - mi rispose. - Certo che parto, visto che è così... Parto e prendo il treno questa sera!

- E dove andate?

- A Pietroburgo!

Mi tese quindi la lettera che vi leggo:

> *Sappiamo, signore, che il vostro giornale ha deciso di inviarvi in Russia a seguito degli incidenti che in questo momento turbano la corte di Tsarkoìe-Selo... Vi avvisiamo che non arriverete vivo a Pietroburgo.*
>
> *Firmato: Il Comitato Centrale Rivoluzionario*

Guardai Rouletabille, che diventava sempre più allegro.

- Il principe Galitch era alla stazione - dissi. Egli mi comprese e alzò le spalle con indifferenza.

- Ah, vecchio mio, ci sarà da divertirsi! - disse.

E nonostante le mie proteste, fu tutto quanto riuscii a ottenere da lui.

La sera, alla stazione del nord, quando lo abbracciai supplicandolo in lacrime di non lasciarci, egli rideva ancora ripetendo: - Ci sarà da divertirsi!

Fu l'ultimo saluto.

L'indomani ripresi il corso dei miei affari al Palazzo di Giustizia. I primi colleghi che incontrai furono gli avvocati Henri-Robert e André Hesse.

- Hai passato delle belle vacanze? - mi domandarono.

- Eccellenti! - risposi.

Ma avevo una così brutta cera che mi trascinarono in un caffè.

FINE